

EMANUELE FRANCESCO VIOLANTE  
Le visioni dell'aldilà prima di Dante: la *Visio Tnugdali*

Tesi di Laurea Magistrale in Lettere Moderne, a.a. 2020-2021  
relatore Prof.ssa Rossana E. Guglielmetti, correlatore Prof. Paolo Chiesa

La tesi propone la traduzione italiana e un commento della visione di Tnugdál, composta a metà del XII secolo e che presto divenne il più diffuso fra i testi di questi genere letterario. A fianco è riportato il testo critico dell'originale latino.

La tradizione visionaria, gli influssi del mondo irlandese e l'immaginazione dell'autore si intrecciano nel creare un aldilà complesso e ricco di originalità.



## Indice

Introduzione	p. 4
1. La <i>Visio Tnugdali</i> – Introduzione	p. 7
1.1 Il genere letterario	p. 8
1.2 La prefazione: le cinque “W” della <i>Visio Tnugdali</i>	p. 12
1.3 Il viaggio dell’anima e la struttura dell’aldilà	p. 27
1.4 La <i>Visio Tnugdali</i> dopo Marco	p. 36
2. La <i>Visio Tnugdali</i> – Testo e traduzione	p. 41
3. La <i>Visio Tnugdali</i> – Commento	p. 105
3.1 Il prologo e l’inizio della visione (cap. 1-2)	p. 106
3.2 L’inferno (cap. 3-13)	p. 111
3.3 I luoghi d’attesa e il paradiso (cap. 14-25)	p. 122
Bibliografia	p. 129

## Introduzione

Un proverbio molto popolare nei paesi anglofoni, d'ascendenza letteraria e reso celebre da Benjamin Franklin, recita: *Nothing is certain except for death and taxes*. Non siamo certi della veridicità di questo detto rispetto alle tasse, né c'interessa approfondire qui questo tema; di sicuro, è indiscutibile che ogni essere vivente sia destinato, prima o poi, a morire. È una legge naturale da cui non si sfugge. Non stupisce dunque che dall'alba dei tempi, a tutte le latitudini, ogni cultura abbia riservato alle tematiche escatologiche uno spazio centrale all'interno delle sue riflessioni e del suo sistema di riti e credenze; e centrale per tutte è l'atteggiamento con cui accostarsi alla fine della vita. Forse per l'istintivo, animalesco terrore che ci spinge a schivare la morte, forse per la speranza di condizioni d'esistenza migliori di quelle sperimentate in un mondo molto spesso per niente facile da affrontare, forse per l'incapacità d'accettare l'idea che la vita possa davvero finire, forse perché, chi può dirlo?, qualcosa di simile potrebbe esistere davvero, nessuna cultura umana si è mai astenuta dall'immaginare un aldilà, un altro mondo parallelo e in genere superiore, più reale, in cui far proseguire le nostre avventure terrene. Gli esiti di questi sforzi immaginativi, è quasi superfluo specificarlo, sono enormemente variegati e spaziano dalla pace imperturbabile del Nirvana buddhista al cupo Ade della mitologia greca che fa affermare al fiero e orgoglioso Achille che all'essere re tra i morti preferirebbe essere un servo, ma vivo.

Il Medioevo cristiano vive pensando alla morte, che altro non rappresenta se non l'inizio della vita vera, in cui ciascuno sarà ricompensato o punito sulla base delle azioni che ha compiuto sulla terra. Le Scritture sono la rigida base su cui fondare ogni elemento dottrinale<sup>1</sup>, e tra i testi canonici l'unico a occuparsi dell'aldilà è l'*Apocalisse*, che funge dunque da fonte imprescindibile per l'immaginario escatologico cristiano<sup>2</sup>. Il libro giovanneo offre tuttavia spunti solo vaghi, oscuri o poco approfonditi<sup>3</sup>, e per arricchire il panorama del proprio oltretomba le comunità attingono a una serie di testi apocrifi prodotti nei secoli immediatamente precedenti e successivi la vita di Gesù (il *Primo* e il *Secondo Libro di Enoch*, il *Quarto Libro di Esdra*, l'*Apocalisse di Pietro*, la *Visio Pauli*)<sup>4</sup>: l'influenza combinata dell'*Apocalisse*, di queste opere e di altri scritti dei primi secoli (come la *Passio Perpetuae et Felicitatis*<sup>5</sup> e alcuni passi di Prudenzio<sup>6</sup> e Girolamo<sup>7</sup>), nonché della

<sup>1</sup> M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in occidente. Fonti, modelli, testi*, Firenze, 1987, p.17.

<sup>2</sup> Ibidem, p.19.

<sup>3</sup> Ibidem

<sup>4</sup> Ibidem, pp.29-31; la *Visio Pauli* in particolare, grazie alla sua vastissima circolazione e all'influenza esercitata lungo tutto il Medioevo, si rivela un serbatoio d'immagini assai fecondo.

<sup>5</sup> Nel testo (prodotto all'inizio del secolo III e appartenente al genere degli *acta martyrum*) vengono riferite visioni sia da Perpetua che da Saturo, che continua il diario della martire dopo la sua morte.

letteratura penitenziale<sup>8</sup> e di elementi pagani gradualmente cristianizzati<sup>9</sup> dà vita, a partire dal secolo VI, a un vero e proprio genere letterario, quello delle visioni dell'aldilà, che solo da pochi decenni è oggetto di lavori approfonditi e mirati da parte degli studiosi, considerato prima solo in rapporto a opere più antiche (non solo le vere e proprie fonti giudaico-cristiane, ma anche celeberrimi testi classici che sviluppano il tema oltremondano, come l'undicesimo libro dell'*Odissea*, il sesto dell'*Eneide* e il *Somnium Scipionis*)<sup>10</sup> e, soprattutto, alla *Commedia* dantesca, tardo e monumentale atto conclusivo dell'esperienza visionaria, che finirà per oscurare (in passato, con una similitudine che ci è cara, abbiamo paragonato il capolavoro dell'Alighieri al sole che, splendendo, nasconde il cielo stellato della letteratura visionaria).

Avendo trattato in precedenza la *Visio Thurkilli*<sup>11</sup>, abbiamo deciso di occuparci in quest'occasione di un altro argomento legato alla letteratura visionaria del Medioevo latino, e la scelta è alla fine ricaduta sulla *Visio Tnugdali*, probabilmente il testo più noto e certamente il più diffuso tra quelli che compongono il *corpus* del genere. Il lavoro è articolato in tre capitoli: il primo è un'introduzione al testo, in cui, dopo aver dedicato qualche doverosa osservazione al filone visionario nel suo insieme, ci siamo dedicati a delineare un quadro complessivo della *Visio Tnugdali*, indagando la figura del suo autore, il contesto in cui l'opera è stata composta, la struttura del suo aldilà e le riscritture di cui è stata oggetto; il secondo capitolo consiste nella nostra traduzione, basata sull'edizione realizzata da Albrecht Wagner nel 1882<sup>12</sup>; nell'ultimo capitolo presentiamo infine un commento puntuale al testo, di cui abbiamo tentato di mettere in luce le caratteristiche e i legami con la tradizione visionaria.

---

<sup>6</sup> In un inno contenuto nel *Cathemerinon Liber* (*Cath.*, V, 109-136), il poeta dà una descrizione dell'aldilà in termini classici.

<sup>7</sup> La celebre dichiarazione "*Ciceronianus es, non Christianus*" viene a rivolta a Girolamo nel corso di una visione, ricevuta in sogno durante una grave malattia e riferita nel suo epistolario (*Ep.* 22, 30)

<sup>8</sup> E. Gardiner, *Visions of Heaven and Hell Before Dante*, New York, 1989, p. XIII; i libri penitenziali catalogavano i peccati e le penitenze che essi comportavano.

<sup>9</sup> J. Le Goff, *Aspetti eruditi e popolari dei viaggi dell'aldilà nel Medioevo*, in *L'immaginario medievale*, Roma-Bari, 1988, p. 95.

<sup>10</sup> A. J. Gurevič, *Per un'antropologia delle visioni ultraterrene nella cultura occidentale del Medioevo*, in *La semiotica nei paesi slavi: problemi, programmi, analisi*, a cura di C. Previdano, Milano, 1979, pp.443-462, p. 444.

<sup>11</sup> E. F. Violante, *Le visioni dell'aldilà prima di Dante: la Visio Thurkilli*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, 2016/2017 (<http://www.studilefili.unimi.it/extfiles/unimidire/56101/attachment/violante-visio-thurkilli.pdf>); ambientata nel 1206, la *Visio Thurkilli* è il più recente resoconto di una visione oltremondana prima della *Commedia*; Thurkill è un contadino inglese che, accompagnato dai santi Giuliano e Donnino e dall'arcangelo Michele, visita l'inferno, il paradiso e un purgatorio per la prima volta dotato di una sua indipendenza rispetto agli altri due regni.

<sup>12</sup> *Visio Tnugdali: Lateinisch und Altdeutsch*, ed. A. Wagner, Hildesheim-Zurigo-New York, 1989.



# *1. La “Visio Tnugdali”-*

## *Introduzione*

## 1.1 Il genere letterario

Prima di entrare nel vivo del nostro lavoro sulla *Visio Tnugdali*, ci sembra opportuno delineare una rapidissima panoramica della letteratura visionaria medievale, nei suoi sviluppi cronologici e nelle sue caratteristiche più significative.

Abbiamo già accennato nell'introduzione all'importanza capitale del ruolo giocato da alcuni testi apocrifi nella formazione dell'immaginario escatologico medievale; tra questi, la più influente è stata senza dubbio l'*Apocalisse di Paolo*. Composta in greco nel secolo III e tradotta in latino nel IV o V<sup>13</sup>, la *Visio Pauli* racconta il viaggio nell'aldilà dell'apostolo delle Genti, guidato da un angelo al cospetto di Dio, nella Gerusalemme celeste e nelle profondità dell'inferno, ed è uno di quegli scritti nati con l'intento di ampliare e approfondire uno spunto fornito dalle Sacre Scritture, in questo caso quello che leggiamo in *2Cor* 12, 2-4, dove si fa riferimento al rapimento al terzo cielo sperimentato da Paolo<sup>14</sup>. Lo straordinario successo del testo latino, oggetto di almeno undici diverse redazioni<sup>15</sup>, ha fatto sì che moltissime suggestioni presenti al suo interno si siano trasformate in motivi tipici della letteratura visionaria; tra queste vanno segnalati il fiume di fuoco in cui i peccatori sono immersi a livelli diversi a seconda della gravità delle loro colpe, il pozzo infernale, l'alternanza fuoco-gelo nei supplizi, un essere mostruoso che le parole umane non sono in grado di descrivere e la requie temporanea concessa ai dannati in concomitanza di una solennità o per alcune ore della giornata.

Entrando nel Medioevo vero e proprio, il "padre" del genere visionario (per usare le parole di Maria Pia Ciccarese)<sup>16</sup> è quasi all'unanimità considerato papa Gregorio Magno. Il suo ruolo da capostipite è da attribuire in modo particolare alla straordinaria influenza esercitata sugli autori successivi dalle pagine dei *Dialogorum Libri* in cui il pontefice si occupa di alcune esperienze oltremondane<sup>17</sup>, tra cui spicca la visione di un anonimo soldato<sup>18</sup> riferita nel quarto libro dell'opera (che affronta in modo specifico il tema dell'aldilà<sup>19</sup>); un'influenza, quella di Gregorio, dovuta in particolare alla strepitosa diffusione dei *Dialogi*, sorretti dall'indiscutibile autorità del Padre della Chiesa (di gran lunga superiore, Gregorio vivente, a quella, chiaramente già importante, riconosciuta agli altri papi) e, nonostante la complessità degli argomenti trattati, dalla loro massima

<sup>13</sup> A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale*, Roma, 2012, pp. 275-276.

<sup>14</sup> Ciccarese, 1987, p. 44.

<sup>15</sup> Morgan, 2012, p. 276.

<sup>16</sup> Ciccarese, 1987, p. 115.

<sup>17</sup> L'intento di Gregorio è quello di fornire *exempla* a sostegno delle sue tesi.

<sup>18</sup> Il suo protagonista, vittima di una pestilenza, torna in vita e riferisce quanto visto nell'aldilà; le immagini adoperate da Gregorio in questo racconto diventano un modello irrinunciabile per tutti coloro che si occupano di visioni nei secoli seguenti.

<sup>19</sup> Giuseppe Tardiola, *I viaggiatori del Paradiso. Mistici, visionari, sognatori alla ricerca dell'Aldilà prima di Dante* Firenze, 1993, p.22.



accessibilità: l'autore è infatti abilissimo a mascherare la sua estrema erudizione sotto un testo caratterizzato da lingua e concetti del tutto semplici, comprensibili e memorabili (come ha scritto Aron J. Gurevič, Gregorio *abbassa continuamente lo spirituale al livello dell'oggettuale, del sensibile*<sup>20</sup>).

Negli stessi anni a operare quella che Ciccarese definisce *una svolta nel processo di elaborazione letteraria della visione dell'aldilà*<sup>21</sup> è Gregorio di Tours: anche nella sua *Historia Francorum* troviamo infatti alcune visioni, e l'espressione di Ciccarese si riferisce in particolare a quella di Salvio, collocata all'inizio del settimo libro (VII, 1). La straordinaria importanza di queste pagine risiede nella loro autonomia rispetto alla struttura complessiva del testo: si tratta di un passaggio ampio, narrato in prima persona dal suo protagonista e tematicamente slegato dalla sua cornice; le visioni si sono ormai trasformate in racconti in grado di stare in piedi da soli. Significativo è inoltre che l'identità del visionario non venga mai esplicitamente menzionata, segno che l'attenzione è rivolta non più al personaggio che vive gli eventi, bensì agli eventi stessi<sup>22</sup>.

Il terzo grande autore che, nel secolo VIII, con la sua opera condiziona in modo irreversibile i successivi sviluppi del filone visionario è Beda. Anche la sua, come quella di Gregorio Magno e per le stesse ragioni, è una figura massimamente autorevole (come testimonia il famoso epiteto "Venerabile") e ciò garantisce che anche le sue opere godano di un'enorme diffusione e di un credito indiscutibile<sup>23</sup>. In un passo della sua opera più celebre, l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, Beda narra la vicenda del *pater familias*<sup>24</sup> Drythelm; se la struttura del racconto è assolutamente tradizionale, Beda v'introduce un importante elemento innovativo<sup>25</sup>: benché infatti già i teologi antichi avessero discusso la possibilità di pene purificatrici<sup>26</sup>, e in altri testi visionari avessero fatto la loro comparsa anime non appartenenti a beati e dannati *tout court*, nell'oltretomba di Beda viene per la prima volta approfondito il destino di quelle categorie intermedie composte dalle anime che patiscono ma sono destinate alla salvezza nel giorno del giudizio e da quelle liete che non sono però ancora degne del Regno dei Cieli (i *non valde mali* e i *non valde boni*, per usare la terminologia della nostra *Visio Tnugdali*, a sua volta derivata dalla dottrina agostiniana), collocate rispettivamente in una valle divisa tra fuoco e ghiaccio e in un prato ameno e luminoso. L'aldilà visitato da Drythelm è dunque quadripartito, con i due luoghi di purificazione che affiancano la Gehenna e il paradiso: una suddivisione destinata a essere replicata nelle visioni dei secoli successivi (la ritroviamo, con qualche variazione, anche nella *Visio Tnugdali*); siamo ormai

<sup>20</sup> Gurevič, 1979, p. 446.

<sup>21</sup> Ciccarese, 1987, p. 151.

<sup>22</sup> Ciccarese, 1987, pp. 151-153.

<sup>23</sup> Ibidem, p. 302.

<sup>24</sup> Ibidem, p. 308.

<sup>25</sup> Ibidem, pp. 303-304.

<sup>26</sup> Morgan, 2012, p. 186.

agli albori dell'epocale processo (destinato a concludersi compiutamente solo cinque secoli dopo con la *Visio Thurkilli*<sup>27</sup>) che avrebbe condotto alla nascita del purgatorio<sup>28</sup>, inteso come regno ultramondano autonomo e separato da inferno e paradiso.

Tra i secoli IX e X, mentre i centri di produzione dei testi visionari si spostano prevalentemente in ambito monastico<sup>29</sup> (Jacques Le Goff attribuisce proprio alla fioritura del monachesimo la maggior produzione di visioni dopo il secolo VII)<sup>30</sup>, l'intento compilativo si delinea in senso marcatamente politico<sup>31</sup>: rappresentando le massime autorità del periodo (da Carlo Magno<sup>32</sup> a Carlo II Grosso<sup>33</sup>) nell'aldilà, in preda ai supplizi o beate, i redattori lasciano trasparire il proprio pensiero rispetto all'azione di figure ancora troppo ingombranti perché si potesse trattarne apertamente; inoltre la sorte dei predecessori, soprattutto se nefasta, doveva servire da monito per i sovrani ancora in vita<sup>34</sup>. Per dirla con Alison Morgan, *la visione (...) diventa un'arma politica nelle mani della Chiesa*<sup>35</sup>. Dopo un secolo XI in cui non appare una tendenza chiaramente identificabile nella letteratura relativa all'aldilà<sup>36</sup>, nel secolo XII l'esperienza visionaria vive il suo momento più prolifico, con la fioritura di un gran numero di testi (oltre una decina), più lunghi ed elaborati dei precedenti, in cui si riflettono le evoluzioni del pensiero dell'epoca (a partire dalla maggior attenzione al dato individuale: i visionari smettono di essere pallide sagome per trasformarsi in uomini, dotati di un retroterra di esperienze valorizzato nel testo; si pensi ai loro incontri ultraterreni con personaggi da loro conosciuti sulla terra); è in questo contesto, di apice a cui fa seguito una rapida caduta<sup>37</sup>, che si colloca la *Visio Tnugdali*.

Se, com'è chiaro, un'analisi attenta di ciascuna *visio* non può prescindere dalle sue specificità, non possiamo tuttavia dimenticare che per l'uomo medievale è degno d'essere messo per iscritto soltanto ciò che può iscriversi all'interno di una tradizione ben consolidata e in grado di legittimare: si spiegano così non solo le suggestioni esercitate dagli autori citati prima, ma

<sup>27</sup> Ibidem, p. 201.

<sup>28</sup> *La nascita del Purgatorio* è il titolo di un celebre volume di Jacques Le Goff, impostosi come autorità in materia (J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, 1982).

<sup>29</sup> Morgan, 2012, p. 30; sono uomini di Chiesa (monaci o vescovi) tanto i visionari quanto i redattori.

<sup>30</sup> J. Le Goff, *Aspetti eruditi e popolari dei viaggi nell'aldilà nel Medioevo*, in *L'immaginario medievale*, Roma-Bari, 1988, pp. 75-98, p. 98.

<sup>31</sup> Morgan, 2012, p. 30.

<sup>32</sup> Lo incontriamo nella *Visio cuiusdam pauperulae mulieris*, in cui una poverella accompagnata da un monaco conosce le sorti ultraterrene di alcuni membri di spicco della casa reale franca.

<sup>33</sup> Oltre ad apparire a sua volta nella *Visio cuiusdam pauperulae mulieris*, Carlo II Grosso è anche il protagonista della sua personale visione dell'aldilà, in cui incontra tra gli altri suo padre Ludovico II Germanico.

<sup>34</sup> Ciccarese, 1987, p. 391.

<sup>35</sup> Morgan, 2012, p. 30.

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> L'unica visione maggiore a collocarsi oltre la soglia del 1200 è quella di Thurkill, che tuttavia rientra a pieno titolo nella temperie culturale del secolo precedente; poi il genere, almeno nelle sue attestazioni scritte, scompare, forse per l'eccessiva complessità teologica sviluppata dalla materia, o per il trasferimento dei maggiori centri culturali dai monasteri alle università (Ibidem, pp. 30-31).

anche perché, seppur siano presenti tra un testo e l'altro ovvie differenze dovute alle individualità delle esperienze e degli autori, il filone della letteratura visionaria si presenti come un grande canone di *topoi*, in cui di volta in volta vengono fatti rientrare i singoli prodotti<sup>38</sup>. Tra questi motivi ricorrenti, da cui solo in rari e circostanziati casi le *visiones* si discostano, Eileen Gardiner individua<sup>39</sup>: la separazione dell'anima dal corpo del visionario e gli appena percettibili segni di vita provenienti da quest'ultimo, che non viene quindi sepolto; la guida che accompagna, protegge e istruisce l'anima nell'aldilà; il percorso dapprima discendente, verso chi si è macchiato di peccati via via più gravi e Lucifero, poi ascendente, verso beatitudini sempre maggiori e Dio<sup>40</sup>; i luoghi di pena (siano essi eterni o, più spesso, temporanei), a cui nelle visioni del secolo XII viene dedicata la porzione maggiore del testo<sup>41</sup>, pervasi da immagini legate al fuoco, che nei tormenti ai condannati si alterna al gelo o si combina con strumenti di tortura<sup>42</sup>, oltre che da oscurità, fetore e suoni orrendi (i supplizi sono quindi multisensoriali); il paradiso descritto in maniera composita, mischiando elementi naturali (giardini lussureggianti, fiori, frutti) e architettonico-urbanistici (rimando alla Gerusalemme Celeste dell'*Apocalisse*); il mancato incontro con Dio da parte del visionario, che ritorna nel corpo per raccontare quanto visto (non senza un'iniziale momento di sconforto dovuto all'abbandono delle sedi beate).

Tutti motivi, che, lo vedremo più avanti, sono ben rappresentati nella nostra *Visio Tnugdali*.

<sup>38</sup> Gurevič, 1979, pp. 448-450.

<sup>39</sup> Gardiner, 1989, pp. XV-XXI; da queste pagine sono tratte le seguenti riflessioni.

<sup>40</sup> Bisogna però sottolineare come siano pochi i visionari che raggiungono i due estremi: i luoghi attraversati sono di solito quelli abitati dalle anime che non hanno ancora ricevuto il giudizio finale.

<sup>41</sup> Morgan, 2012, p. 221.

<sup>42</sup> Gardiner nota un legame tra l'oggettistica infernale (fucine, martelli, metalli, fornaci) e la nascente economia industriale.

## 1.2 La prefazione: le cinque “W” della *Visio Tnugdali*

### 1.2.1 *Frater Marcus*

Focalizzandoci sulla *Visio Tnugdali*, la prima questione che ci troviamo ad affrontare è quella che riguarda l'autorialità del testo: chi è il *frater Marcus*<sup>43</sup> che ci si presenta nelle prime righe della prefazione?

I dati che possiamo ricavare dalla sua introduzione sono pochi e vaghi: oltre allo stesso epiteto *frater*, che denota l'appartenenza di Marco a un ordine monastico<sup>44</sup>, le informazioni utili (non consideriamo tale la dichiarazione d'inerudizione che Marco proclama: si tratta di un vero e proprio *topos*, che in più casi, vedremo, si dimostra smentito dall'affiorare nel testo di una lunga serie di elementi che dipingono, al contrario, il ritratto di uno scrittore assai colto e che anzi, come diremo tra poco, potrebbero fornire, loro sì, interessanti indizi sulla paternità della *Visio*) si esauriscono con il riferimento alla traduzione del racconto dal *barbaricum eloquium*<sup>45</sup> irlandese, che il nostro autore doveva dunque conoscere; è questo il connotato che ha portato la maggior parte degli studiosi a ipotizzare un'origine insulare del monaco, corroborato dalle emergenze di elementi culturali prettamente irlandesi in vari passi dell'opera.

Nel suo volgarizzamento della *Visio*, posteriore di circa trent'anni alla data di composizione della versione latina<sup>46</sup>, il monaco Alber di Ratisbona ci svela qualche notizia in più: un monaco straniero sarebbe giunto presso il convento femminile di san Paolo a Ratisbona e lì, in cambio dell'ospitalità ricevuta, avrebbe messo per iscritto il racconto precedentemente ascoltato dal visionario Tnugdali, su richiesta delle badesse Otelberga, Heilke e Gisele<sup>47</sup>; quest'ultima, in carica tra il 1138 e il 1153, sarebbe dunque la *venerabilis domne G., abbatisse*<sup>48</sup>, a cui Marco si rivolge e che, per l'appunto, gli avrebbe commissionato la stesura dell'opera<sup>49</sup>. Se il fatto che il luogo di composizione sia stato proprio Ratisbona ci sembra confermato dalla distribuzione dei molti (centosessantatré)<sup>50</sup> manoscritti giunti fino a noi,

<sup>43</sup> *Visio Tnugdali: Lateinisch und Altdeutsch*, ed. A. Wagner, Hildesheim-Zurigo-New York, 1989, p. 3.

<sup>44</sup> S. D. Seymour, *Studies in The Vision of Tundal*, «Proceedings of The Royal Irish Academy» 37.c.4 (1926), pp. 87-106, p. 88.

<sup>45</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 4.

<sup>46</sup> Cfr. CAP. 1.2.6.

<sup>47</sup> Seymour, 1926, p. 91.

<sup>48</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 3.

<sup>49</sup> Seymour, 1926, p. 91.

<sup>50</sup> M. Cavagna, *La vision de Tondale et ses versions françaises (13.-15. siècles) : contribution à l'étude de la littérature visionnaire latine et française*, Parigi, 2017, p. 101.

concentrati prevalentemente proprio in area basso-tedesca e austriaca<sup>51</sup>, mentre gli esemplari irlandesi, oltre che pochi, sono *rares e tardifs*<sup>52</sup>, l'identificazione della badessa G. con la Gisele menzionata da Alber è in realtà assai meno incontrovertibile: Nigel Palmer ci ricorda infatti che i tre nomi citati dal poeta si ritrovano anche nel *Necrologium* dell'abbazia di Windberg<sup>53</sup>, presso cui Alber operava e al cui abate Konrad sembra essere dedicata l'opera<sup>54</sup>; è probabile dunque che il testo commissionato dalle tre badesse fosse proprio il volgarizzamento del monaco<sup>55</sup> e non l'originale *Visio Tnugdali*. Per una curiosa coincidenza, il nome della badessa G. salutata da Marco sarebbe tuttavia proprio Gisele: un *Traditionsbuch* del convento di san Paolo ci rivela infatti l'esistenza di una badessa Gisele<sup>56</sup>, alla guida della comunità tra il 1140 e il 1160<sup>57</sup>.

St. John D. Seymour, nel suo pionieristico studio sulla *Visio Tnugdali*, si spinge a tracciare un quadro complessivo della figura di Marco e della sua vita. Il relatore, dal momento che cita in più punti la *Regula*, sarebbe un monaco benedettino irlandese<sup>58</sup>, probabilmente originario di Lorrha, una località dell'odierna Contea di Tipperary<sup>59</sup>: quest'ipotesi nasce dall'incontro di Tnugdál con san Ruadán, patrono del villaggio, che, in paradiso, gli rivela che sarà sepolto in un cimitero a lui dedicato; secondo Seymour, il fatto che nella narrazione sia inserito Ruadán e non un altro santo irlandese sarebbe una spia della provenienza dell'autore, che inoltre in più passaggi starebbe *plainly vouchsafing autobiographical details*<sup>60</sup> presentandoli come episodi della vita del visionario<sup>61</sup>. Una teoria, quest'ultima, contestata da J. C. Douglas Marshall, secondo cui le discrepanze tra il carattere di Tnugdál e le sue esperienze (Seymour cita in particolare i buoni rapporti del protagonista con quattro vescovi, impensabili per un personaggio come il cavaliere miscredente descritto all'inizio della *Visio*)<sup>62</sup> sarebbero da attribuirsi non al vissuto del relatore quanto piuttosto all'influenza esercitata su di lui dalla precedente tradizione visionaria, in cui il viaggiatore oltremondano è quasi sempre un monaco, o comunque un uomo pio:

<sup>51</sup> Y. De Pontfarcy, *Introduction*, in M. Picard, Y. De Pontfarcy, *The Vision of Tnugdál, translated from Latin*, Dublino, 1989, pp. 11-90, p. 11.

<sup>52</sup> C. Carozzi, *Structure et fonction de la Vision de Tnugdál*, in *Faire croire : modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du 12. au 15. siècle : Table Ronde organisée par l'École française de Rome, en collaboration avec l'Institut d'histoire médiévale de l'Université de Padoue, Rome, 22-23 juin 1979*, Roma, 1981, pp. 223-234, p. 226.

<sup>53</sup> N. F. Palmer, «*Visio Tnugdali*». *The German and Dutch Translations and Their Circulation in the Later Middle Ages*, Monaco-Zurigo, 1982, pp. 36-37.

<sup>54</sup> Alber parla di un certo *bruoder Kuonrat of Winneberg* (Palmer, 1982, p.36).

<sup>55</sup> Palmer, 1982, p.37.

<sup>56</sup> Ibidem.

<sup>57</sup> Pontfarcy, 1989, p. 13.

<sup>58</sup> Seymour, 1926, p. 88.

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> Ibidem.

lo stile di Marco scivolerebbe dunque all'interno dei confini tracciati dai suoi predecessori, entro cui le informazioni su celebri personaggi beati verrebbero espresse nel modo più appropriato<sup>63</sup>.

Tornando alla teoria di Seymour, lasciata Lorrha, dove forse era già entrato in monastero<sup>64</sup>, Marco si sarebbe spostato a Cashel, il centro principale dell'Irlanda meridionale, e lì si sarebbe legato al re Cormach MacCarthy; nelle frasi che descrivono la sorte ultraterrena del sovrano, Seymour legge infatti dell'affetto, un desiderio di conoscenza rispetto al vero destino della sua anima<sup>65</sup>, e a supportare questa convinzione è l'atteggiamento di Tnugdál, che di fronte alle anime che circondano il re si domanda per quale motivo non riesca a scorgere tra loro nessuno dei servitori che aveva a corte, dimostrando quindi di averli conosciuti<sup>66</sup>.

Dopo la morte di Cormach nel 1138, Marco sarebbe rimasto a Cashel per altri dieci anni e nel 1148 avrebbe ascoltato da Tnugdál quanto da lui visto nell'aldilà, per poi lasciare l'Irlanda e spostarsi sul continente<sup>67</sup>. Prima di raggiungere Ratisbona, avrebbe inoltre fatto tappa a Clairvaux e incontrato Bernardo, impegnato in quel torno di tempo nella stesura della biografia di Malachia di Armagh, come lascerebbe pensare il presente *transscribit*<sup>68</sup> adoperato da Marco nella prefazione<sup>69</sup>. Potrebbe essere stato proprio il nostro relatore a riferire all'abate cistercense alcune informazioni relative al legato degli Irlandesi e al vescovo di Cloyne Neemia, entrambi *exempla* di uomini santi citati da Marco tanto nella prefazione quanto tra gli spiriti beati incontrati da Tnugdál in paradiso, e anzi, le notizie "di prima mano" fornite da un irlandese potrebbero costituire proprio la causa che avrebbe motivato la permanenza del nostro relatore presso l'abbazia di Clairvaux<sup>70</sup>.

Giunto infine a Ratisbona, dopo il soggiorno a san Paolo e la stesura della *Visio*, le tracce di Marco si perdono; Seymour immagina che il nostro relatore si sia stabilito presso il monastero benedettino di san Giacomo e abbia trascorso nella città tedesca il resto della sua vita<sup>71</sup>.

<sup>63</sup> J. C. Douglas Marshall, *Three Problems in The "Vision of Tundale"*, «Medium Aevum» 44 (1975), pp. 14-22, pp. 19-20.

<sup>64</sup> Seymour, 1926, p. 88.

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Pontfarcy, 1989, p. 20.

<sup>67</sup> Ibidem, p. 90.

<sup>68</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 5.

<sup>69</sup> Seymour, 1926, p. 90.

<sup>70</sup> Ibidem, pp. 90-91.

<sup>71</sup> Ibidem, p. 91.

## 1.2.2 Incongruenze

Proprio la presenza a Ratisbona del monastero di san Giacomo è uno dei punti di partenza da cui muove Marie-Odile Garrigues per confutare la ricostruzione di Seymour e, più in generale, l'interpretazione secondo cui la prefazione della *Visio Tnugdali* sarebbe un documento storicamente attendibile e non un'invenzione letteraria. Perché mai, nota infatti la studiosa, Marco avrebbe dovuto servirsi dell'ospitalità delle monache di san Paolo, quando a Ratisbona esistevano ben due fondazioni benedettine, san Pietro e, appunto, san Giacomo, originate proprio da monaci irlandesi e nucleo centrale (san Giacomo in particolare), dello *Schottenklöster*, un vasto sistema di monasteri benedettini di tradizione irlandese sparsi per buona parte dell'Europa continentale e concentrati proprio nella Germania meridionale?<sup>72</sup> Non solo non sembra esserci nessun buon motivo che giustifichi la permanenza di Marco a san Paolo, ma il nostro relatore non sarebbe nemmeno stato autorizzato a chiedere ospitalità alle monache in presenza di due comunità maschili<sup>73</sup>.

Garrigues contesta quindi la veridicità di altri connotati del ritratto che Seymour fa di Marco, nonché delle frasi che leggiamo nella prefazione stessa. Innanzitutto, è impossibile che l'autore della *Visio Tnugdali* avesse vestito il saio a Lorrha, dal momento che la fondazione del monastero del villaggio è successiva alla data in cui Marco avrebbe lasciato l'Irlanda<sup>74</sup>; poi, non esiste nessuna prova che il relatore abbia davvero tradotto il testo dall'irlandese, e anzi sarebbe facile dimostrare che la *Visio* sia stata composta direttamente in latino<sup>75</sup>; inoltre, l'autore, come accennavamo prima, si proclama *ineruditus*, ma mostra una vasta conoscenza biblica, teologica, patristica e persino classica<sup>76</sup>; infine, nella *Visio Tnugdali* mancherebbe pressoché totalmente quel sostrato folklorico tipicamente insulare che ci aspetteremmo nel racconto di un cavaliere di Cashel a sua volta incolto<sup>77</sup>.

Alla luce di tutte queste incongruenze, Garrigues sostiene che la presunta biografia di Marco non sia altro che uno *château de cartes*<sup>78</sup>, e che Marco stesso *n'a pas plus de réalité que le chevalier dont il conte les aventures*<sup>79</sup>.

<sup>72</sup> M-O. Garrigues, *L'auteur de la «Visio Tnugdali»*, «Studia Monastica» 29.1 (1987), pp. 19-62, p. 22; E. Boyle, *Stranger in a Strange Land: an Irish Monk in Germany and a Vision of the Afterlife*, «Quaestio Insularis» 6 (2005), pp. 120-134, p. 120

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>75</sup> Ibidem, p. 23.

<sup>76</sup> Ibidem.

<sup>77</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>78</sup> Ibidem.

<sup>79</sup> Ibidem.

Ma se davvero Marco non è mai esistito, chi è stato allora a comporre la *Visio Tnugdali*? Secondo Garrigues, sarebbe stato Onorio Augustodunense.

### 1.2.3 Marco vs Onorio

Prima di Garrigues, già Claude Carozzi aveva riconosciuto delle analogie tra la *Visio Tnugdali* e l'opera di Onorio. Marco dichiara infatti di riferire il *mysterium*<sup>80</sup> mostrato a Tnugdali e di non voler comporre *tragedias*<sup>81</sup>: l'unico altro autore ad aver accostato questi due termini era stato proprio Onorio, che nell'*Elucidarium*<sup>82</sup> li adoperava come sinonimi, con il significato di "rappresentazione allegorica, quasi teatrale" (è *tragedia*, per esempio, la distensione delle braccia del vescovo durante la recita del Canone, con cui il pastore vorrebbe rappresentare la figura di Cristo in croce)<sup>83</sup>; per Marco si tratta invece di due termini complementari, il *mysterium* è ciò che la *tragedia* rappresenta<sup>84</sup>. Proclamando di non voler comporre una *tragedia*, Marco vuole quindi affermare la fattualità della visione occorsa al cavaliere suo connazionale: non si tratta di una messa in scena atta a facilitare la comprensione da parte delle masse non istruite, è essa stessa il *mysterium*, l'evento d'origine divina da comprendere<sup>85</sup>.

Marco starebbe quindi prendendo posizione all'interno della diatriba teologica principe del secolo XII, quella sulla materialità dell'anima, dell'aldilà e dei premi e delle punizioni che lì l'anima riceverebbe<sup>86</sup>, e la sua posizione, in linea con quella di Bernardo di Clairvaux<sup>87</sup>, sarebbe opposta rispetto a quella di Onorio, sostenitore (sulla scorta di Giovanni Scoto Eriugena, autore letto e amato<sup>88</sup>) della pura spiritualità dell'altro mondo<sup>89</sup>. L'unica vera gioia per l'anima uscita dal corpo sarebbe, secondo il punto di vista dell'Augustodunense, la visione di Dio, mentre nella sua assenza consisterebbe l'unica pena<sup>90</sup>. Un'idea, evidentemente, in netto contrasto con quanto emerge dalla *Visio Tnugdali*, dove, a conferma della premessa espressa dal relatore, non troviamo nulla che faccia pensare ad una rappresentazione allegorica di fatti puramente spirituali<sup>91</sup>.

<sup>80</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 4.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 5; Carozzi, 1981, p. 226.

<sup>82</sup> La prima e più celebre opera di Onorio, un dialogo socratico in tre libri, l'ultimo dei quali dedicato nello specifico alla materia escatologica.

<sup>83</sup> Carozzi, 1981, p. 227.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 232.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 233.

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 228.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 229.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 233.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 228.



Bisogna inoltre notare come Marco non potesse non avere familiarità con la figura di Onorio e con i suoi scritti: irlandese come lui (o, in ogni caso, imbevuti entrambi di cultura irlandese), l'Augustodunense era infatti a sua volta legato all'ambiente dello *Schottenklöster* e aveva dedicato alcune opere a Christian, l'abate della casa madre san Giacomo<sup>92</sup>; appare inverosimile che Marco non ne conoscesse il lavoro e il pensiero. Con la *Visio Tnugdali* il nostro relatore starebbe dunque esprimendo la diversità delle sue vedute rispetto a quelle dell'illustre collega, e l'accostamento dei termini *mysterium* e *tragedia* sarebbe proprio un espediente atto a rendere evidente il bersaglio di quella che, a questo punto, potremmo a buon diritto definire "la sua polemica"<sup>93</sup>.

### 1.2.4 Marco, Onorio, Mariano

Il punto di vista di Garrigues, come accennato, si colloca agli antipodi rispetto a quello di Carozzi: non solo tra Marco e Onorio non ci sarebbe alcun disaccordo, ma i due sarebbero addirittura la stessa persona.

La studiosa francese, autrice di numerosi lavori su Onorio, prende le mosse dall'attribuzione all'Augustodunense che si legge in alcuni manoscritti (uno del secolo XII, altri del XV)<sup>94</sup>, che ci tramandano, oltre alla *Visio Tnugdali*, tre opere d'indubbia paternità onoriana<sup>95</sup>. Garrigues procede quindi con un'analisi stilistica e tematica della *Visio*, sistematicamente comparata agli scritti di Onorio, e riconosce una vasta gamma di caratteristiche comuni tra questi e il resoconto di Marco:

- entrambi gli autori fanno ampio uso di una prosa rimata ritmica e regolare<sup>96</sup>;
- l'esordio della *Visio Tnugdali* sembra ricalcare le prefazioni onoriane, tanto nei toni (l'autore si proclama inadatto, ma compila ugualmente l'opera affidatagli affinché se ne possano trarre insegnamenti utili) quanto nelle forme<sup>97</sup>;
- in risposta a Douglas Marshall, che sostiene di non aver potuto trovare alcun precedente di visione esperita da un peccatore<sup>98</sup>, Garrigues nota che proprio Onorio, in un sermone,

<sup>92</sup> Ibidem, p. 226.

<sup>93</sup> Ibidem, p. 228.

<sup>94</sup> Garrigues, 1987, pp. 24-25.

<sup>95</sup> Ibidem, p. 25.

<sup>96</sup> Ibidem.

<sup>97</sup> Ibidem, pp. 29-31.

<sup>98</sup> Douglas Marshall, 1975, pp. 19-20.

fa riferimento all'esperienza oltremondana di un cavaliere descritto in maniera simile a Tnugdali, che si sarebbe quindi convertito<sup>99</sup>;

- l'*Elucidarium* di Onorio è l'unica fonte da cui sono tratti ben ventitré passaggi della *Visio Tnugdali* (o, in ogni caso, solo lì troviamo dei *loci paralleli* a quei passi)<sup>100</sup>; le porzioni di testo in questione, peraltro, sembrano tutte onoriane, non essendo, allo stato attuale, riconducibili a nessuna fonte comune<sup>101</sup>;
- anche Onorio, citando la *Regula*, si dimostrerebbe benedettino; inoltre, condivide con Marco anche l'interesse nei confronti del destino ultraterreno dei monaci, che nei suoi scritti vengono premiati e puniti negli stessi modi che leggiamo nella *Visio Tnugdali*<sup>102</sup>;
- anche degli altri grandi autori che hanno influenzato Onorio (Agostino, Gregorio Magno, Beda, Giovanni Scoto) troviamo echi nella *Visio Tnugdali*<sup>103</sup>; persino le citazioni bibliche di Marco coincidono spesso con quelle preferite dall'Augustodunense<sup>104</sup>.

Per quanto riguarda il presunto dissenso tra Onorio da un lato e Marco e Bernardo dall'altro, Garrigues liquida la questione abbattendo il muro che secondo Carozzi separerebbe gli opposti punti di vista: Bernardo, a cui Marco si rifà, non sarebbe affatto un sostenitore della materialità dell'anima, anzi, è lui stesso a parlare di *corpore spirituali et immortali*<sup>105</sup>. D'altro canto, lo stesso Onorio, quando si rivolge a destinatari meno istruiti e pertanto non in grado di dirimere intricate speculazioni teologiche, fa largo uso del vasto campionario d'immagini della tradizione visionaria<sup>106</sup>; Marco non poteva ignorare questi aspetti del pensiero di Bernardo e Onorio, e non reggerebbe dunque l'ipotesi che la *Visio Tnugdali* nasca nell'ambito di una polemica intellettuale tra autori in realtà concordi.

Garrigues, sulla base di tutti gli elementi presi in considerazione fin qui, giunge alla conclusione che Marco e Onorio Augustodunense siano la stessa persona<sup>107</sup>. Ma la studiosa si spinge oltre e, per identificare quello che rimane un personaggio misterioso ed evanescente (quello di Onorio è solo uno pseudonimo, non sappiamo chi fosse davvero)<sup>108</sup>, accoglie la teoria di Robert Mac Namara secondo cui il nome *Marcus* sarebbe una corruzione, dovuta

<sup>99</sup> Garrigues, 1987, p. 32.

<sup>100</sup> Ibidem, p. 33.

<sup>101</sup> Ibidem, p. 34.

<sup>102</sup> Ibidem, pp. 36-38.

<sup>103</sup> Ibidem, pp. 39-45.

<sup>104</sup> Ibidem, pp. 38-39.

<sup>105</sup> Ibidem, pp. 46-48.

<sup>106</sup> Ibidem, pp. 48-50.

<sup>107</sup> Ibidem, p. 61.

<sup>108</sup> Ibidem, p. 60.

forse alla confusione dei copisti: l'autore della *Visio Tnugdali* si sarebbe invece firmato come *Marianus*<sup>109</sup>, e altri non sarebbe se non quel Mariano Scoto, che, leggiamo nella sua biografia, sarebbe stato maestro del pontefice Adriano IV, il quale si sarebbe poi meravigliato nello scoprirlo ancora attivo, nonostante l'età, *inclusus* nel monastero di san Pietro a Ratisbona<sup>110</sup>. Mariano è descritto come un uomo estremamente sapiente<sup>111</sup>, e, non essendo mai stata trovata traccia di alcuno scritto attribuito a un uomo dalla tale caratura intellettuale, che ci aspetteremmo assai influente, era stata avanzata l'ipotesi secondo cui la sua figura sarebbe stata inventata dal compilatore della *Vita Mariani Scotti*<sup>112</sup>; accogliendo l'intuizione di Mac Namara, si costituirebbe d'un tratto l'immagine di un monaco irlandese (tale è la provenienza di Mariano secondo il *Libellus de fundacione Sancti Petri Consecrati*)<sup>113</sup>, autore di un gran numero d'importanti testi teologici sotto lo pseudonimo di Onorio Augustodunense e di un testo visionario, la nostra *Visio Tnugdali*, firmata col suo nome (o, quantomeno, col nome scelto una volta vestito il saio) ma, per un bizzarro scherzo del destino, tramandata con una terza, diversa intestazione.

Un'ultima questione rimarrebbe in sospeso: se non bisogna interpretarla come una presa di posizione polemica rispetto alla questione della materialità dell'anima, cos'è la *Visio Tnugdali*? Per Garrigues una *fable hautement morale*<sup>114</sup> in cui Mariano/Onorio/Marco rivive la sua giovinezza e la sua conversione<sup>115</sup>; la descrizione del cavaliere Tnugdali prima della sua visione sembra infatti ricalcare quella che Onorio fa di sé stesso: un peccatore miscredente, bello, allenato e amante dei piaceri terreni e delle lettere, che improvvisamente si converte dopo un particolare evento mai esplicitamente chiarito<sup>116</sup>.

---

<sup>109</sup> Ibidem, p. 58.

<sup>110</sup> Ibidem, pp. 58-59.

<sup>111</sup> Ibidem, p. 58.

<sup>112</sup> Ibidem, p. 59.

<sup>113</sup> Ibidem, p. 58.

<sup>114</sup> Ibidem, p. 61.

<sup>115</sup> Ibidem.

<sup>116</sup> Ibidem, pp. 60-61.

### 1.2.5 Il tormento di un inferno postmoderno

Benché intrigante, la convinzione di Garrigues non convince tutti. Peter Dinzelbacher, in modo piuttosto *tranchant*, l'accusa di essere *based on very weak evidence*<sup>117</sup>: non si capisce infatti perché Onorio avrebbe dovuto firmare la *Visio Tnugdali* come Marco (o Mariano che sia), a differenza di tutte le altre sue opere<sup>118</sup>; inoltre, operando come la studiosa francese, si potrebbe attribuire lo scritto anche ad altri autori, a partire proprio da Bernardo di Clairvaux<sup>119</sup>. Le caratteristiche comuni tra i lavori di Onorio e Marco non permetterebbero di dimostrare altro che una simile formazione, forse la provenienza da un simile ambiente monastico<sup>120</sup>.

Bisogna inoltre notare come almeno due delle obiezioni di Garrigues alla veridicità della prefazione si basino su dei fraintendimenti. Yolande de Pontfarcy nota infatti come da nessuna parte Marco scriva di aver tradotto un'opera preesistente: il relatore adopera infatti il termine *eloquium*, riferendosi quindi a una versione orale del racconto<sup>121</sup>, e l'uso che fa dei termini *scribere*<sup>122</sup>, *audire* e *referre*<sup>123</sup> sembra porli in un rapporto di reciproco contrasto<sup>124</sup>. Garrigues non sbaglia dunque quando scrive che la *Visio Tnugdali* è sin dall'inizio messa per iscritto in latino: semplicemente, un'analisi più attenta della prefazione non rivela nessun elemento che lasci pensare il contrario. Inoltre, sebbene Garrigues abbia ragione anche quando sottolinea l'impossibilità del soggiorno di Marco presso le monache di san Paolo, il dettato della *Visio* svilisce di nuovo la portata della scoperta: è Marco stesso a esplicitare l'intenzione di *mittere*<sup>125</sup> il testo alla badessa G. perché sia trascritto<sup>126</sup>; se i due si fossero trovati a convivere sotto lo stesso tetto non ci sarebbe stato bisogno d'inviare il resoconto, di spedirlo. La *salutatio* a G. e la sua controparte, il silenzio nei confronti di Christian, l'abate di san Giacomo, sarebbero motivati, secondo Pontfarcy, dalla medesima ragione: è sempre il *Libellus de fundacione Sancti Petri Consecrati* a metterci a conoscenza del viaggio di Christian in Irlanda<sup>127</sup>, da cui l'abate non fece più ritorno<sup>128</sup>. Sappiamo che la partenza di Christian è

<sup>117</sup> P. Dinzelbacher, *The Latin «Visio Tnugdali» and its French Translations*, in *Margaret of York, Simon Marmion and the Vision of Tondal. Papers Delivered at a Symposium Organised by the Department of the J. Paul Getty Museum in Collaboration with the Huntington Library and Art Collections, June 21-24, 1990*, a cura di T. Kren, Malibu, 1992, pp. 111-118, p. 113.

<sup>118</sup> Ibidem.

<sup>119</sup> Ibidem.

<sup>120</sup> Ibidem.

<sup>121</sup> Pontfarcy, 1989, p. 28.

<sup>122</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 4.

<sup>123</sup> Ibidem.

<sup>124</sup> Pontfarcy, 1989, p. 28.

<sup>125</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 4.

<sup>126</sup> Pontfarcy, 1989, p. 14.

<sup>127</sup> Ibidem, p. 15.

<sup>128</sup> Ibidem, p. 16.

avvenuta dopo il 1142<sup>129</sup>, e che la sua morte è posteriore al novembre del 1148<sup>130</sup> (Garrigues sostiene che Christian sia partito nel 1149 per assumere la carica di vescovo di Cashel)<sup>131</sup>: è realistico credere che il viaggio oltremare dell'abate fosse contemporaneo alla stesura della *Visio Tnugdali* e che in sua assenza il monastero di san Giacomo fosse affidato alla supervisione della badessa Gisele di san Paolo, che, venuta a conoscenza della storia di Tnugdali, avrebbe chiesto a Marco di metterla per iscritto e fargliela pervenire<sup>132</sup>. Questa istanza sarebbe stata motivata dall'interesse suscitato in quegli anni a Ratisbona dalla tematica escatologica: non soltanto, infatti, dobbiamo ricordare il successo riscosso dagli scritti di Onorio (come abbiamo visto, indubabilmente legato a Ratisbona e allo *Schottenklöster*, anche non volendo accogliere la teoria che lo identifica con Marco), ma bisogna considerare anche l'influenza esercitata da Hildegard di Bingen, badessa e visionaria, incoraggiata a raccontare le proprie esperienze nel corso del sinodo di Treves, datato 1148 e presieduto dal pontefice Eugenio III in persona (vi prese parte anche Bernardo di Clairvaux)<sup>133</sup>.

Insomma, come scrive, Elizabeth Boyle

*there is a risk that the issue of authorship of the Visio Tnugdali will be condemned to forever consume and regurgitate itself in the torment of a postmodern hell*<sup>134</sup>

e con essa le problematiche che inevitabilmente si porta dietro: la natura della *Visio* e la sua funzione all'interno del contesto in cui è stata composta, il *milieu* monastico irlandese di Ratisbona. Pochi dubbi si possono infatti avanzare rispetto al fatto che il pubblico privilegiato dal relatore, quello a cui più direttamente è destinata la *Visio Tnugdali*, sia proprio quello dei monaci dello *Schottenklöster*<sup>135</sup>; da questo si direbbero dipendere anche le emergenze di cultura irlandese nel testo e le apparizioni di numerosi personaggi noti in quell'ambiente<sup>136</sup>. Nonostante tutti i punti di domanda destinati forse a restare insoluti, ci sembra tuttavia che non abbia torto Douglas Marshall quando immagina che Marco, nel mettere per iscritto una storia irlandese già circolante, l'abbia notevolmente ampliata e arricchita, e proprio nello squilibrio

<sup>129</sup> Ibidem, p. 15.

<sup>130</sup> Ibidem, p. 16

<sup>131</sup> Garrigues, 1987, p. 56.

<sup>132</sup> Pontfarcy, 1989, p. 16.

<sup>133</sup> Ibidem, pp. 16-17.

<sup>134</sup> Boyle, 2005, p. 133.

<sup>135</sup> Carozzi, 1981, p. 226.

<sup>136</sup> Cfr CAP. 3.3

tra componenti continentali e insulari risiederebbe dunque l'originalità del lavoro del misterioso autore<sup>137</sup>.

Detto questo, oltre alla composizione nell'ambito dello *Schottenklöster*, l'unica "W" rispetto cui sembra esser stato apposto un definitivo punto fermo è quella relativa alla datazione dell'opera di Marco.

## 1.2.6 La datazione

Risalire alla data della *Visio Tnugdali*, se non della sua stesura quantomeno dell'evento che narra, si presenta come un lavoro assai facile: è Marco stesso a spiegarci che il viaggio di Tnugdali risale al 1149, ce lo conferma persino, riferendo una serie di eventi accaduti nello stesso anno! Come spesso accade, però, l'apparenza inganna, e sono proprio gli avvenimenti elencati dal nostro relatore a complicare una situazione che sembrava non richiedere alcuno sforzo interpretativo.

Andiamo con ordine: quali sono gli eventi che Marco cita?

- Il primo è la spedizione a Gerusalemme di Corrado III Hohenstaufen, che si dice essere giunta al secondo anno<sup>138</sup>;
- Il 1149 è anche il quarto anno del pontificato di Eugenio III, nel quale il papa torna a Roma dalla Gallia<sup>139</sup>;
- quindi troviamo menzionata la morte a Clairvaux di Malachia di Armagh<sup>140</sup>;
- infine, anche Neemia, vescovo di Cloyne, si spegne nel 1149 alla veneranda età di 95 anni<sup>141</sup>.

Perché mai questa lista di avvenimenti dovrebbe ostacolarci? La risposta, a tratti buffa, è che, con la sola eccezione della morte di Neemia, oltretutto testimoniataci altrove solo in fonti posteriori che potrebbero aver preso a modello proprio la *Visio Tnugdali*<sup>142</sup>, nessuno di questi eventi si è verificato nel 1149<sup>143</sup>. Si può far rientrare in quell'anno, almeno parzialmente,

<sup>137</sup> Douglas Marshall, 1975, pp. 20-21.

<sup>138</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 5.

<sup>139</sup> Ibidem.

<sup>140</sup> Ibidem.

<sup>141</sup> Ibidem.

<sup>142</sup> Seymour, 1926, p. 94.

<sup>143</sup> Douglas Marshall, 1975, p. 17.

anche la spedizione di re Corrado, ma dobbiamo quindi escludere che, come crede Seymour<sup>144</sup>, Marco intenda l'anno come il lasso di tempo che corre tra il 1 gennaio e il 31 dicembre; la spedizione inizia infatti nel maggio del 1147 e si conclude nello stesso mese del 1149<sup>145</sup>: l'unico modo per far combaciare il fatto storico e la frase di Marco è postulare che con "secondo anno" il monaco intenda, come ci pare più sensato, i 365 giorni che vanno dal maggio 1148 al maggio 1149<sup>146</sup>. In ogni caso, non c'è verso di attribuire al 1149 il quarto anno di pontificato di Eugenio III e la morte di Malachia: Seymour crede infatti che Eugenio venga eletto al soglio di Pietro nel febbraio del 1144, e il quarto anno si concluderebbe dunque nel febbraio del 1148<sup>147</sup>; la morte di Malachia a Clairvaux, tra le braccia dell'amico Bernardo<sup>148</sup>, è invece datata con precisione al 2 novembre 1148<sup>149</sup>.

Seymour ipotizza dunque, sulla scorta di Hugh J. Lawlor<sup>150</sup>, che la datazione fornita da Marco sia errata: la visione sarebbe avvenuta nel 1148, e la corruzione, originatasi probabilmente in un archetipo oggi perduto<sup>151</sup>, sarebbe dovuta al numerale VIII riportato con un tratto di troppo che l'ha trasformato in VIII, una forma diffusa per significare "nono"<sup>152</sup>. D'altro canto, il medesimo tipo di errore si trova, indubitabile, anche poche righe più su, dove si legge "Eugenio II"<sup>153</sup>: l'autore non poteva non sapere chi fosse il papa (peraltro Eugenio II era vissuto tre secoli prima<sup>154</sup>, non si può proprio pensare che quella lezione fosse voluta), il copista che ha realizzato l'archetipo deve certamente aver dimenticato un trattino.

Non concorda Douglas Marshall: Marco parla infatti di due sedi arcivescovili e trentaquattro sedi vescovili in Irlanda<sup>155</sup>. Se nel 1148-9 Armagh e Cashel erano effettivamente le uniche due sedi arcivescovili, stabilite quarant'anni prima dal sinodo di Rathbraisel (1111)<sup>156</sup>, le trentaquattro sedi vescovili vengono sancite solo dal sinodo di Kells del 1152<sup>157</sup>; Marco, che essendo a conoscenza di questa riforma deve necessariamente scrivere dopo il 1152<sup>158</sup>, starebbe dunque retrodatando la visione, probabilmente per lodare le virtù degli irlandesi Malachia e Neemia, che appaiono entrambi in paradiso: ambientare la visione nel

<sup>144</sup> Ibidem, p. 93.

<sup>145</sup> Gardiner, 1982, pp. 86-87.

<sup>146</sup> Ibidem, p. 87.

<sup>147</sup> Seymour, 1926, p. 93.

<sup>148</sup> Pontfarcy, 1989, p. 20.

<sup>149</sup> Seymour, 1926, p. 93.

<sup>150</sup> Ibidem.

<sup>151</sup> Cavagna, 2017, p. 32.

<sup>152</sup> Seymour, 1926, p. 94.

<sup>153</sup> Ibidem.

<sup>154</sup> Ibidem.

<sup>155</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 6.

<sup>156</sup> Pontfarcy, 1989, p. 25.

<sup>157</sup> Douglas Marshall, 1975, p. 16.

<sup>158</sup> Ibidem.

1149 li mostrerebbe entrambi tra i beati immediatamente dopo il trapasso<sup>159</sup> (il relatore non avrebbe potuto retrodatare ulteriormente il racconto, dal momento che nel 1148 Neemia era ancora vivo). Per valorizzare l'autenticità di quanto scritto, Marco avrebbe quindi segnalato altri eventi che ricordava essersi verificati nello stesso periodo, ma la memoria l'avrebbe ingannato, portandolo a confondere la cronologia di avvenimenti ormai già vecchi di qualche anno<sup>160</sup>.

È Gardiner, riprendendo uno spunto di Adolfo Mussafia<sup>161</sup>, a proporre una diversa interpretazione che permetta di non contraddire il dettato di Marco: il calendario su cui il monaco si starebbe basando non inizierebbe il 1 gennaio, bensì il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, come in effetti lascia pensare la locuzione *ab incarnazione domini*<sup>162</sup>. Dando per assodato ciò, occorre un'ulteriore precisazione: esistevano infatti due metodi per calcolare l'anno dal 25 marzo, il *calculus Florentinus* e il *calculus Pisanus*, che partivano rispettivamente dal 25 marzo 1 d. C. e dal 25 marzo 1 a. C.<sup>163</sup>; benché il *Florentinus* fosse maggiormente in voga, il *Pisanus* era utilizzato a Clairvaux e, tra la fine del secolo XI e la metà del XII, era preferito anche dal papato<sup>164</sup>. Immaginando che anche Marco calcolasse gli anni sulla base del computo pisano, i conti tornerebbero: il suo 1149 coinciderebbe infatti col periodo tra i nostri 25 marzo 1148 e 25 marzo 1149, includendo dunque la morte di Malachia e, quasi perfettamente, il secondo anno di spedizione di Corrado (maggio 1148 - maggio 1149) e il quarto anno di pontificato di Eugenio (febbraio 1148 – febbraio 1149; Seymour sbagliava, anticipando di un anno la sua elezione, avvenuta in realtà nel febbraio 1145)<sup>165</sup> e il suo ritorno a Roma dalla Gallia, avvenuto all'inizio del 1149 dopo un lungo viaggio partito da Clairvaux nell'aprile dell'anno precedente<sup>166</sup> (anche se quest'ultima informazione, in realtà, non è particolarmente rilevante: Marco deve aver tratto questa notizia da Bernardo, che, ignaro della durata effettiva del viaggio del papa, lo immaginava concluso nel 1148<sup>167</sup>, come scrive infatti anche nella biografia di Malachia<sup>168</sup>). Anche la stesura del testo sarebbe da far risalire a un

<sup>159</sup> Ibidem, p. 18.

<sup>160</sup> Ibidem.

<sup>161</sup> A. Mussafia, *Sulla Visione di Tundalo*, in «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», 67, 1871, pp. 157-206, p. 157-158, n. 1; Mussafia ritiene però che il calendario adoperato da Marco iniziasse col 1 settembre.

<sup>162</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, pp. 4-5; Gardiner, 1982, p. 88.

<sup>163</sup> Ibidem, p. 88-89.

<sup>164</sup> Ibidem, p. 89.

<sup>165</sup> Ibidem, p. 87.

<sup>166</sup> Ibidem, p. 89.

<sup>167</sup> Seymour, 1926, p. 93.

<sup>168</sup> Gardiner, 1982, p. 87.



periodo appena successivo; se infatti, spiega Gardiner, Marco avesse scritto dopo anni, sarebbe stato attento a costruire una cronologia precisa ed esatta per dare sostegno alla sua datazione<sup>169</sup>. Pontfarcy non crede invece che il *calculus Pisanus* fosse adoperato fuori dall'Italia<sup>170</sup> e riprende un'osservazione già espressa da Louis L. Hammerich, secondo cui l'inizio dell'anno per Marco si collocherebbe il 1 novembre, in concomitanza con l'antica festa celtica di Samain<sup>171</sup>, l'inizio dell'inverno, in cui, così come il nuovo anno e il vecchio, si credeva s'incontrassero anche il mondo dei vivi e quello dei morti<sup>172</sup>. Samain era anche il momento dell'anno in cui era consigliato risolvere le questioni di debiti relative a degli animali: ha senso quindi che Tnugdál si fosse recato dall'amico di Cork (che aveva con lui un debito legato a tre cavalli) proprio a Samain<sup>173</sup>. Inoltre, un ulteriore indizio riguardo la sopravvivenza di schemi celtici nel pensiero di Marco sembra arrivare proprio dalle parole che il relatore scrive: Tnugdál non rimane a Cork per "tre giorni", ma per *tres noctes*; la preferenza accordata alla notte rispetto al giorno (che peraltro emerge anche altrove nella *Visio Tnugdali*<sup>174</sup>) è proprio un tratto celtico, che già Cesare aveva notato nel *De Bello Gallico*<sup>175</sup>.

Pontfarcy, analizzando attentamente la cronologia interna al testo, si spinge oltre e fornisce una data esatta per l'avventura oltremontana di Tnugdál. La sua visione, ci viene detto espressamente, ha inizio alle 16 di un mercoledì e dura esattamente tre giorni<sup>176</sup>; la festa di Samain cadeva, nel 1148, di lunedì<sup>177</sup>; ipotizzando che l'arrivo di Tnugdál a Cork fosse avvenuto il giorno prima<sup>178</sup> (ipotesi fondata, la notte tra il 31 ottobre e il 1 novembre doveva essere, coerentemente con quanto detto poc'anzi, il momento tipico della festa), i suoi tre giorni di permanenza presso la casa dell'amico prima della visione si concluderebbero proprio il mercoledì; la visione si sarebbe dunque verificata tra mercoledì 3 e sabato 6 novembre 1148<sup>179</sup>. La stesura del testo sarebbe successiva di qualche mese, da datare all'estate del 1149 per ragioni simboliche (oscurità vs luce, inverno vs estate)<sup>180</sup>, e il fatto che la lista delle sedi vescovili corrisponda a quella post-sinodo di Kells non sarebbe un'obiezione cogente, dal momento che la diocesi di Cloyne, ufficialmente creata nel 1152, era stata guidata proprio da

---

<sup>169</sup> Ibidem, p. 90.

<sup>170</sup> Pontfarcy, 1989, p. 22.

<sup>171</sup> Ibidem.

<sup>172</sup> Ibidem, p. 23.

<sup>173</sup> Ibidem.

<sup>174</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 26.

<sup>175</sup> Pontfarcy, 1989, pp. 22-23.

<sup>176</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 8.

<sup>177</sup> Pontfarcy, 1989, p. 25.

<sup>178</sup> Ibidem.

<sup>179</sup> Ibidem.

<sup>180</sup> Ibidem, p. 29.

quel Neemia morto nel 1149<sup>181</sup>: il sinodo di Kells, insomma, si sarebbe limitato a ratificare in forma ufficiale una situazione già esistente.

Non possiamo tuttavia esimerci, in conclusione, dal notare come adottando un computo d'anni che parte dal 1 novembre sarebbe impresa assai ardua far combaciare le datazioni degli eventi che Marco presenta per rafforzare la veridicità del racconto (Pontfarcy poi, un po' grossolanamente, segue Seymour nell'attribuire al febbraio 1144 l'elezione di Eugenio III, ma subito dopo aggiunge che il quarto anno di pontificato si sarebbe concluso nel febbraio 1149<sup>182</sup>), e ci pare quindi più opportuno schierarci con la ricostruzione di Gardiner.

---

<sup>181</sup> Ibidem, p. 26.

<sup>182</sup> Ibidem, p. 18.

## 1.3 Il viaggio dell'anima e la struttura dell'aldilà

### 1.3.1 Il viaggio dell'anima

Conclusa la prefazione, Marco inizia a raccontare. Per prima cosa, il relatore colloca il suo racconto nello spazio e ce ne presenta il protagonista, inquadrando dapprima l'Irlanda nel suo complesso, quindi la città di Cashel, infine un suo abitante, il nostro Tnugdal, un giovane cavaliere di nobili natali, allegro, cordiale, di bell'aspetto ed esperto nell'arte militare, le cui virtù sono però controbilanciate dall'incosciente negligenza verso la propria anima e tutto ciò che abbia a che fare con il mondo della Chiesa. Recatosi a Cork per riscuotere un debito, dopo aver invano trascorso tre giorni nella casa dell'amico/debitore (che, al momento di trattare gli affari, si rivela insolvente), poco prima di rimettersi in viaggio, a tavola Tnugdal accusa un malore e sprofonda in un coma imperturbabile, che si distingue dalla morte solo per un appena percettibile calore proveniente dal cuore del cavaliere.

Mentre il villaggio si affanna al capezzale dell'uomo, destinato a rimanere in quello stato per tre giorni interi, la sua anima, uscita dal corpo e incapace di rientrarvi, viene assalita dalla paura per le conseguenze dei suoi peccati e, poco dopo, raggiunta da un'immensa turba di spiriti maligni che la terrorizza presentandole l'infausto, infernale destino che l'attende. Solo l'intervento di uno spirito di luce salva l'anima: si tratta dell'angelo custode di Tnugdal, che la misericordia divina ha inviato in suo soccorso. L'anima deve seguirlo nell'aldilà, dove conoscerà il destino dei defunti, da fissare nella memoria per poterlo poi riferire una volta tornata nel corpo; inoltre, sarà lei stessa purificata dalle colpe commesse in vita, e, grazie a quest'esperienza, avrà la possibilità di cambiare atteggiamento per non dover patire in eterno quando l'ora di Tnugdal scoccherà davvero: è qui che risiede il profondo significato salvifico del viaggio nell'aldilà, senza cui la dannazione eterna sarebbe stata l'inevitabile sorte per l'anima di Tnugdal.

Avviatisi lungo un percorso avvolto nella totale oscurità, l'angelo e l'anima raggiungono una profonda valle, fetida, ricoperta da carboni ardenti e racchiusa da un coperchio più bollente dei carboni stessi. Lungo la superficie di quest'ultimo scivolano delle anime, sciolte dal calore, che, una volta arrivate a toccare i carboni ardenti, si ricompongono per poter essere nuovamente sottoposte al terribile supplizio. Si tratta, rivela l'angelo, degli assassini e dei loro complici. Procedendo oltre, i due si trovano a valicare un impervio monte, dove patiscono i traditori: il sentiero è popolato da torturatori armati di forconi, che trafiggono le anime condannate e le scagliano nel fuoco o nel gelo, che lambiscono ciascuno un margine

del sentiero, per poi, dopo averle lasciate soffrire a lungo, trascinarle dall'altra parte, in un tormento continuamente rinnovato. Oltre il monte si estende un'altra valle, la cui profondità non permette di vedere il fondo, ma non cela la presenza di un fiume sulfureo e di anime sofferenti; solo un lungo ponte permette di superare la valle e arrivare a un secondo monte, ma la sua ristrettezza consente la traversata solo agli eletti, mentre precipitano inesorabilmente i dannati, nello specifico i superbi.

Percorsa una via lunga e tortuosa, ai nostri viaggiatori si para davanti una bestia orribile di nome Acheronte: alta più di una montagna, i suoi occhi sembrano colline di fuoco e la sua bocca gigantesca, da cui fuoriescono fuoco e fetore, è tenuta aperta due giganti (uno dei quali a testa in giù), Fergus e Conall, personaggi della mitologia irlandese ben noti a Tnugdál; provenienti dal ventre del mostro si sentono le urla dei dannati, scaraventati tra le fauci della bestia da un gruppo di torturatori e lì vittima di ogni sorta di supplizio. Le anime qui tormentate sono quelle degli avidi, e per la prima volta dall'inizio del viaggio anche quella di Tnugdál è costretta a sottoporsi all'orribile tormento, da cui, dopo aver a lungo sofferto, si trova sottratta senza capire come e viene soccorsa e rinvigorita dall'angelo, con cui si rimette in cammino.

La tappa successiva è la palude infuocata in cui vengono puniti i ladri. Abitata da bestie terribili, è sovrastata da un ponte, più lungo e stretto di quello da cui precipitavano i superbi e ricoperto di chiodi appuntiti per martoriare i piedi di chi tenta di attraversarlo; le anime che perdono l'equilibrio sprofondano nella palude e vengono divorate dalle bestie, radunate sotto il ponte in attesa di cibo. Di nuovo l'anima di Tnugdál è oggetto della tremenda tortura, aggravata dalla zavorra rappresentata da una vacca che il nostro visionario deve portare con sé: proprio il furto di una vacca, benché non concretizzatosi, è infatti la colpa che qui Tnugdál deve espiare. Giunta con immane fatica a metà del ponte, l'anima se ne vede venire incontro un'altra, che trasporta in spalla dei fasci di grano: non c'è modo di cedere il passo né di tornare indietro, e le due anime, preda della disperazione, rimangono a lungo ferme sui chiodi, finché non si ritrovano miracolosamente l'una alle spalle dell'altra.

Curata dall'angelo e sollevata dall'obbligo di percorrere il terribile ponte con la vacca al seguito, l'anima segue la sua guida fino alla dimora di Fristino, un edificio rotondo, simile a un forno, ma di dimensioni paragonabili a quelle di un monte e che promana una fiamma che brucia le anime nello spazio di un miglio. L'anima di Tnugdál è immune alla fiamma, ma deve entrare nella struttura, dove sono puniti i golosi e i lussuriosi, gli uni patendo la fame senza poterla placare, gli altri piagati nei genitali.

Di nuovo liberata e rinvigorita dall'angelo, l'anima procede con lui fino a una seconda palude, stavolta ghiacciata, su cui siede un'altra orribile bestia, che tortura gli ecclesiastici lussuriosi e chi si è macchiato di lussuria smodata. Questo mostro ha due zampe, due ali, artigli di ferro e un lungo collo che culmina in un becco anch'esso di ferro, da cui fuoriesce una fiamma; le anime peccatrici vengono divorate e ingravidate (anche gli uomini) dalla bestia, che le partorisce poi nella palude, dove vengono ricomposte solo per essere ridotte in polvere dalle orrende creature, simili a serpenti, che partoriscono. Anche questa volta l'anima di Tnugdál deve subire il supplizio, che viene però interrotto dall'angelo prima che la mostruosa prole possa annichirla. Curatala, lo spirito di luce l'accompagna per una lunga discesa fino ad arrivare presso una valle, dove le anime che hanno accumulato peccato su peccato (e tra queste, ancora una volta, quella di Tnugdál) sono torturate nelle officine di fabbri gestite da Vulcano: gettate nel fuoco e lasciate a sciogliersi, le anime vengono poi poste su delle incudini e martellate fino a che molte di loro non si riducono a un'unica massa, e, ancora coscienti, continuano a patire per mano dei demoni fino a quando non sono ridotte in cenere e fiamme. Liberatala da quest'ultima pena, l'angelo rivela all'anima di Tnugdál che tutti i peccatori incontrati fino a questo momento sono ancora in attesa del giudizio divino, che hanno invece già ricevuto le anime che i due si apprestano a incontrare, relegate più in profondità, nell'inferno inferiore.

Raggiunto il luogo delle pene eterne, un pozzo che sprigiona un'altissima colonna di fuoco e fiamme piena di dannati e diavoli, l'angelo abbandona l'anima, che, sola, viene immediatamente presa di mira da una folla di demoni, pronta a darla in pasto a Lucifero; è il ritorno dello spirito di luce a disperdere le creature infernali, e per l'anima di Tnugdál questo immane spavento è l'ultimo momento di sofferenza: l'angelo gli rivela infatti che d'ora in avanti non dovrà più patire alcun tormento, il suo compito ora è solo quello di osservare e memorizzare.

L'anima viene quindi condotta al cospetto di Lucifero: il diavolo è un essere immenso, nettamente più grande di tutte le bestie incontrate finora, dalla figura antropomorfa, ma nera come un corvo e con mille mani dotate di venti dita ciascuna, il becco e la coda; circondato da un numero incalcolabile di dannati (che hanno raggiunto la loro triste destinazione definitiva dopo aver attraversato le tappe dell'inferno superiore), il demonio li afferra, menomandoli, e li soffia via generando la colonna di fumo e fiamme vista prima, per poi ispirare e ricondurli a sé; e le anime che non finiscono tra le sue mani sono comunque percosse con la coda. Lucifero

stesso è oggetto di torture: si trova infatti disteso su una graticola; insomma, per usare le parole esatte del relatore, *tormenta inferens in tormentis cruciatur*<sup>183</sup>.

Lieta per l'opportunità di condurre una vita che non la porterà più in questo luogo tremendo, l'anima di Tnugdál è ora pronta per scoprire che cosa attende nell'aldilà i beati. Seguendo l'angelo, l'anima si trova fuori dal fetore e dall'oscurità (in cui era stata immersa sin dall'ingresso nell'inferno superiore) e si rallegra; procedendo, raggiunge poi un alto muro, ai piedi del quale è prostrata una grande folla di anime: sono i *non valde mali*<sup>184</sup>, che prima di godere del riposo eterno devono patire fame e sete, pioggia e vento, ma nessun altro tormento. Varcata la porta che separa i due lati del muro, il visionario e la sua guida si trovano in un prato luminoso e popolato da anime gioiose, i *non valde boni*<sup>185</sup>, che non soffrono ma non sono comunque ancora degni di unirsi alla comunità dei beati. In questo prato l'anima di Tnugdál scorge tre sovrani irlandesi, Donach, Conchober e Cormach; quest'ultimo in particolare attira l'attenzione del suo suddito: il sovrano risiede in una dimora d'oro ed è onorato dalle anime dei poveri e dei viandanti da lui beneficati in vita, ma per tre ore al giorno deve espiare le colpe che non gli sono state perdonate, con la metà superiore del suo corpo avvolta dal cilicio e quella inferiore dal fuoco.

Proseguendo oltre il prato lungo un sentiero ascendente, anima e angelo raggiungono un secondo muro, d'argento e senza porte, che oltrepassano miracolosamente; davanti a loro si apre quindi un campo profumato, dove uomini e donne bellissimi e vestiti di bianco vivono felici e lodano il Signore in attesa del suo giudizio definitivo: sono i coniugi che hanno rispettato il sacramento del matrimonio. Salendo ancora, anima e guida varcano un terzo muro, d'oro, oltre cui si entra nel dominio dei beati già giudicati. Tra il muro d'oro e un quarto muro ornato con ogni genere di pietre preziose si estende una vasta area in cui sono glorificati i martiri e i continenti (che indossano vesti preziosissime e corone d'oro e dispongono di leggi preziosi su cui si trovano libri vergati con lettere a loro volta d'oro), i monaci e le monache (che senza muovere le labbra né le mani cantano e suonano melodie meravigliose) e i difensori e costruttori di chiese (a cui sono riservate delle cappelle d'oro e avorio sotto uno splendido albero, e che hanno corone d'oro e scettri).

Più su, oltre il muro di pietre preziose, più alto e bello dei precedenti, su cui anima e angelo si arrampicano, si trovano i vergini e i nove ordini angelici. In questo luogo favoloso, l'anima riesce a vedere nello stesso tempo tutto il mondo, terreno e ultraterreno, senza nemmeno girarsi è in grado di vedere anche tutto quanto sta alle sue spalle e acquisisce la

<sup>183</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 37.

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>185</sup> *Ibidem*, p. 41.

totale conoscenza di ogni cosa. Qui il visionario incontra anche alcuni santi irlandesi (Ruadán, Patrizio, Celestino, Malachia, Cristiano e Neemia). A questo punto il viaggio è però completato, e, nonostante il desiderio di restare al cospetto del Creatore, l'anima di Tnugdál si ritrova nel proprio corpo, che subito riprende i sensi. Consapevole della realtà ultraterrena di cui mai si era prima dato pensiero, Tnugdál cambia quindi vita, cede ogni suo bene terreno ai poveri e si dedica alla predicazione della parola di Dio, raccontando, naturalmente, anche tutto ciò che la sua anima ha visto e sperimentato nell'altro mondo.

### 1.3.2 La struttura dell'aldilà

L'aldilà della *Visio Tnugdali* presenta una complessità pressoché ignota ai testi visionari precedenti; tuttavia, più studiosi l'hanno giudicato troppo confusionario. È questa la posizione di Le Goff, secondo cui Marco

*ha maldestramente tentato di coordinare in un'unica visione un insieme di eredità letterarie e teologiche, che però non è riuscito a unificare*<sup>186</sup>.

Le eredità di cui parla lo storico consisterebbero nella presenza di due inferni (superiore e inferiore) e nella concezione agostiniana delle quattro categorie di anime (beati, dannati, *boni non valde*, *mali non valde*), inseriti nel testo senza che sia chiarita la specificità dell'inferno superiore o vi siano integrate le sorti delle anime non abbastanza buone o cattive, che invece sono collocate in luoghi diversi<sup>187</sup>.

Carozzi crede invece che Marco stia coniugando nel suo aldilà tutte le rappresentazioni dell'altro mondo a lui note: l'introduzione dei *boni non valde* e dei *mali non valde* è certamente da far risalire al pensiero di Agostino, mentre i tre luoghi paradisiaci e la loro disposizione su sette capitoli sarebbero da attribuire rispettivamente alle allusioni scritturali ai tre cieli di san Paolo e alla medesima disposizione già adoperata dalla prima versione<sup>188</sup> del *Fis Adamnáin*<sup>189</sup>; i nove luoghi

<sup>186</sup> J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, 1982, p. 214.

<sup>187</sup> Ibidem.

<sup>188</sup> S. D. Seymour, *The Eschatology of The Early Irish Church*, «Zeitschrift für celtische Philologie» 14 (1923), pp. 179-211, pp. 180-182.

<sup>189</sup> Prodotto nel secolo XI, questo scritto visionario in lingua irlandese ha esercitato una significativa influenza sulla *Visio Tnugdali*; si tratta inoltre di un'opera composita, il cui nucleo originario è stato successivamente ampliato da un secondo autore. Nella prima versione del testo è presentato un aldilà quadripartito, con beati e dannati affiancati da due categorie intermedie assimilabili ai *boni non valde* e *mali non valde* della *Visio Tnugdali*; nella seconda versione viene integrata una descrizione (per la verità incoerente con la struttura originaria) della Città di Dio e dei sette paradisiaci.

infernali, infine, rimanderebbero alla lista di pene presentata da Onorio Augustodunense nel terzo libro dell'*Elucidarium*<sup>190</sup>.

È l'analisi approfondita di Pontfarcy a dimostrare come l'aldilà di Marco sia frutto di un progetto ben studiato e come vi si possano riconoscere vari criteri che ne hanno guidato la strutturazione unitaria<sup>191</sup>. Un primo indizio di progettualità è rappresentato dallo spazio occupato dai ventisette capitoli (prefazione compresa)<sup>192</sup>: la prefazione, il prologo e l'ingresso nell'oltretomba occupano un sesto della lunghezza del testo; sull'inferno (superiore e inferiore) si concentra in modo prevalente l'attenzione di Marco, che vi dedica la metà dell'opera; i restanti due sestetti trattano infine le sorti delle due categorie intermedie e dei beati e la conclusione<sup>193</sup>. La costruzione si mostra dunque ben bilanciata, in quanto lo spazio preminente offerto alla descrizione delle pene infernali si rivela compensato dal peso delle altre sezioni del testo<sup>194</sup>.

Se guardiamo poi ai capitoli che vanno dalla prima pena dell'inferno superiore alla massima gloria di chi vede Dio, scopriamo che sono ventidue, equamente divisi tra quelli che Pontfarcy chiama *World of Darkness* (l'inferno, superiore e inferiore, immerso nell'oscurità) e *World of Light* (le aree dei *boni non valde* e *mali non valde* e il paradiso)<sup>195</sup>. L'inferno inferiore occupa inoltre un numero di righe pari alla metà di quelle dedicate al dominio della luce, e, insieme, queste due aree coprono la stessa quantità di testo riservata all'inferno superiore<sup>196</sup>: si ripresenta dunque lo stesso bilanciamento "su base tre" visto poco fa osservando l'opera nel complesso.

Il dominio dell'oscurità e quello della luce sono a loro volta internamente suddivisi da percorsi rispettivamente discendenti e ascendenti<sup>197</sup>, dove è necessario transitare per raggiungere l'inferno inferiore e il paradiso, distinti dalle zone precedenti dalla natura eterna della permanenza delle anime che lì si trovano. Entrambi i percorsi presentano inoltre un'anomalia, un'area separata tanto dalle sedi eterne quanto dalle zone di purgazione, benché di queste ultime condividano *in toto* lo statuto: si tratta nel primo caso delle officine di Vulcano dove sono puniti coloro che hanno accumulato peccato su peccato (collocata lungo il percorso discendente che conduce all'inferno inferiore), nel secondo della zona delimitata dal muro d'argento, in cui risiedono i coniugi (collocata lungo il percorso ascendente che conduce alle sedi beate)<sup>198</sup>.

<sup>190</sup> Carozzi, 1981, p. 225.

<sup>191</sup> Pontfarcy, 1989, p. 49.

<sup>192</sup> Anche Pontfarcy si basa sull'edizione Wagner.

<sup>193</sup> Pontfarcy, 1989, p. 48.

<sup>194</sup> Ibidem.

<sup>195</sup> Ibidem, p. 52.

<sup>196</sup> Ibidem, p. 58.

<sup>197</sup> Ibidem, p. 56.

<sup>198</sup> Ibidem, p. 57.



La collocazione delle anime permette di cogliere un'altra suddivisione, quadripartita, tra beati, dannati, *boni non valde* e *mali non valde*, la stessa cui già abbiamo fatto riferimento<sup>199</sup>; ma, a ben guardare, non sono quattro, bensì sei le categorie di anime incontrate da Tnugdál: i dannati dell'inferno inferiore non sono infatti gli stessi che patiscono tra le grinfie di Lucifero (la loro condizione, come detto, è con ogni evidenza soltanto temporanea), così come i coniugi non sono considerati degni del paradiso, pur non essendo equiparabili ai *boni non valde*, rispetto a cui si trovano a un piano (anche fisicamente) superiore<sup>200</sup>. Altre possibili ripartizioni delle anime sono proprio quelle basate sulla durata della loro condizione, e quindi sul giudizio divino già avvenuto o ancora atteso: in questo caso, la prima distinzione è, ovviamente, quella tra le anime già giudicate (beati e dannati nell'inferno inferiore) e quelle ancora in attesa (coniugi, *boni non valde*, *mali non valde*, dannati nell'inferno superiore)<sup>201</sup>, ulteriormente divisibile in base alla natura del giudizio avvenuto (abbiamo quindi una tripartizione tra beati, dannati e anime in attesa). Pontfarcy osserva poi come quello in cui risiedono le anime ancora in attesa di giudizio sia sostanzialmente un aldilà nell'aldilà, completo di paradiso (i coniugi somigliano più ai beati *tout court* che ai *boni non valde*), inferno (l'inferno superiore, popolato da anime che hanno più a che fare con i dannati *tout court* che con i *mali non valde*) e zona purgatoriale intermedia (le aree dove risiedono i *boni non valde* e i *mali non valde*)<sup>202</sup>.

Pontfarcy coglie inoltre un altro spunto interessante: l'estrema complessità, frammentarietà dell'aldilà, che si coagula però in un'unità totalizzante e indistricabile, potrebbe essere stata suggerita a Marco dalla struttura dell'Irlanda stessa<sup>203</sup>. Come l'oltretomba visitato da Tnugdál è diviso in mondo della luce e mondo dell'oscurità, allo stesso modo anche l'Irlanda è un'isola bipartita, con una regione settentrionale (*Leath Cuinn*) e una meridionale (*Leath Mogha*)<sup>204</sup>; lo stesso Marco, d'altro canto, mostra di avere ben presente questa dicotomia quando, nella sua presentazione dell'isola, sottolinea come Armagh sia la sede arcivescovile del nord e Cashel quella del sud. L'Irlanda è però anche quadripartita: sono (tuttora) quattro infatti le province che la compongono (Connacht, Ulster, Leinster e Munster), e il termine *coiced*, che significa proprio "provincia", lascia supporre l'esistenza di una quinta entità territoriale di questo tipo, tradizionalmente nota come Meath, "il centro", o individuata in un'ulteriore separazione del territorio della provincia del Munster<sup>205</sup>. Proprio quest'ultima, inoltre, sembra un'Irlanda in miniatura, proprio come le zone d'attesa della *Visio Tnugdali* ricordano un aldilà nell'aldilà: dotata

<sup>199</sup> Cfr. CAP. 1.1.

<sup>200</sup> Pontfarcy, 1989, p. 59.

<sup>201</sup> Ibidem, p. 60.

<sup>202</sup> Ibidem.

<sup>203</sup> Ibidem, pp. 65-67.

<sup>204</sup> Ibidem, p. 65.

<sup>205</sup> Ibidem.

di una sua autonomia, questa provincia è ulteriormente suddivisa in cinque aree minori (settentrionale, meridionale, orientale, occidentale e centrale)<sup>206</sup>. Per finire, è rilevante anche il fatto che l'opera si componga di ventisette capitoli: questo numero sembra avere infatti un qualche significato simbolico nell'antica cultura irlandese, e proprio per questa ragione Marco potrebbe aver scelto consapevolmente di dipanare il suo racconto lungo ventisette tappe; un ulteriore indizio in questo senso potrebbe essere rappresentato dalle cinquantaquattro (quindi due volte ventisette) congregazioni monacali che, si dice in paradiso, sarebbero state fondate da Malachia<sup>207</sup>.

Se ben poco si può contestare rispetto alle ripartizioni di anime individuate da Pontfarcy, la meticolosa progettualità che la studiosa registra nell'opera di Marco si scontra però con delle vistose incongruenze interne al testo. È Carozzi a osservare come la pena riservata ai lussuriosi subisca una sorta di sdoppiamento: già espiata insieme alla gola nella casa di Fristino, la lussuria è punita nuovamente nella palude ghiacciata (benché sia specificato che qui patiscono solo i lussuriosi più incalliti e i religiosi che si sono macchiati di tale peccato). Carozzi crede che emerga qui una delle “suture” operate da Marco sul racconto originario: in quella versione le pene dell'inferno superiore dovevano bersagliare colpe “laiche”, mentre Marco, benedettino e interessato alla sorte ultraterrena dei religiosi<sup>208</sup>, avrebbe accorpato gola e lussuria in unico supplizio (la casa di Fristino, originariamente riservata ai soli golosi, come lascerebbe pensare anche la forma dell'edificio, che ricorda quella di una fornace dove si cuoce il pane) per dedicare uno spazio specifico (la palude ghiacciata) ai religiosi. Tuttavia, non volendo rinunciare a sottoporre Tnugdál, laico, a quest'ultima tortura (che nella versione originaria pativa in quanto destinata a tutti i lussuriosi, senza distinzioni; di nuovo, inoltre, la forma del supplizio sembra particolarmente adeguata al peccato che colpisce), Marco si vede costretto a inserire in questo spazio anche i peccatori colpevoli di lussuria smodata<sup>209</sup> (d'altro canto, aggiungiamo noi, nella casa di Fristino troviamo già dei monaci lussuriosi tra i dannati: perché mai Marco, nell'ottica di un progetto unitario e attento ai dettagli, avrebbe dovuto farli apparire anche qui per poi presentare nel capitolo successivo uno spazio a loro specificamente dedicato?). Un simile rimaneggiamento si riscontra anche nelle sezioni di testo dedicate alla fucina di Vulcano e all'inferno inferiore: per Carozzi si tratta di una sovrapposizione tra due diversi strati compositivi, sorta nel momento in cui Marco avrebbe integrato nel racconto originario il capitolo dedicato a Lucifero. La fucina di Vulcano, che,

<sup>206</sup> Ibidem.

<sup>207</sup> Ibidem, p. 66.

<sup>208</sup> È bene ricordare come la Chiesa irlandese stesse attraversando negli anni in cui Marco scrive una fase di profondo rinnovamento, caratterizzata dall'adozione di un sistema diocesano ricalcato su quello in vigore nell'Europa continentale e dalla condanna di pratiche ormai comuni tra il clero, come il concubinaggio. L'autore della *Visio Tnugdali* sembra essere un sostenitore di tali rinnovamenti e Seymour ipotizza addirittura un suo coinvolgimento attivo nella riforma, di cui non sarebbe rimasta testimonianza a causa della scarsità di documenti relativi a questo tema.

<sup>209</sup> C. Carozzi, *Le Voyage de l'âme dans l'au-delà d'après la littérature latine (Ve-XIIIe siècle)*, Roma, 1994, p. 602.

come abbiamo visto, nella *Visio Tnugdali* è la pena temporanea che attende chi ha accumulato peccato su peccato, nella versione primitiva della storia sarebbe stata parte integrante dell'inferno propriamente detto insieme al pozzo che erutta fiamme, in una compenetrazione di due motivi "vulcanici" già frequentati dalla tradizione visionaria (la fucina di Vulcano appare in Gregorio e nella *Navigatio Sancti Brendani*<sup>210</sup>, il pozzo infernale, l'abbiamo detto, in Beda); Marco avrebbe quindi introdotto la mostruosa figura di Lucifero, a sua volta vicina ad altre simili creature tradizionali (*in primis* il drago della *Visio Pauli*), rappresentandola come causa dell'attività eruttiva della fossa e, nello stesso tempo, scorporando la fucina di Vulcano dall'inferno inferiore e rendendola un'area autonoma e di soggiorno temporaneo<sup>211</sup>.

Concordiamo dunque con Carozzi nell'affermare che l'aldilà di Marco (sebbene non privo di una struttura ordinata) risenta in maniera evidente di una fusione non sempre perfetta tra due fasi compositive successive (la versione originaria del racconto e quella prodotta dal nostro autore), e riteniamo pertanto che la *Visio Tnugdali* non possa essere stata costruita sulla base delle precise proporzioni individuate da Pontfarcy, incompatibili con un'introduzione di ampie sezioni dell'opera avvenuta in un secondo momento.

---

<sup>210</sup> Composta non oltre il secolo X, la *Navigatio Sancti Brendani* si colloca nell'intersezione tra il genere visionario e quello degli *imrama* irlandesi, racconti di straordinari viaggi per mare. Il testo racconta le avventure vissute da Brendano e dal suo equipaggio di monaci: imbarcatosi alla ricerca del Paradiso Terrestre, prima di raggiungere l'isola su cui questo è collocato (al termine di un viaggio durato sette anni), Brendano e i suoi compagni visitano anche le isole vulcaniche sede dell'inferno e quelle degli angeli che inneggiano a Dio.

<sup>211</sup> *Ibidem*, pp. 602-604.

## 1.4 La *Visio Tnugdali* dopo Marco

Prima di presentare il testo e la sua traduzione, per concludere questa panoramica introduttiva ci sembra opportuno fare qui qualche rapido cenno al destino della *Visio Tnugdali* una volta uscita dalla penna di Marco.

Abbiamo già fatto riferimento all'enorme quantità di manoscritti che ci tramandano il testo di Marco: il loro numero e la loro distribuzione (i più antichi di origine basso-tedesca e austriaca, quelli del secolo XV provenienti dall'Europa settentrionale)<sup>212</sup> ci testimoniano una popolarità crescente, nello stesso tempo causa ed effetto di un certo numero di citazioni, traduzioni e riscritture dell'opera. Già all'inizio del secolo XIII compare una seconda versione latina della *Visio Tnugdali*, inclusa dal monaco cistercense Elinando di Froidmont nel *Chronicon*, un'opera storiografica in quarantanove libri che si propone di narrare l'intera storia dell'umanità; l'epoca più vicina all'autore viene trattata in forma annalistica, e la *Visio Tnugdali* è citata tra i fatti degni di nota del 1149<sup>213</sup>. L'importanza di questa versione, poco nota al di fuori dell'ambiente in cui operava Elinando (ce lo dimostra la povera tradizione manoscritta del *Chronicon*), risiede principalmente nell'essere stata adoperata come fonte da Vincenzo di Beauvais<sup>214</sup>, l'autore dello *Speculum Historiale*, in cui compare una nuova versione latina della visione.

Anche lo *Speculum Historiale*, composto a metà del secolo XIII, è un'opera storiografica che vuole trattare l'intera storia del genere umano, ma a differenza del *Chronicon* di Elinando lo scritto di Vincenzo di Beauvais riscuote un enorme successo, testimoniato dagli oltre duecentocinquanta manoscritti giunti fino a noi<sup>215</sup>. La *Visio Tnugdali* è inserita nel ventottesimo dei trentadue libri che compongono l'opera, in una sezione dedicata a *exempla* (vi figurano anche altri importanti testi visionari, tra cui la *Visio Dryhthelmi* di Beda); il testo di Marco gode però di uno statuto unico all'interno dello *Speculum*: è infatti l'unica opera a essere citata nel prologo del rispettivo libro, luogo privilegiato in cui, tranne che in questo caso, Vincenzo si limita a fare cenno ai fatti più significativi o ai principali autori di cui tratterà. La prestigiosa menzione della *Visio Tnugdali*, accostata ai nomi dei massimi autori contemporanei, ci fa capire come, un secolo dopo la sua stesura, il racconto di Marco fosse ormai una storia ampiamente conosciuta<sup>216</sup>. Per quanto riguarda il dettato testuale, Vincenzo riprende, come detto, la versione di Elinando, ma con alcune

<sup>212</sup> Cavagna, 2017, p. 103.

<sup>213</sup> L'inserimento della *Visio Tnugdali* in un'opera storiografica è significativo: le visioni, quantomeno quelle rispondenti a dei criteri canonici che ne garantissero la veridicità, erano considerate fatti storici, realmente avvenuti, non opere letterarie.

<sup>214</sup> Cavagna, 2017, pp. 74-76.

<sup>215</sup> Ibidem, pp. 77-78.

<sup>216</sup> Ibidem, pp. 83-85.

significative differenze, che hanno portato alcuni studiosi a ipotizzare che l'autore dello *Speculum* avesse a portata di mano anche una copia della *Visio Tnugdali* marciana<sup>217</sup>: il suo testo, in particolare, non omette del tutto la prefazione (come fa invece Elinando), di cui riporta le righe finali, in cui viene conferita al racconto la collocazione cronologica. Per il resto, la versione di Vincenzo si caratterizza per una sistematica operazione di soppressione o riduzione di passi: a cadere o essere ridimensionate sono principalmente le sezioni di testo dedicate alla riflessione teologica (come le domande di Tnugdali e i relativi chiarimenti dell'angelo)<sup>218</sup>; Vincenzo opera insomma in direzione di una maggior fluidità ed espressività, prediligendo i passaggi narrativi o impressionanti a scapito di quelli più tecnici. Ce lo confermano anche i titoli dei suoi capitoli: se le tappe del viaggio in Marco erano scandite dalla menzione delle categorie di peccatori via via incontrate, in Vincenzo l'attenzione è rivolta alle caratteristiche fisiche dei luoghi attraversati e alla eventuale presenza di bestie mostruose<sup>219</sup>.

Un'ultima versione latina della *Visio Tnugdali* compare infine nello *Speculum Morale*, un'opera in tre libri composta all'inizio del secolo XIV e per quattrocento anni erroneamente attribuita allo stesso Vincenzo di Beauvais; la *Visio Tnugdali* compare qui accanto alla *Visio Gunthelmi*<sup>220</sup> e alla *Visio Karoli Grossi*, in una sezione del secondo libro dedicata agli *exempla* delle pene infernali descritte poco prima. L'operazione dell'anonimo compilatore è di segno opposto rispetto a quella di Vincenzo di Beauvais, sulla cui riscrittura è basato il suo testo: gli elementi narrativi vengono qui notevolmente abbreviati, quando non del tutto eliminati (significativo è il caso della pena riservata ai ladri: l'episodio, che la prova affrontata da Tnugdali rende prevalentemente narrativo, viene rimosso), mentre è l'aspetto più strettamente teologico a essere privilegiato<sup>221</sup>.

Tra le tre versioni latine successive a Marco, la più letta e conosciuta è senz'altro quella di Vincenzo di Beauvais, che ha a sua volta originato un'importante tradizione manoscritta, contribuendo alla diffusione del racconto di Marco e nello stesso tempo facendogli "concorrenza"<sup>222</sup>; uno studio approfondito della tradizione e della ricezione della *Visio Tnugdali* latina deve necessariamente tener conto del ruolo giocato dallo *Speculum Historiale*. Dei buoni punti di riferimento per attribuire i manoscritti all'una o all'altra tradizione sono la prefazione e il riferimento finale alla badessa G., eliminati da Vincenzo<sup>223</sup>; come è facile immaginare, tuttavia, in

<sup>217</sup> Ibidem, p. 79.

<sup>218</sup> Ibidem, pp. 86-87.

<sup>219</sup> Ibidem, pp. 95-97.

<sup>220</sup> Ambientato nel 1161, il testo riferisce il viaggio oltremontano del novizio Guntelmo, condotto in paradiso e all'inferno dall'arcangelo Raffaele.

<sup>221</sup> Ibidem, pp. 97-101.

<sup>222</sup> Ibidem, p. 112.

<sup>223</sup> Ibidem, p. 103.

più occasioni lungo i rami delle tradizioni si saranno verificate reciproche contaminazioni tra le due redazioni: esemplare è il caso di un manoscritto parigino, che apparentemente riporta la versione dello *Speculum Historiale* (così lasciano pensare i titoli dei capitoli, accorpati e che citano le caratteristiche fisiche dei luoghi ultramondani), ma che un'analisi più attenta rivela presentare una forma abbreviata della versione originale marciana<sup>224</sup>.

Già nei primi decenni che seguono l'attività di Marco, la popolarità della *Visio Tnugdali* porta il racconto del cavaliere irlandese a rompere gli argini del latino e a traboccare in una miriade di versioni in volgare, sia in prosa sia in versi; già nel 1871 Mussafia rintraccia traduzioni volgari dell'opera non solo in tutta l'Europa centro-occidentale (Germania, Francia, Olanda, Francia, Italia, Spagna) e in Inghilterra, ma addirittura in Scandinavia e Islanda<sup>225</sup>, osservando inoltre come quasi tutti questi testi siano stati tratti dall'originale racconto marciano, che dimostra quindi una fecondità resa quasi insperata dalla concomitante circolazione dello *Speculum Historiale*<sup>226</sup>. Non ci sembra questa la sede adeguata per un'analisi approfondita delle svariate decine di visioni volgari (è d'obbligo tuttavia il rimando allo studio di Palmer sulle versioni tedesche e belghe<sup>227</sup> e a quello di Mattia Cavagna dedicato alle traduzioni francesi<sup>228</sup>), ma vogliamo occuparci brevemente di una sola di queste, da affiancare a quella di Alber, di cui abbiamo parlato nel capitolo 1.2.1 nel tentativo di delineare il profilo di Marco; si tratta di una traduzione tarda, datata 1475, e realizzata da David Aubert<sup>229</sup>.

All'inizio della seconda metà del secolo XV, David Aubert è una figura di spicco alla corte di Borgogna; tra il 1459 e il 1468 opera come *escripvain* del duca Filippo il Buono: il suo ruolo, che lo rende uno dei principali funzionari di corte, prevede che diriga un laboratorio in cui copisti, traduttori e miniatori lavorino simultaneamente alla produzione di un gran numero di manoscritti. Morto Filippo il Buono, Aubert viene esautorato dall'incarico dal nuovo duca Carlo il Temerario e inizia a lavorare per conto della duchessa Margherita di York, che gli commissiona cinque opere da inserire nella sua biblioteca, ricca di testi religiosi, morali e didattici; una di queste opere è proprio la *Vision de Tondale*, una traduzione francese della *Visio Tnugdali* di Marco<sup>230</sup>, ben conosciuta nell'area, dove circolavano anche altre tre sue traduzioni<sup>231</sup>. Conservata in un unico manoscritto<sup>232</sup>

<sup>224</sup> Ibidem, p. 106.

<sup>225</sup> Mussafia, 1871, pp. 157-206.

<sup>226</sup> Ibidem, p. 179.

<sup>227</sup> Palmer, 1982.

<sup>228</sup> Cavagna, 2017.

<sup>229</sup> Ibidem, p. 517.

<sup>230</sup> Ibidem, pp. 519-521.

<sup>231</sup> Ibidem, p. 533. La popolarità della *Visio Tnugdali* in Borgogna sembrerebbe dovuta alla diffusione della *devotio moderna*, un movimento di riforma spirituale particolarmente attento agli aspetti più privati della religiosità, da preferire

e dotata di un solido apparato paratestuale, la *Vision de Tondale* è un'opera riccamente decorata, con ben venti miniature attribuite al pittore Simon Marmion<sup>233</sup>; proprio la mano di Marmion, insieme all'identica fattura del codice, stabilisce un legame particolarmente saldo tra la traduzione del testo di Marco e un'altra traduzione composta da Aubert per la duchessa Margherita, la *Vision de Guy de Thurno*<sup>234</sup>, prodotta oltretutto appena un mese prima. I due testi sembrano essere parte di un unico progetto: l'esperienza dinamica e drammatica di Tnugdál bilancerebbe l'aspetto contemplativo prevalente nella *Vision de Guy de Thurno*, un dialogo tra un uomo di Chiesa e un redivivo<sup>235</sup>. Lo stile stesso dell'Aubert contribuisce a quest'impressione di dinamicità, attraverso una moltiplicazione dei dialoghi, parallela a quella dei capitoli, tramite cui l'autore costruisce unità narrative più compatte e autonome<sup>236</sup>. Non un semplice testo devozionale, la *Vision de Tondale* appare concepita con l'ulteriore scopo di rappresentare un modello di comportamento per Carlo il Temerario (le espressioni adoperate nella descrizione di Tnugdál sembrano scelte apposta per conformarsi anche al duca): il coraggio e l'audacia del cavaliere irlandese, dapprima prive di un indirizzo, attraverso l'espiazione delle colpe e la purificazione, si sottomettono alla fede<sup>237</sup>.

Un ultimo riferimento, obbligato, va riservato a Dante. Nel 1969 Rudolf Palgen dedica uno studio<sup>238</sup> al rapporto tra la *Visio Tnugdali* e la *Commedia*; il filologo tedesco si dice sicuro: Dante ha certamente letto la *Visio Tnugdali* e ne sta riutilizzando alcuni materiali<sup>239</sup>. Ne siamo davvero così certi? Non possiamo escludere che Dante abbia davvero consultato il testo di Marco, ma la sicurezza di Palgen ci appare del tutto fuori luogo; lo studioso non sembra tener conto del fatto che la *Visio Tnugdali*, benché di gran lunga il più noto, non sia che un tassello all'interno di un genere visionario che, come sappiamo, altro non è che un enorme serbatoio di motivi topici. Di più: Palgen non considera nemmeno la dimensione dell'oralità, delle predicazioni, né quella iconografica, dimensioni oltretutto più vicine a Dante (le visioni, l'abbiamo detto, smettono di essere prodotte all'inizio del Duecento); è più probabile che il Lucifero colossale della *Commedia* sia ispirato da

---

a quelli corali (la preghiera silenziosa, per esempio, è preferita a quella liturgica); il testo visionario doveva favorire l'immedesimazione nell'esperienza oltremontana di Tnugdál.

<sup>232</sup> Los Angeles, Paul Getty Museum, ms. 30.

<sup>233</sup> Cavagna, 2017, pp. 517-518.

<sup>234</sup> L'opera tradotta è il *De Spiritu Guidonis* del monaco Jean Gobi.

<sup>235</sup> Cavagna, 2017, pp. 524-525.

<sup>236</sup> *Ibidem*, p. 518-519.

<sup>237</sup> *Ibidem*, pp. 527-529.

<sup>238</sup> R. Palgen, *La Visione di Tundalo nella Commedia di Dante*, «Convivium» 37 (1969), pp. 129-47.

<sup>239</sup> Le immagini dantesche che secondo Palgen deriverebbero direttamente dalla *Visio Tnugdali* sono il Cocito ghiacciato (ispirato dalla palude di ghiaccio dove sono torturati gli ecclesiastici lussuriosi), il trono vacante (indicato a Tnugdál da san Malachia), il ritratto di Lucifero (debitore sia alla sua controparte marciata sia alla bestia Acheronte) e la posizione, nelle fauci di quest'ultimo di Giuda, Bruto e Cassio (che sarebbe derivata dalla posizione di Fergus e Conall nella bocca di Acheronte).

Marco o dal mosaico di Coppo di Marcovaldo nel battistero di san Giovanni a Firenze, che Dante non può non aver visto?

Insomma, l'assoluta interconnessione tra gli ambiti letterario, orale e iconografico e il continuo ricircolo di immagini e suggestioni rendono vano ogni tentativo di rintracciare una sola, particolare fonte, tanto nel campo delle visioni latine dell'aldilà quanto, a maggior ragione, all'interno dell'opera di Dante, la *summa* della cultura occidentale della prima parte del Trecento.



## ***2. La “Visio Tnugdali”- Testo latino e traduzione***

## Visio Tnugdali

Venerabili ac deo devote domne G., dei dono abbatisse, frater Marcus sibi devotus famulus utinam tam validum quam paratum servitium. Cum multi sint vocati, pauci vero electi<sup>1</sup>, non est magnum argumentum ad probandam rei dubie fidem hanc esse laudabilem, que a multis laudatur. Nam quoniam secundum prophete sententiam humanum genus a principio proclivius est ad peccandum, ei arbitramur consultissimum ac decentissimum pre ceteris esse parendum, quam custoditis bone fame flosculis a nullo reprehensibilem fore reperimus, que valet dicere cum apostolo “*bonus odor sumus deo*”<sup>2</sup>. Eapropter, sacra virgo et domna G., caritativam et valde devotam bone intentionis vestre petitiunculam vobis negare nequaquam possumus, licet eulogiis vestre presentie dignis eam interpolare minime possimus. Sicut enim ait orthodoxorum quidam eruditus “*vires, quas imperitia denegat, caritas ministrat*”, nos ejus vestigia sectantes, simul et in vestris sanctis orationibus confidentes, ipsam verecundiam postponimus et nostram insipientiam vobis ostendere non erubescimus. Melior est enim oboedientia quam victime<sup>3</sup>, ea maxime, quae majoribus impenditur, et nos confidimus, quod compati patius quam insultare velit vestra prudentia nostre insipientie. Placuit namque vestre prudentie, quatinus mysterium, quod ostensum fuerat Tnugdalo cuidam Hybernigeno, noster stilus licet ineruditus de barbarico in latinum transferret eloquium vestreque diligentie mitteremus transcribendum. Opus quidem utile licet breve. Ego autem inops et pene latine eloquentie ignarus, vobis tamen devotissimus, ipsam materiam, prout mei ingenioli parvitas replicare potuit, offerre me non piguit –hilarem enim datorem diligit deus<sup>4</sup> - rogans tamen, ut, si qua ibi fuerit minus compendiose interpolata sententia, emendare et competenter cudere vestra erudita non erubescat sollertia. Accipite ergo breve munusculum simplicis stili et indocte lingue eum devotis precibus et, si quid ibi videritis minus correctum, hoc nostre imputetis imperitie, sin autem aliquid in ea vestre placuerit prudentie, divine gratie et vestris orationibus attribuite et nolite bonam certamque materiam contempnere, licet ei dictamen videritis minime convenire. Noster enim stilus, set Christì est opus. Ergo, o sapiens et felix domina, memoramini proverbii: Amici vitia si non sufferas, facis tua. Vos igitur, quia libenter suffertis insipientes, cum sitis ipsa sapiens, sustinete etiam hic modicum quid insipientie mee<sup>5</sup>. Scripsimus autem vobis fideliter, prout nobis ipse, qui viderat, eandem visionem retulit. Visa est namque ipsa visio millesimo centesimo quadragesimo nono ab incarnatione domini anno, qui est annus secundus Chunradi regis Romanorum expeditionis

<sup>1</sup> Matteo 20:16

<sup>2</sup> 2Corinzi 2:15

<sup>3</sup> 1 Samuele 15: 22

<sup>4</sup> 2Corinzi 9:7

<sup>5</sup> 2Corinzi 11:1; 2Corinzi 11:19

## La visione di Tnugdál

Alla venerabile e devota a Dio signora G., badessa per dono di Dio, fratello Marco, suo devoto servo, sperando di rendere un servizio utile quanto pronto. Dal momento che *molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*<sup>1</sup>, non è una grande dimostrazione per provare l'affidabilità di un fatto incerto l'argomento che sia degno di approvazione quel fatto che da molti è approvato. Infatti, poiché secondo il detto del profeta il genere umano è incline al peccato dal principio, riteniamo che la cosa più saggia e onorevole sia obbedire sopra ogni altro a colei che nel custodire gli ornamenti della buona fama troviamo irreprensibile di fronte a chiunque, e che può dire con l'apostolo "siamo buon profumo di fronte a Dio"<sup>2</sup>. Perciò, sacra vergine e signora G., non possiamo in nessun modo negarvi una piccola richiesta mossa da carità e devotissima, che viene dalla vostra buona volontà, anche se non siamo in grado di accompagnarla con doni degni della vostra presenza. Come infatti un erudito ortodosso dice che "le forze, che la mancanza di abilità nega, la carità fornisce", così noi, seguendo le sue orme e insieme confidando nelle vostre sante orazioni, mettiamo da parte il ritegno e non ci vergogniamo di mostrarvi la nostra ignoranza. *È meglio infatti l'obbedienza dei sacrifici*<sup>3</sup>, specialmente quella che si presta a chi è più grande di noi, e confidiamo che la vostra saggezza voglia compatire la nostra ignoranza piuttosto che ingiuriarla. La vostra saggezza ha infatti voluto che il nostro stilo, seppur inerudito, traducesse dalla lingua barbarica al latino l'arcana verità mostrata a un certo irlandese Tnugdál e che lo inviassimo alla vostra attenzione perché sia trascritto. Un lavoro sicuramente utile, seppur breve. Incapace e non conoscendo quasi per nulla la lingua latina, ma a voi devotissimo, ho esposto volentieri – *Dio apprezza infatti chi dà di buon grado*<sup>4</sup> – questa materia, come ha potuto spiegarla la pochezza del mio piccolo ingegno, chiedendo però che, se ci fosse per caso qualche pensiero non riprodotto con la giusta sintesi, la vostra erudita abilità non si faccia scrupolo di correggere e ricomporre in modo appropriato. Ricevete dunque con preghiere devote questo piccolissimo dono dallo stile semplice e dal linguaggio incolto e, se vi troverete qualcosa di sbagliato, imputatelo alla nostra ignoranza, se invece qualcosa in esso piacerà alla vostra saggezza, attribuitelo alla grazia di Dio e alle vostre orazioni, e non vogliate disprezzare una materia buona e certa, anche se vedrete che non si conforma affatto alle regole di stile. Lo stilo infatti è nostro, ma l'opera è di Cristo. Dunque, o signora sapiente e beata, ricordate il proverbio: se non sopporti i vizi dell'amico, li fai tuoi. *Dunque sostenete questo pochino della mia stoltezza, voi*

---

<sup>1</sup> Matteo 20:16

<sup>2</sup> 2Corinzi 2:15

<sup>3</sup> 1 Samuele 15: 22

<sup>4</sup> 2Corinzi 9:7

Hierosolimorum quique est quartus annus Eugenii pape II apostolatus, quo anno de Galliarum partibus Romam est reversus. Ipso etiam eodem anno Malachias Dunensis episcopus Hyberniensium legatus, cujus vita et doctrina tota occidentalis fulsit ecclesia, Romam veniens in Claravalle defunctus est, cujus vitam miraculis plenam Bernhardus Clarevallis abbas satis luculento sermone transscribit. De quo mentionem loco suo domino concedente facturi sumus. Nemias etiam Cluenensis episcopus, vir sapientia et genere et sanctitate preclarus, sanctus ac venerabilis senex annorum nonaginta quinque in propria cathedra eodem anno de laborioso hujus vite certamine ad gaudia migravit perpetue vite. De cujus vita et miraculis, quia vos novimus sanctorum exempla desiderasse ad vestram edificationem, aliqua dicemus. Set quia non est nostri propositi modo tragedias texere, ad commissum nobis opusculum deo adjuvante properemus.

## **Explicit prologus. Incipit visio cujusdam militis Hyberniensis ad edificationem multorum conscripta.**

Hybernia igitur insula est in ultimo occidentali oceano posita, ab austro in boream porrecta, stagnis et fluminibus precipua, nemoribus insita, frugibus fertilissima, lacte et melle omnibusque piscationis et venationis generibus opulenta, vinearum experts, set vini dives, serpentium, ranarum, bufonum et omnium animalium venena ferentium ita inscia, ut ejus lignum aut corrigia aut cornu aut pulvis omnia vincere noscantur venena; religiosis viris et feminis satis preclara, armis autem crudelis et inclita, cominus ad meridiem habens Angliam, ad ortum vero Scotos nec non et Brittos, quos quidam Galenses vocant, ad boream autem Catos et Orcades, ex adverso vero ad austrum Hispanos. Hec ergo insula civitates habet precipuas triginta quattuor, quarum presules duobus subsunt metropolitanis. Artimacha namque septentrionalium Hyberniensium est metropolis, australium autem precellentissima est Caselensis, de qua ortus est quidam vir nobilis nomine Tnugdalus, cujus crudelitas vel potius in eo quod egit dei pietas nostro huic opusculo materiam dedit. Erat namque vir prefatus etate juvenis, genere nobilis, vultu hilaris, aspectu decorus, curialiter nutritus, vestibus compositus, mente magnanimus, militari arte non mediocriter instructus, habilis, affabilis atque jocundus. Verum, quod ego non sine dolore possum dicere, quanto confidebat in forma corporis et fortitudine, tanto minus curabat de anime sue eterna salute. Nam, ut ipse modo sepius cum lacrimis solet confiteri, gravabat ipsum, si quis ei de salute anime aliquid licet breviter vellet dicere. Ecclesiam dei neglexerat, pauperes autem Christi etiam videre nolebat. Scurris mimis et jocularibus pro vana gloria distribuerat quicquid habebat. Set cum tot malis divine misericordie finem dare placuit, eum, quando voluit, provocavit. Nam, ut plurimi Corcagensis civitatis testantur

*che sopportate volentieri gli stolti benché siate sapiente*<sup>5</sup>. Abbiamo scritto per voi in modo fedele, come ci ha riferito quella visione colui che l'ha vissuta. La visione è avvenuta nell'anno 1149 dall'incarnazione del Signore, cioè il secondo anno della spedizione a Gerusalemme del re dei Romani Corrado e il quarto del pontificato di papa Eugenio II, che in quest'anno è tornato a Roma dalla Gallia. In questo stesso anno Malachia, vescovo di Down e legato degli Irlandesi, della cui vita e dottrina brillò tutta la Chiesa occidentale e la cui vita piena di miracoli Bernardo abate di Chiaravalle ha messo per iscritto in uno stile splendido, mentre si dirigeva a Roma spirò a Chiaravalle. Di lui faremo menzione a suo tempo se il Signore ce lo concederà. In questo stesso anno anche Neemia vescovo di Cloyne, uomo illustre per sapienza, stirpe e santità, santo e venerabile anziano di 95 anni, ancora sulla sua cattedra, migrò dalla faticosa lotta di questa vita alla gioia della vita eterna. Della sua vita e dei suoi miracoli, poiché abbiamo saputo che desideravate *exempla* di santi per vostra edificazione, vorremmo dire qualcosa. Ma poiché non abbiamo intenzione di comporre declamazioni, con l'aiuto di Dio ci affrettiamo verso il piccolo lavoro che abbiamo intrapreso.

## **Si conclude il prologo. Ha inizio la visione di un soldato irlandese, messa per iscritto per l'edificazione di molti.**

L'Irlanda è un'isola situata nel più lontano oceano occidentale, estesa da sud verso nord, straordinaria per laghi e fiumi, ricoperta di boschi, fecondissima di frutti, colma di latte, miele e di ogni tipo di pesce e selvaggina, priva di vigne ma ricca di vino, che non conosce il veleno dei serpenti, delle rane, dei rospi e di tutti gli animali che ne sono dotati, in quanto il suo legno, la sua frusta, le sue corna e la sua polvere sono noti per vincere ogni veleno; illustre per gli uomini e le donne di fede, ma celebre anche per le crudeli armi; confina a sud con l'Anglia, a est con gli Scoti e i Britti (che alcuni chiamano Gallesi), a nord con i Cati e gli Orcadi, a sud, di fronte, con gli Ispani. Quest'isola ha trentaquattro sedi vescovili, i cui presuli sottostanno a due arcivescovi. La sede arcivescovile dell'Irlanda del nord è Armagh, mentre la molto insigne Cashel è quella dell'Irlanda del sud, e qui nacque un nobile di nome Thugdál, la cui crudeltà, o meglio, ciò che la pietà di Dio ha fatto nei suoi riguardi ha offerto l'argomento per questo nostro lavoro. Era dunque costui un uomo giovane, di famiglia nobile, dal volto allegro, di bell'aspetto, allevato a corte, elegante nel vestire, di spirito magnanimo, ben istruito nell'arte militare, capace, affabile, cordiale. Però, e non

---

<sup>5</sup> 2Corinzi 11:1; 2Corinzi 11:19

incole, qui ei tunc aderant, per trium dierum et noctium spatium jacuit mortuus, per quod spatium amare didicit, quicquid antea suaviter deliquit, illam vita ejus presens testatur, quecunque patiebatur. Passus est enim plurima incredibilia et intolerabilia tormentorum genera, quorum ordinem sive nomina, sicut ab ipsius, qui viderat et patiebatur, ore didicimus, nos ad augmentationem vestre devotionis vobis scribere non gravabit. Hic igitur, cum multos haberet amicos sodales, inter eos unum habuerat, qui ei commutationis debito trium equorum debitor erat. Hic cum statutum prestolaretur terminum, suum transacto tempore convenit amicum. Qui cum bene receptus perendinaret tribus noctibus, cepit tractare de ceteris rebus. Cui cum ille responderet, se ad manum non habere quod petierat, multum iratus iter expetere disposuerat, quo veniebat. Debitor vero, mitigare cupiens amicum suum, rogabat eum, quatinus secum, priusquam recederet, dignaretur sumere cibum. Cujus cum precibus negare nequiret, resedit et securi deposita, quam manu tenuerat, cibos cum socio sumere cepit. Sed prevenit divina pietas hunc appetitum. Nescio namque cita qua occasione percussus manum, quam extenderat, replicare non poterat ad os suum. Tunc terribiliter clamare cepit suamque securim, quam ante deposuerat, uxori socii sic commendavit: Custodi, inquit, meam securim, nam ego morior. Et tunc verbotenus corpus exanime continuo corrui, ac si nullatenus spiritus antea ibi fuisset. Assunt signa mortis, crines cadent, frons obduratur, errant oculi, nasus acuitur, pallescunt labia, mentum cadit et universa corporis membra rigescunt. Currit familia, tollitur cibus, clamant armigeri, plorat hospes, corpus extenditur, pulsantur signa, accurrit clerus, miratur populus et tota civitas cita boni militis morte turbatur. Quid moramur? Ab hora quasi decima in quarta feria usque ad eandem ipsam horam in sabbato mortuus jacebat nullo in eo remanente vite signo, excepto, quod calor modicus in sinistro pectore ab his, qui diligenter corpus palpare studuerant, sentiebatur. Eapropter ipsum corpus subterrare noluerant, eo quod calorem in ipsa ejus partiuncula sentiebant. Post hec autem presente clero et populo, qui ad sepeliendum illum convenerant, resumpsit spiritum et debili flatu quasi per unius hore spatium respirare cepit. Mirantur cuncti, etiam sapientes, dicentes: Nonne hic est spiritus vadens et non rediens? Tunc ille, debili intuitu circumspiciens, interrogantibus se, si vellet communicare, innuit afferri corpus domini, et cum illud sumeret et vinum biberet, cepit cum gratiarum actione deum laudare dicens: O deus, major est misericordia tua, quam iniquitas mea, licet ea sit magna nimis. Quantas ostendisti michi tribulationes multas et malas et conversus vivificasti me et de abyssis terre iterum reduxisti me<sup>6</sup>. Et cum hec dixisset, sub testamento omnia, que habuit, dispersit et dedit pauperibus<sup>7</sup>, ipse vero signo se salutifere crucis signari precepit et pristinam vitam in antea se relicturum omnimodis vovit. Cuncta autem qua viderat aut passus fuerat, nobis postmodum narravit dicens:

<sup>6</sup> Salmi 71:20

<sup>7</sup> Salmi 112:9

posso dirlo senza dolore, tanto si sentiva sicuro del suo aspetto e del suo vigore quanto non si curava della salute eterna della sua anima. Infatti, come di frequente lui stesso confessa in lacrime, gli dava fastidio se qualcuno voleva parlargli, anche per poco, della salute dell'anima. Trascurava la Chiesa di Dio, e non voleva nemmeno vedere i poveri di Cristo. Per ostentazione distribuiva qualunque cosa avesse a mimi volgari e buffoni. Ma quando la misericordia divina decise di mettere fine a tanti mali, nel momento in cui lo volle, gli diede l'impulso. Infatti, come testimoniano molti abitanti di Cork, che gli erano stati vicino, giacque morto per tre giorni e tre notti, durante i quali imparò ad amare e, come testimonia la sua vita di oggi, a patire tutto ciò di cui prima godeva con gioia. Patì infatti molti incredibili e insopportabili tipi di tormenti, il cui ordine, o meglio, i cui nomi, non ci peserà scrivervi, così come li abbiamo imparati dalla bocca di colui che li aveva visti e patiti, per accrescere la vostra devozione. Tnugdál aveva molti amici e compagni, tra cui uno che aveva con lui un debito di tre cavalli. Atteso il termine stabilito, Tnugdál incontrò il suo amico al momento accordato. Dopo essersi fermato, ben accolto, per tre notti, iniziò a trattare gli altri affari. Quando quello gli rispose che non aveva a portata di mano ciò che chiedeva, Tnugdál decise, molto arrabbiato, di riprendere la strada da cui era venuto. Ma il debitore, volendo calmare il suo amico, gli chiese se, prima di andarsene, volesse mangiare con lui. Non riuscendo a rifiutare di fronte alle sue preghiere, Tnugdál si sedette e dopo aver depresso la scure che aveva in mano iniziò a mangiare con l'amico. Ma la pietà divina prevenne quest'appetito. Percosso da non so che colpo improvviso, non riuscì a riportare alla bocca la mano che aveva allungato. Iniziò allora a urlare in modo terribile e con queste parole affidò la sua scure che aveva depresso alla moglie dell'amico: "Custodisci la mia scure, – disse – poiché io muoio". E in quel momento il suo corpo crollò improvvisamente, come se non vi fosse mai stato prima nessuno spirito, in teoria senza vita. Si presentano i segni della morte: i capelli diventano bianchi, la fronte dura, gli occhi vagano, il naso si fa a punta, le labbra pallide, il mento cade e tutto il corpo s'irrigidisce. La servitù corre, il cibo è tolto di mezzo, gli scudieri gridano, l'ospite piange, il corpo è disteso, le campane suonate, il clero accorre, il popolo si meraviglia e l'intera comunità è turbata per la morte improvvisa del buon soldato. Perché dilungarsi? Da poco prima dell'ora decima del quarto giorno fino alla stessa ora del sabato giacque morto senza alcun segno di vita in lui, eccezion fatta per un tenue calore nella parte sinistra del suo petto, che sentivano coloro che si dedicavano a esaminare attentamente con le mani il corpo. Per questo motivo, il calore che sentivano in quella piccola parte, non vollero seppellire il corpo. In seguito, alla presenza del clero e del popolo, che si erano riuniti per seppellirlo, riacquistò lo spirito e per quasi un'ora iniziò a respirare con fiato debole. Tutti si meravigliavano, anche i dotti, e dicevano: "Ma questo non è lo spirito che se ne va e non torna?". A quel punto Tnugdál, osservando intorno a sé con uno sguardo debole, fece cenno di portargli il corpo del Signore a coloro che gli

## **De exitu anime.**

Cum, inquit, anima mea corpus exueret et illud mortuum esse cognosceret, reatus sui conscia cepit formidare et quid faceret nesciebat. Equidem timebat, set quid timeret ignorabat. Volebat ad corpus suum redire, set non poterat intrare, foras etiam ire volebat, set, ubique pertimescebat. Et sic miserrima volutabatur anima reatus sui conscia, in nullo confidens, nisi in dei misericordia<sup>8</sup>. Dumque diutius se ita ageret et flens et plorans tremebunda; quid deberet facere, nesciret, tandem vidit ad se venientem tantam immundorum spirituum multitudinem, ut non solum totam domum et atrium replerent, in quibus morabatur mortuus, verum etiam per omnes vicos et plateas civitatis nullus locus appareret, qui non esset eis plenus. Ut autem ipsam miseram circumvenerunt animam, non eam consolari sed nimium contristare studuerunt dicentes: Cantemus, inquit, huic misere debitum mortis canticum, quia filia est mortis et cibus ignis inextinguibilis<sup>9</sup>, amica tenebrarum, inimica lucis. Et conversi omnes ad eam stridebant dentibus in eam<sup>10</sup> et unguis propriis teterrimas pre furore nimio laniabant genas dicentes: Ecce, misera, populus, quem elegisti, cum quibus arsura subibis ima cherontis. Nutrix scandali, amatrix discordie, quare non superbis? Quare non adulteras? Quare non fornicaris? Ubi est vanitas tua et vana letitia? Ubi est risus tuus immoderatus? Ubi est fortitudo tua, qua plurimis insultabas? Quare nunc non innuis oculis ut solebas? Non teris pede, non digito loqueris, non pravo machinaris corde malum?<sup>11</sup> His et similibus perterrita nil aliud nisi plangere potuit misera, expectans mortem a cunctis, qui aderant, sibi sine mora minatam. Set qui non vult mortem peccatoris, cui soli competit, medicinam prestare post mortem, omnipotens, pius et misericors dominus, occulto suo iudicio cuncta bene disponens, etiam istam, prout voluit, temperavit miseriam.

## **De adventu angeli in occursum anime.**

Misit namque angelum suum in occursum ejus, quem respiciens a longe venientem quasi stellam lucidissimam infatigabiles fecit in eum intuitus, sperans per eum aliquod consilium sibi dandum. Qui cum ei appropinquasset, proprio vocans nomine salutavit eum dicens: Ave, inquit,

---

<sup>8</sup> Salmi 52:8

<sup>9</sup> Matteo 3:12

<sup>10</sup> Atti 7:54

<sup>11</sup> Proverbi 6:13-14



chiedevano se volesse prendere la comunione, e, dopo averlo mangiato e bevuto del vino, iniziò a lodare Dio rendendo grazie e dicendo: "O Dio, la tua misericordia è più grande della mia ingiustizia, che pure è molto grande. *Che grandi tribolazioni mi hai mostrato, molte e funeste, e, cambiato, mi hai dato la vita e dagli abissi mi hai ricondotto indietro su questa terra*<sup>6</sup>". E quand'ebbe detto ciò, per testamento *distribuì e diede ai poveri*<sup>7</sup> tutto ciò che aveva, consigliò di segnarsi col vero segno della croce salutare e fece voto di abbandonare del tutto lo stile di vita precedente. Più avanti ci raccontò tutto quello che aveva visto e patito, parlando come segue.

## 1. L'uscita dell'anima

"Una volta uscita dal corpo – disse – e avendo capito che quello era morto, la mia anima, consapevole del suo peccato, iniziò ad aver paura e non sapeva cosa fare. Temeva, certo, ma non sapeva cosa temesse. Voleva ritornare al suo corpo, ma non poteva entrare, voleva andare, ma si spaventava dappertutto. E così, misera come non mai, l'anima girava avanti e indietro conscia del suo peccato, *non confidando in nulla se non nella misericordia di Dio*<sup>8</sup>. E mentre a lungo faceva così, e piangeva e implorava tremante, non sapendo cosa dovesse fare, alla fine vide venire verso di sé una moltitudine di spiriti immondi tanto grande che non soltanto riempiva la stanza e l'intera casa dove era disteso il morto, ma sembrava che non ci fosse alcun luogo per le strade e le piazze della città che non ne fosse pieno. Quando circondarono la povera anima, si diedero da fare non per consolarla, ma per rattristarla con le loro parole: "Cantiamo – dissero – il canto della morte dovuto a questa poveretta, poiché è figlia della morte e *cibo del fuoco inestinguibile*<sup>9</sup>, amica delle tenebre e nemica della luce". E tutti rivolti *verso di lei digrignavano i denti*<sup>10</sup> e per il troppo impeto si dilaniavano le guance nerissime con le loro stesse unghie, dicendo: "Ecco, poveretta, il popolo che hai scelto, con cui subirai la profonda arsura dell'inferno. Nutrice dello scandalo, amante della discordia, perché non insuperbisci? Perché non commetti adulterio? Perché non fornichi? Dove sono la tua vanità e la tua vana gioia? Dov'è il tuo riso sguaiato? Dov'è la tua forza, con cui maltrattavi molti? *Perché non fai cenni con gli occhi com'era tua abitudine? Non calpesti col piede, non parli col dito, non trami nessun peccato nel cuore malvagio?*<sup>11</sup>" Terrorizzata da queste e simili

<sup>6</sup> Salmi 71:20

<sup>7</sup> Salmi 112:9

<sup>8</sup> Salmi 52:8

<sup>9</sup> Matteo 3:12

<sup>10</sup> Atti 7:54

<sup>11</sup> Proverbi 6:13-14

Tnugdale, quid agis? Videns autem ille miser speciosum juvenem, erat enim speciosus forma pre filiis hominum<sup>12</sup>, audiensque semet ipsum proprio nomine ab eo nominatum, pre timore simul et pre gaudio cum lacrimis talem prorupit in vocem: Heu, inquit, domine pater, dolores inferni circumdederunt me, preoccupaverunt me laquei mortis<sup>13</sup>. Cui angelus: Modo, inquit, vocas me dominum et patrem, quem semper et ubique tecum habebas et numquam me tali nomine dignum judicabas. Qui respondit: Domine, ubi umquam te vidi?<sup>14</sup> ut ubi vocem tuam dulcissimam umquam audivi? Respondens angelus dixit ei: Ego te semper sequebar a nativitate tua, quocumque ibas, et numquam meis consiliis obtemperare volebas. Et extendens manum in unum immundorum spirituum, qui pre ceteris maledicis ei magis insultabat: Ecce, inquit, ille, cujus consiliis acquiescebas, et meam omnino voluntatem neglexeras. Set quia deus misericordiam semper prefert iudicio<sup>15</sup>, tibi etiam non deerit indebita ejus misericordia. Tantum esto secunda et leta, quia patieris pauca de multis, qua patereris, nisi tibi subvenisset misericordia nostri redemptoris. Me igitur sequero et quecumque tibi monstravero, memoriter tene, quia iterum ad corpus tuum debes redire. Tunc illa anima ultra modum perterrita accessit ad eum propius relicto corpore, supra quod steterat prius. Demones autem hec audientes et mala, que antea illi anime minabantur, se inferre non posse conspicientes. posuerunt in celum os suum, dicentes: O quam injustus et crudelis est deus, quia quos vult mortificat et quos vult vivificat, non, sicut promisit, unicuique secundum opus suum et meritum reddit: liberat animas non liberandas et dampnat non dampnandas. Et his dictis in semet ipsos insurrexerunt et quibuscumque poterant alterutrum se plagis dampnaverunt, et nimio fetore relicto cum ingenti tristitia et indignatione recesserunt. Angelus vero precedens dixit ad animam: Sequere me. Illa autem respondit: Heu, domine mi, si precesseris, isti me retro rapient et sempiternis ignibus tradent. Cui angelus : Ne timeas, inquit, eos, plures enim nobiscum sunt, quam cum illis<sup>16</sup>. Si deus nobiscum, quis contra nos<sup>17</sup>? Cadent quidem a latere tuo mille et decem milia a dextris tuis, ad te autem non appropinquabit. Verumtamen oculis tuis considerabis et retributionem peccatorum videbis<sup>18</sup>. Et tu quidem patieris, sicut predixi, pauca de multis, que mereris. Et his dictis profecti sunt.

---

<sup>12</sup> Salmi 45:2

<sup>13</sup> Salmi 18:5

<sup>14</sup> Matteo 25:37

<sup>15</sup> Giacomo 2:13

<sup>16</sup> 2Re 6:16

<sup>17</sup> Romani 8:31

<sup>18</sup> Salmi 111:7-8

parole, la poveretta non poteva far altro che piangere, aspettando che arrivasse in fretta la morte minacciata da tutti i presenti. Ma colui che non vuole la morte del peccatore, a cui solo spetta fornire un rimedio dopo la morte, il Signore onnipotente, pio e misericordioso, ordinando tutto nel modo giusto secondo il suo giudizio imperscrutabile, mitigò, come volle, anche questa miseria.

## 2. L'arrivo dell'angelo in soccorso all'anima

Mandò dunque un suo angelo in soccorso di Tnugdal, che vedendolo arrivare da lontano, quasi una stella luminosissima, gli lanciò degli sguardi infaticabili, sperando di avere da lui qualche consiglio. Quando quello gli si fu avvicinato, lo salutò chiamandolo col suo nome: “Salve Tnugdal, - disse - che cosa fai?” Il poveretto, vedendo lo splendido giovane (*aveva infatti un aspetto splendido rispetto ai figli degli uomini*<sup>12</sup>) e sentendosi chiamato da lui per nome, per la paura e insieme per la gioia, in lacrime proruppe in questo grido: “Ahimè signore padre, - disse - *i dolori dell'inferno mi hanno circondato, i lacci della morte si sono impossessati di me*<sup>13</sup>”. L'angelo replicò: “Ora mi chiami signore e padre, me che hai sempre e ovunque avuto con te e non hai mai giudicato degno di tale nome”. Tnugdal rispose: “*Signore, dove mai ti ho visto?*<sup>14</sup> O quando ho mai sentito la tua voce dolcissima?” L'angelo disse in risposta: “Io ti ho sempre seguito dalla tua nascita, dovunque andassi, e non hai mai voluto seguire i miei consigli”. E allungando una mano verso uno degli spiriti immondi, che lo insultava più degli altri che inveivano contro di lui, disse: “Ecco quello i cui consigli ascoltavi, mentre ignoravi completamente la mia volontà. *Ma poiché Dio preferisce sempre la misericordia al giudizio*<sup>15</sup>, anche a te non mancherà la sua misericordia non dovuta. Solo stai tranquilla e rallegrati, poiché patirai poco del molto che avresti patito se non ti fosse venuta incontro la misericordia del nostro redentore. Seguimi dunque, e tieni bene a mente tutto quello che ti mostrerò, poiché devi tornare al tuo corpo”. Allora l'anima, assolutamente terrorizzata, si portò più vicina all'angelo che al corpo abbandonato, sopra cui era stata fino a quel momento. I demoni, sentendo tutto questo e capendo che non avrebbero potuto infliggere i mali di cui prima minacciavano l'anima, rivolsero al cielo la loro bocca, dicendo: “Oh, quanto è ingiusto e crudele Dio, poiché a chi vuole dà la morte e a chi vuole dà la vita, e non restituisce a ciascuno, come promise, a seconda della propria opera e del proprio merito: libera le anime da non liberare e condanna quelle da non condannare”. E detto questo, si sollevarono contro sé stessi, si percossero

<sup>12</sup> Salmi 45:2

<sup>13</sup> Salmi 18:5

<sup>14</sup> Matteo 25:37

<sup>15</sup> Giacomo 2:13

## **De prima pena homicidarum.**

Cumque longius simul pergerent et nullum preter splendorem angeli lumen haberent, tandem venerunt ad vallem valde terribilem ac tenebrosam et mortis caligine coopertam. Erat enim valde profunda et carbonibus ardentibus plena, cooperulum habens ferreum, quod spissitudinem habere videbatur sex cubitorum, quod nimio ardentibus superabat candore carbones. Cujus fetor omnes, quas huc, usque passa est anima, superabat tribulationes. Descendebat enim super illam laminam miserrimarum multitudo animarum et illic cremabantur, donec ad modum cremii in sartagina concremati omnino liquescerent, et, quod est gravius, ita colabantur per predictam laminam, sicut colari solet cera per pannum et iterum in carbonibus ignis ardentibus renovabantur ad tormentum. His visis anima illa multum perterrita dixit ad angelum: Heu, domine mi, rogo si placet, ut dicas mihi, quid umquam mali egerint iste anime, ut talibus tormentis judicarentur digne. Ad quam angelus: Isti sunt, ait, homicide, parricide, fratricide. Ista est, inquit, prima talium pena perpetrantium et perpetrantibus consentientium et post istam ad majores, quas videbis ducuntur penas. Et ego, inquit, numquid patiar istam? Et angelus ad eam: Mereris quidem, set modo non patieris. Licet enim non sis parricida aut matricida aut fratricida, es tamen homicida, set nunc tibi non reddetur. De cetero autem caveto, ne, cum ad corpus revertaris, amplius ista aut majora merearis. Et adjunxit: Proficiscamur, grandis enim nobis restat via<sup>19</sup>.

## **De pena insidiatorum et perfidorum.**

Igitur profecti venerunt ad montem mire magnitudinis, magni horroris et vaste solitudinis. Qui mons transeuntibus angustus valde prebebat iter. Erat namque ex una parte illius itineris ignis putridus, sulphureus atque tenebrosus, ex altera parte nix glacialis et cum grandine ventus horribilis. Erat vero mons hinc et inde preparatus ad puniendum animas, tortoribus plenus, ita ut nullus transitus transire volentibus appareret tutus. Ipsi quoque prefati tortores furcas habebant ferreas ignitas, et acutissimos tridentes preparados, quibus jugulabant animas transire volentes et trahebant ad penas. Dumque misere longius involute penas luerent in parte sulphuris, predictis instrumentis jugulate proiciebantur in partem nivis. Et versa vice de medio grandinis proiciebantur in flammam ignis. His visis illa admodum dum metuebat, dixit ad angelum, qui eam precedebat: Rogo, domine, dum paratas insidias ad interdicionem meam aperte video, iter istud arripere quomodo valeo?

---

<sup>19</sup> Re 19:7

gli uni gli altri in ogni modo possibile, e, lasciato un gran fetore, se ne andarono con gran tristezza e indignazione. Precedendola, l'angelo disse all'anima: "Seguimi". Quella rispose: "Ah, mio signore, se camminerai davanti a me, costoro mi rapiranno da dietro e mi consegneranno alle fiamme sempiterno". L'angelo rispose: "*Non temerli, sono più quelli con noi che quelli con loro*"<sup>16</sup>. *Se Dio è con noi, chi è contro di noi?*"<sup>17</sup> *Cadono in mille alla tua sinistra e in diecimila alla tua destra, non ti si avvicinerà nessuno. Tuttavia osserverai, e vedrai la ricompensa dei peccatori*<sup>18</sup>. E inoltre tu stesso patirai, come ti ho detto prima, poco del molto che hai meritato". E detto questo si avviarono.

### 3. La prima pena degli assassini

Dopo aver proseguito a lungo insieme senz'averne nessuna luce a eccezione dello splendore dell'angelo, giunsero infine a una valle assai terribile e tenebrosa, e coperta dall'oscurità della morte. Era infatti una valle molto profonda e piena di carboni ardenti, con un coperchio di ferro che sembrava avere uno spessore di sei cubiti e superava i carboni ardenti in quanto a calore straordinario. Il suo fetore superava tutte le tribolazioni che l'anima aveva patito fin qui. Una moltitudine di anime disgraziate scendeva su quella lamina e lì veniva cremata, fino a sciogliersi completamente come dei legni secchi bruciati in una padella, e, cosa più grave, colavano lungo questa lamina, come fa la cera su un panno, e sui carboni ardenti di fuoco di nuovo tornavano come prima per essere tormentate. Visto tutto questo, quell'anima, assolutamente terrorizzata, disse all'angelo: "Oh, mio signore, vuoi dirmi cos'hanno fatto di male queste anime per essere giudicate degne di tali tormenti?". L'angelo rispose: "Questi sono omicidi, parricidi, fraticidi. Questa è la prima pena per chi ha compiuto questi delitti e per chi ne è stato complice, e dopo questa saranno condotti a pene più grandi, come vedrai". "E per caso – replicò l'anima – la patirò anch'io?" E l'angelo: "L'hai meritato, ma non la patirai adesso. Anche se non sei un parricida, matricida o fraticida, sei comunque un omicida, ma ora non ne avrai la ricompensa. D'ora in poi fai attenzione a non meritarti queste pene o quelle più grandi, quando sarai tornato nel corpo". E aggiunse: "Proseguiamo, *ci resta un lungo cammino*"<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> 2Re 6:16

<sup>17</sup> Romani 8:31

<sup>18</sup> Salmi 111:7-8

<sup>19</sup> Re 19:7

Respondit ei: Noli timere, se me sequere aut precede. Et tunc precessit angelus et illa sequebatur sicut prius.

### **De valle et pena superborum.**

Set illis pre timore pedetemptim pergentibus venerunt ad vallem valde profundam, putridam nimis ac tenebrosam, cujus profunditatem ipsa quidem anima videre non poterat, sonitum autem sulphurei fluminis et ululatus multitudinis in imis patientis audire valebat. Fumus vero de sulphure et de cadaveribus sursum surgebat fetidus, qui omnes superabat penas, quas viderat prius. Tabula autem longissima ab uno monte in alium in modum pontis se super vallem extenderat, qui mille passus in longitudine, in latitudine vero unius pedis mensuram habebat. Quem pontem transire nisi electus nemo poterat. De quo vidit multos cadere, neminem autem preter presbiterum unum illesum pertransire. Erat autem ille presbiter peregrinus, portans palmam et indutus sclavinio et ante omnes intrepidus pertransibat primus. Tunc illa anima videns artam semitam et subtus sempiternum cognoscens interitum dixit ad angelum: Heu mihi misere, quis me liberabit, inquit, de itinere mortis hujus<sup>20</sup>? Ille autem hilari vultu eam respiciens respondit dicens: Ne timeas, ab ista quidem liberaberis, set post hanc aliam patieris. Et precedens tenuit eam et ultra pontem duxit illesam. Et post transitum pravi itineris quasi secunda dixit ad angelum anima leta: Obsecro, domine, si placet, indica mihi, quarum animarum sunt ista, que vidimus modo, tormenta? Et angelus ad eam: Ista vallis valde horribilis locus est superborum, mons vero putridus atque sulphureus pena est insidiatorum. Et adjunxit: Eamus, donec ad alia his incomparabilia perveniamus.

### **De avaris et pena eorum.**

Precedente autem angelo profecti sunt per longam ac tortuosam et valde difficilem viam. Cumque multum laborarent et tenebrosam iter agerent, non longe ab eis vidit bestiam magnitudine incredibilem et horrore intolerabilem. Que bestia pre sue enormitate magnitudinis precellebat omnes, quos unquam viderat ipse, montes. Oculi vero ejus ignitis assimilabantur collibus. Os vero ejus valde patens erat et apertum, quod, ut sibi videbatur, capere poterat novem milia hominum armatorum. Habebat autem duos in ore suo parasitos et versis capitibus valde incompositos. Unus enim illorum habebat caput sursum ad dentes superiores prefate bestie et pedes deorsum ad

---

<sup>20</sup> Romani 7:24

## 4. La pena degli insidiatori e dei traditori

Andati avanti giunsero quindi a un monte di notevole grandezza, grande orrore e vasta solitudine. Questo monte offriva un sentiero assai incerto a chi volesse valicarlo. Da una parte di quel percorso c'era infatti un fuoco putrido, sulfureo e tenebroso, mentre dall'altra una neve glaciale e un vento orribile, con grandine. Sia di qua che di là il monte era predisposto per punire le anime, pieno di torturatori, cosicché nessun tragitto sembrasse sicuro per chi volesse percorrerlo. I torturatori di cui abbiamo parlato avevano forconi di ferro infuocati e tridenti molto appuntiti pronti, con cui trafiggevano le anime che volevano passare e le portavano alle pene. Scontando le poverette, a lungo immerse, la pena dalla parte del fuoco, trafitte con quegli strumenti venivano gettate dalla parte della neve. E viceversa dalla grandine venivano gettate tra le fiamme. Visto tutto questo, mentre aveva molta paura, quell'anima disse all'angelo, che la precedeva: "Signore, come posso andare avanti su questa strada, vedendo chiaramente gli ostacoli preparati per massacrarmi?". Gli rispose: "Non temere, ma seguimi o precedimi". E allora l'angelo andò avanti e l'anima lo seguì come prima.

## 5. La valle e la pena dei superbi

Avanzando passo passo per il timore, giunsero a una valle molto profonda, assai putrida e tenebrosa, di cui l'anima non poteva vedere la profondità, ma riusciva a sentire il rumore del fiume sulfureo e il lamento della moltitudine che pativa nelle profondità. Il fumo saliva fetido per lo zolfo e i cadaveri e superava tutte le pene che aveva visto prima. Sulla valle si estendeva da un monte all'altro, come un ponte, una lunghissima lamina che misurava mille passi in lunghezza ma un solo piede in larghezza. Nessuno poteva attraversare questo ponte, eccetto gli eletti. Da qui vide cadere molti, e nessuno attraversare illeso, tranne un prete. Era un prete pellegrino, che portava una palma e indossava una schiavina, e senza paura attraversò il ponte per primo. Vedendo la strada stretta e sapendo che sotto stava la rovina eterna, l'anima disse all'angelo: "*O, povero me, chi mi libererà dalla via di questa morte?*"<sup>20</sup> Quello, guardandola col volto lieto, rispose: "Non temere, da questa pena sarai liberata, ma dopo questa ne patirai un'altra". E camminandole avanti, la resse e la condusse illesa al di là del ponte. Dopo il passaggio per il crudele percorso, al sicuro, l'anima lieta

---

<sup>20</sup> Romani 7:24

inferiores, alius vero versa vice caput deorsum et pedes ad dentes superiores habebat sursum. Erant sic quasi columpne in ore ejus, qui idem os in similitudinem trium portarum dividebant. Flamma etiam inextinguibilis ex ore ejus eructuabat, que in tres partes per illas tres portas dividi solebat, et contra ipsam flammam anime cogebantur intrare dampnande. Fetor quoque incomparabilis ex ore ejus exiebat. Set et planctus et ululatus multitudinis de ventre ejus per idem os audiebatur, nec mirum, cum intus essent multa milia virorum ac mulierum dira tormenta luentium. Ante cujus os erat etiam inmundorum spirituum multitudo, qui animas intrare cogebant. Set antequam intrarent, multis et diversis eas verberibus et plagis affligebant. Cumque diu vidisset anima tam horribile et metuendum spectaculum, deficiens pre nimio tenore simul et timore spiritus flebili voce dixit ad angelum: Heu, heu, domine mi, non te latent ista, que video, et quare eis appropinquas? Angelus autem respondens dixit: Iter nostrum aliter explere non possumus, nisi huic tormento proprius assistamus. Non enim hoc tormentum nisi electi devitare valebunt. Ista enim bestia vocatur Acherons que devorat omnes avaros, De hac bestia scriptura loquitur: Absorbebit fluvium et non mirabitur et habet fiduciam, quod influat Iordanis in os ejus<sup>21</sup>, Hi vero viri qui inter dentes et in ore ejus apparent contrappositi, gigantes sunt et suis temporibus in secta ipsorum fideles, sicut ipsi non sunt inventi<sup>22</sup>, quorum nomina tu bene nosti. Vocantur enim Fergusius et Conallus. Ad quem anima: Heu domine, hoc me movet, quod, cum tu eos in sua secta fideles asseris, cur eos dominus talibus dignos judicet plagis. Ad quam angelus: lata, omnia, inquit, que adhuc vidisti, penarum genera licet sint magna, antequam revertaris videre poteris multo maiora<sup>23</sup>. Et cum hec dixisset, accedens propius antecedebat eam et stetit ante bestiam, anima vero, licet nolens, sequebatur eum. Cumque simul starent ante bestiam, angelus disparuit et misera sola remansit. Demones autem, cum eam cernerent desolatam, conveniunt miseram ut canes rabidi secumque pertrahunt in ventrem bestie flagellatam. Qualia autem vel quanta ibi tormenta passa fuerit, etiam si ipsa taceret, in colore vultus et conversione morum facillime cognoscere poterit, quisquis sapiens notare voluerit. Et quia brevitati studere debemus, non cuncta, que audivimus, scribere valemus. Et tamen, ne ipsam materiam videamur negligere, pauca de multis ad edificationem legentium volumus recitare. Passa est enim ibidem canum, ursorum, leonum, serpentium seu innumerabilium aliorum incognitorum monstruosorum animalium ferocitatem, demonum ictus, ardorem ignis, asperitatem frigoris, fetorem sulphuris, caliginem oculorum, fluxus lacrimarum ardentium, copiam tribulationum et stridorem dentium<sup>24</sup>. His et similibus ibi compertis, quid aliud misera, nisi semet ipsam de preteritis accusare et proprias genas pre nimia tristitia et desperatione potuit lacerare? Cumque misera reatum

---

<sup>21</sup> Giobbe, 40:18

<sup>22</sup> Apocalisse 20:15

<sup>23</sup> Giovanni 1:50

<sup>24</sup> Matteo 13:42



disse all'angelo: "Signore, se vuoi, indicami che anime sono tormentate nel modo che abbiamo visto". E l'angelo: "Questa valle molto orribile è il luogo dei superbi, mentre il monte putrido e sulfureo è la pena degli insidiatori". E aggiunse: "Andiamo, fino ad arrivare ad altre pene a queste incomparabili".

## 6. Gli avidi e la loro pena

Con l'angelo che camminava davanti, proseguirono per una via lunga, tortuosa e molto difficile. Quand'ebbero faticato molto e completato il sentiero tenebroso, vide non lontano una bestia di grandezza incredibile e dall'orrore intollerabile. Questa bestia superava per la sua enormità tutti i monti che Tnugdall avesse mai visto. I suoi occhi somigliavano a colline di fuoco. La sua bocca, molto larga e aperta, gli sembrava poter contenere novemila uomini armati. Aveva in bocca due parassiti molto scomposti, con le teste rovesciate. Uno di loro aveva infatti la testa a contatto con i denti superiori della bestia e i piedi a contatto con quelli inferiori, l'altro viceversa aveva la testa in giù e i piedi in su verso i denti superiori. Erano così come delle colonne nella sua bocca, che dividevano in quelle che sembravano tre porte. Dalla sua bocca si sprigionava anche una fiamma inestinguibile, che attraverso quelle tre porte si divideva in tre parti, e di fronte a questa fiamma erano costrette a entrare le anime da condannare. Dalla sua bocca usciva anche un fetore senza pari. Sempre attraverso la bocca si sentivano dal ventre i pianti e i lamenti di una folla, e non c'è da stupirsi, in quanto al suo interno c'erano molte migliaia di uomini e di donne che subivano crudeli tormenti. Davanti alla bocca c'era anche una moltitudine di spiriti immondi, che costringevano le anime a entrare. Ma prima ch'entrassero le affliggevano con svariate bastonate e percosse. Avendo guardato a lungo uno spettacolo tanto orribile e spaventoso, sentendosi venir meno per il troppo terrore e per l'apprensione, l'anima disse con voce flebile all'angelo: "Ahi, ah, mio signore, non ti si celano, vero, le cose che vedo io? E perché ti avvicini ad esse?" L'angelo gli rispose: "Non possiamo completare in altro modo il nostro viaggio, se non assistiamo nel modo più adatto a questo tormento. Solo gli eletti possono evitare questo tormento. Questa bestia che divora tutti gli avidi si chiama Acheronte. Di questa bestia si dice nella scrittura: *Si gonfierà il fiume e non si spaventerà, e avrebbe fede anche se il Giordano salisse fino alla sua bocca*<sup>21</sup>. Questi uomini, che si mostrano contrapposti nella sua bocca e tra i denti, sono giganti, e ai loro tempi *non si poteva*

---

<sup>21</sup> Giobbe, 40:18

suum cognosceret et eternum pro suis meritis se pati supplicium pertimesceret, nescia, quo ordine exierat, se extra bestiam esse sentiebat. Et ecce, cum longius jaceret debilis, aperiens oculos prope se vidit illum, qui eam ante precedebat, spiritum lucis. Tunc illa gaudens, licet afflicta multum, dixit ad angelum : O mea spes unica, o solatium mihi indebitum a domino concessum, o lumen oculorum meorum<sup>25</sup> et baculus mee miserie et calamitatis, ut quid me miseram deserere voluisti? Quid autem ego misera retribuam domino pro omnibus, que retribuit mihi?<sup>26</sup> Qui si nunquam fecisset mihi aliquid boni, nisi quod te inisit in occursum mihi, quas ei digne retribuere gratias? Respondit ei angelus: Sicut tu in primis dixeras, sic esse scias, major est divina misericordia, quam iniquitas tua. Ipse quidem reddet unicuique secundum opus suum et meritum, set tamen unumquemque de suo fine judicabit. Quapropter, ut ante dixi, oportet te precavere, ne, cum fueris tue potestatis, iterum ista merearis. Et hoc dicto subjunxit: Transeamus ad ea, que ante nos sunt, supplicia.

### **De pena furum et raptorum.**

Illa autem surgens quasi languida, debiles temptans firmare gressus, magnopere illum sequi volebat, set nullo modo poterat, erat enim nimis afflicta. Tangens autem eam angelus domini confortavit et valido cursu precedens ad explendum iter, quod ante dixerat, illam suasit. Euntes vero longius viderunt stagnum amplum valde et tempestuosum cujus fluctus astantes non permittebat cernere celum. Inerat etiam ibi plurima multitudo bestiarum terribilium, que mugientes nil aliud poscebant, nisi ut animas devorarent. Per latum vero ejus pona multum angustus erat et longus, cujus longitudo quasi per duo miliaria tendebatur; talis enim erat latitudo stagni. Latitudo vero ipsius pontis quasi unius palme mensura. Longior namque et angustior erat, quam pons ille, de quo superius diximus. Erat etiam ista tabula inserta clavis ferreis acutissimis, qui omnium transeuntium pedes solebant penetrare, ut nullius pes, si eum semel tangeret, illesus posset evadere. Omnes quoque bestie conveniebant ad pontem, ut inde cibos sumerent, illas scilicet animas, que transire non possent. Erant autem ipse bestie tante magnitudinis, ut magnis turribus assimilari rectissime valerent. Ignis etiam de ore ipsarum exiebat, ita ut et stagnum bullire a cernentibus putaretur. Videbat quoque in ipso ponte unam animam valde plorantem et se multis criminibus accusantem. Erat enim magno pondere frumenti manipulorum onusta et hunc pontem transire cogebatur. Set licet plantas clavis ferreis perforatas nimis doluerat, cadere tamen in lacum ignitum, ubi bestiarum patentia ora videbat, magis timebat. Anima vero, videns immane periculum, dixit ad angelum: Heu

---

<sup>25</sup> Salmi 38:11

<sup>26</sup> Salmi 116:12

*trovare nessuno* che fosse tanto fedele nella religione *quanto loro*<sup>22</sup>, di cui tu conosci bene i nomi. Si chiamano infatti Fergus e Conall”. L’anima replicò: “O signore, questa cosa mi turba: perché, se tu affermi che furono fedeli nella loro religione il Signore li giudica degni di tali sofferenze?” E l’angelo: “Anche se tutti quelli che hai visto fin qui sono grandi tipi di sofferenze, *potrai vederne di molto più grandi*<sup>23</sup> prima di tornare”. E quand’ebbe detto questo, avvicinandosi precedette l’anima e si fermò davanti alla bestia, mentre quella, pur non volendo, lo seguiva. Quando entrambi furono davanti alla bestia, l’angelo scomparve e la poveretta rimase da sola. I demoni, vedendola abbandonata, si avventarono su di lei come cani rabbiosi e la trascinarono con sé nel ventre della bestia, flagellandola. Quali e quanti tormenti abbia patito lì dentro, se anche lei li tacesse, qualunque persona intelligente che li volesse notare, potrebbe riconoscerli molto facilmente dal colore del volto e dalla trasformazione delle abitudini. Poiché dobbiamo aspirare alla brevità non possiamo scrivere tutto ciò che abbiamo sentito. Ma, perché non sembri che trascuriamo quest’argomento, per l’edificazione di chi legge vogliamo citare poche delle molte cose. Patì lì la ferocia di cani, orsi, leoni, serpenti e innumerevoli altri sconosciuti animali mostruosi, i colpi dei demoni, l’ardere del fuoco, il rigore del freddo, il fetore dello zolfo, l’oscuramento degli occhi, lo scorrere di lacrime ardenti, un’abbondanza di tribolazioni e uno *stridore di denti*<sup>24</sup>. Patite queste e altre cose simili, che altro poteva fare la se non accusare sé stessa per le passate colpe? E lacerare per la troppa tristezza e disperazione le sue stesse guance? Quando la poveretta, avendo riconosciuto il proprio peccato, iniziò a temere di patire il supplizio eterno per le sue colpe, capì di essere fuori dalla bestia, ignara di come ne fosse uscita. Ed ecco che, dopo aver giaciuto debole a lungo, aprendo gli occhi vide accanto a sé lo spirito di luce che prima l’aveva preceduta. Allora quella, gioendo seppur molto afflitta, disse all’angelo: “O mia unica speranza, o conforto concessomi dal Signore senza che fosse dovuto, o *luce dei miei occhi*<sup>25</sup> e scettro della mia miseria e disgrazia, perché hai voluto abbandonarmi, povera me? *Cosa renderò io, poveretta, al Signore per tutto quello che lui ha reso a me?*<sup>26</sup> Come gli renderò grazie degnamente, se anche non avesse mai fatto nulla di buono per me oltre a mandarti in mio soccorso?”. Gli rispose l’angelo: ”Sappi che è così, come tu hai detto prima: la misericordia divina è più grande della tua ingiustizia. Lui renderà a ciascuno secondo la sua opera e il suo merito, ma giudicherà ciascuno dalla sua fine. Per questo, come ti ho detto prima, bisogna che tu faccia attenzione, quando sarai tornato in te, a non meritare di nuovo tutto questo”. E dopo aver detto così aggiunse: “Passiamo ai supplizi che sono davanti a noi”.

---

<sup>22</sup> Apocalisse 20:15

<sup>23</sup> Giovanni 1:50

<sup>24</sup> Matteo 13:42

<sup>25</sup> Salmi 38:11

<sup>26</sup> Salmi 116:12

domine, si placeret, vellem scire, cur cogitur ista anima sub tali pondere pertransire, quarum etiam specialiter ista pena sit animarum. At ille respondens dixit ad eam: Ista pena est specialiter tibi condigna et tuis consimilibus furtum perpetrantibus, licet multum fuerit vel modicum. Sed non eodem modo patiuntur qui in minimis et qui delinquent in magnis, nisi forte illud modicum fuerit sacrilegium. Tunc anima: Quid, ait, vocas sacrilegium? Respondit angelus: Qui sive sacratum sive de sacrato aliquid furatur, hic sacrilegii reus iudicatur, maxime vero, qui delinquent sub tegumento religionis nisi per penitentiam se emendaverint, rei iudicantur culpe majoris. Et his adjunxit: Festinemus, quia istum pontem transire debemus. At illa: Tu quidem, ait, per divinam potentiam transire poteris, me vero tecum, ut reor, conducere nequaquam valebis. Non ego, inquit angelus, tecum transibo, sed tu ipsa per te transibis, nec vacuus transire poteris, nam vaccam indomitam te oportet tecum conducere et illesam mihi ultra pontem reddere. Tunc anima plorans amare flevit et ad angelum dixit: Ve mihi, quare me creavit deus, ut talia paterer? Et quomodo ego misera potero transducere, cum ego ipsa in tali periculo, nisi divina subvenerit misericordia, non possim omnino stare? Tunc angelus: Reduc, inquit, ad memoriam, quod, cum in corpore fueras, vaccam compatriis tui furata eras. At illa: Nonne, inquit, domine, ipsam vaccam, de qua est sermo, proprio reddidi possessori? Cui angelus: reddidisti, sed tunc, quando abscondere non potuisti, et ideo non plenum patieris supplicium, quia minus est malum velle quam perficere, licet utrumque sit malum ante dominum. Hisque dictis cum respexisset angelus animam, ostendit ei indomitam vaccam. Ecce, inquit, vacca, quam debes ducere ultra. Anima vero, cum vidisset se devitare non posse debitam penam, plorans reatum tenuit vaccam et secum quibuscumque poterat rnis instigare conabatur ad pontem. Bestie vero mugientes veniebant et cibum suum, quem videbant in ponte positum, expectabant. Anima autem cum cepisset iter agere, vacca nolebat cum ea ire. Quid amplius moramur? Cum stabat anima, cadebat vacca, et cum vacca stabat, cadebat anima, et sic versa vice modo stabant et modo cadebant, usque dum ad medium pontem veniebant. Cumque illuc pervenissent, viderunt illum sibi obviam, qui manipulos portabat. Illum dico non de illis quibus dicitur: Venientes autem venient non cum exultatione portantes manipulos suos<sup>27</sup>, sed de illis, quibus alibi scriptura minatur: Ve vobis, qui nunc ridetis, quia plorabitis et fiebitis<sup>28</sup>. Sic enim flentes et plorantes obviaverunt sibi non sicut misericordia et veritas neque sicut justitia et pax, que osculate sunt se<sup>29</sup>. Illa enim anima, que cum manipulis venerat, rogabat istam, ne sibi pontem preoccuparet. Et e contrario ista, quibuscumque precibus poterat, alteram rogabat, ne sibi iter, quod cum tanto labore ex parte compleverat, prohiberet. Nec tamen illa nec ista, non dico reverti, sed nec respicere retro poterant. Et sic dolentes stabant et stantes pontem plantarum sanguine cruentabant.

<sup>27</sup> Salmi 126:6

<sup>28</sup> Luca 6:25

<sup>29</sup> Salmi 85:10

## 7. La pena dei ladri e dei predoni

L'anima, alzandosi stanca e cercando di rendere stabili i deboli passi, desiderava vivamente seguirlo, ma non ci riusciva in nessun modo: era troppo sfinita. Toccandola, l'angelo del Signore la rinvigorì e, precedendola con passo spedito, la convinse a completare il viaggio di cui aveva parlato prima. Avanzando a lungo, videro una palude molto vasta e tempestosa, la cui agitazione non permetteva a chi era lì di vedere il cielo. Vi era una gran moltitudine di bestie terribili, che muggendo non chiedevano altro che di divorare le anime. Ad attraversarla in larghezza c'era un ponte molto stretto e lungo, la cui lunghezza raggiungeva quasi le due miglia; tale era infatti la larghezza della palude. La larghezza del ponte misurava invece poco meno di un palmo: era più lungo e stretto del ponte di cui abbiamo parlato prima. Su questa tavola erano applicati dei chiodi di ferro estremamente appuntiti, che trafiggevano i piedi di tutti quelli che l'attraversavano, cosicché nessun piede, se ne avesse toccato anche uno solo avrebbe potuto uscirne illeso. Anche tutte le bestie si radunavano al ponte per ricavarne cibo, cioè le anime che non fossero riuscite ad attraversarlo. Le bestie erano tanto grandi che si sarebbero potute paragonare con tutte le ragioni a delle grandi torri. Dalle loro bocche usciva del fuoco, cosicché a chi guardava sembrava bollire anche la palude. Sul ponte vedeva anche un'anima che si lamentava molto e accusava sé stessa di molti crimini. Era infatti carica del gran peso di alcuni fasci di grano, ed era costretta ad attraversare questo ponte. Benché soffrisse molto per i piedi perforati dai chiodi di ferro, aveva più paura di cadere nella palude infuocata, dove vedeva le bocche spalancate delle bestie. L'anima, vedendo il mostruoso pericolo, disse all'angelo: "O Signore, se ti va, vorrei sapere perché quest'anima è costretta a oltrepassare il ponte sotto un tale peso e a quali anime in particolare è riservata questa pena". Rispondendole, l'angelo disse: "Questa pena è particolarmente adatta a te e ai tuoi pari, che avete compiuto un furto, fosse esso grande o piccolo. Ma non patiscono nello stesso modo quelli che hanno peccato poco e quelli che hanno peccato molto, a meno che il piccolo peccato non fosse sacrilego". E l'anima: "Che cosa, dimmi, chiami sacrilego?". L'angelo rispose: "Chi ha rubato qualcosa di sacro o da un luogo sacro, costui viene giudicato colpevole di sacrilegio; è giudicato colpevole di una colpa più grande soprattutto chi ha peccato vestendo l'abito sacro, se non ha espiato attraverso la penitenza". E aggiunse: "Affrettiamoci, visto che dobbiamo attraversare questo ponte". E lei: "Tu certamente potrai attraversarlo grazie al potere divino, ma non credo che potrai portarmi con te in nessun modo". "Io non l'attraverserò con te, – disse l'angelo – lo attraverserai con le tue forze, e non potrai attraversarlo a mani vuote: devi portare con te una vacca non addomesticata e restituirmela illesa al di là del ponte". A quel punto l'anima pianse amaramente, implorando, e disse all'angelo: "Ahimè! Perché Dio mi ha creato per patire tormenti del genere? E

Cumque diutius starent, et criminum reatum ibi plangerent, nescientes quomodo, set una queque alteram pertransisse cognoscebat. Anima autem ista dum pertransiit, angeclum suum, quem retro reliquerat, vidit, eamque blandis alloquitur verbis: Bene, inquit, venias, de vacca ulterius ne cures, quia non ei amplius debes. Set cum illa ostenderet ei pedes et conquesta esset., se amplius non posse pergere, respondit: Meminisse debes, quam veloces erant pedes tui ad effundendum sanguinem, et ideo contritio et infelicitas merito esset in viis tuis<sup>30</sup>, nisi tibi misericordia subvenisset omnipotentis. Et cum hec dixisset tangens eam sanavit et sic precessit. Anima vero cum diceret: Quo imus modo? respondit angelus: Quidam tortor terribissimus nostrum expectat adventum, cui nomen est Phristinus, cujus hospitium nullo modo preterire possumus. Quod hospitium licet semper hospitibus fuerit plenum, hospes tamen invenire hospites adhuc desiderat ad supplicium.

### **De pena glotonum et fornicantium.**

Cum autem irent per tenebrosa loca et arida, apparuit eis domus aperta. Domus autem ipsa, quam viderant, erat maxima, ut arduus mons pre nimia magnitudine, rotunda vero erat quasi furnus, ubi panes coqui solent positione. Flamma quoque inde exiebat, que per mille passus, quascunque animas invenit, comburebat. Set illa anima, que ex parte simile tormentum experimento didicerat, accedere propius nullo modo valebat. Unde et illi angelo, qui eam conduxit, dicebat; Quid ego faciam misera? Ecce appropinquamus ad portas mortis<sup>31</sup>, et quis me liberabit<sup>32</sup>? Respondens angelus dixit: Ab ista quidem exteriori fiamma liberaberis, ipsam vero domum, unde procedit, intrabis. Et cum propius accederent, viderunt carnifices cum securibus et cultris et sarmentis et bisacutis cum dolabris et terebris et falcibus acutissimis, cum wangiis et fossoriis et cum ceteris instrumentis, quibus animas excoriare vel decollare vel findere vel truncare poterant, ante portas in medio flammarum stantes, et sub manibus illorum multitudinem animarum ista omnia, que prediximus, sustinentium. Cumque vidisset anima, quod hec essent omnibus penis, que ante viderat, multo majora, dixit ad angelum: Obsecro, mi domine, si placet, ab hoc me solo libera supplicio, et ceteris, que posthac occurrerint, suppliciis me tradi concedo. Tunc angelus: Istud quidem, ait, supplicium majus est omnibus, que ante vidisti, adhuc tamen unum videbis omnia excellens genera tormentorum, que vel videre vel cogitare potuisti. Intra, inquit, istud supplicium, quia canes rabidi tuum intus expectant adventum. Anima vero tota tremens et pre angustia deficiens, quibuscunque precibus poterat, rogavit, ut hanc penam evaderet, nec tamen, quod voluit, impetravit. Demones

---

<sup>30</sup> Romani 3:15-16

<sup>31</sup> Salmi 107:18

<sup>32</sup> Romani 7:24

in che modo io, poveretta, potrò attraversare un tale ostacolo, quando, se non mi venisse in soccorso la misericordia divina, non riuscirei proprio a starvi in piedi?”. L’angelo disse allora: “Ricorda che, quand’eri nel corpo, avevi rubato la vacca di un tuo concittadino”. E l’anima: “Signore, la vacca di cui parli, non l’ho restituita al suo proprietario?”. L’angelo rispose: “L’hai restituita, ma solo quando non hai più potuto nascondere il furto, e perciò non patirai l’intero supplizio, visto che volere il male è meno grave che commetterlo, anche se entrambi sono mali agli occhi del Signore”. Detto ciò, voltandosi verso l’anima, l’angelo le mostrò la vacca non addomesticata. “Ecco - disse - la vacca che dovrai condurre oltre il ponte”. L’anima, avendo capito di non poter evitare la dovuta pena, rimpiangendo il peccato, legò la vacca e cercò di aizzarla verso il ponte con sé usando tutte le minacce che poteva. Muggendo arrivarono le bestie, in attesa del loro cibo, che vedevano sul ponte. Quando l’anima iniziava il cammino, la vacca non voleva andare con lei. Perché ci dilunghiamo? Quando stava in piedi l’anima cadeva la vacca e quando stava in piedi la vacca cadeva l’anima, e così a turno stavano in piedi e cadevano, finché giunsero a metà del ponte. Quando furono arrivate lì, si videro venire incontro l’anima che portava i fasci di grano. Che, voglio dire, non è di quelli di cui si dice: *“Venendo, non verranno con gioia, portando i loro manipoli”*<sup>27</sup>, ma di quelli che in un altro punto la scrittura minaccia così: *“Guai a voi, che ora ridete, poiché implorerete e piangerete”*<sup>28</sup>. Così infatti, piangendo e implorando, si vennero incontro, *non come la misericordia e la verità, né come la giustizia e la pace, che si baciano*<sup>29</sup>. Quell’anima che veniva coi fasci di grano chiedeva infatti a questa di non occuparle il ponte. E viceversa questa chiedeva all’altra, con tutte le preghiere che poteva, che non le impedisse il cammino che con tanta fatica aveva già in parte completato. Nessuna delle due poteva però non dico tornare, ma neppure voltarsi indietro. E così soffrendo stavano ferme, e stando ferme sporcavano il ponte col sangue dei loro piedi. Quand’ebbero trascorso così un lungo tempo, compiangendo il peccato commesso, senza sapere come, capirono di essersi oltrepassate a vicenda. Quest’anima inoltre, mentre oltrepassava l’altra, vide il suo angelo, che aveva lasciato indietro e che le si rivolse con parole affettuose: “Procedi tranquilla, e non curarti oltre della vacca, poiché non devi più”. Siccome l’anima gli mostrava i piedi e si doleva di non poter proseguire oltre, le rispose: *“Devi ricordare quant’erano veloci i tuoi piedi a spargere sangue, motivo per cui afflizione e infelicità sarebbero a buon diritto sulla tua strada”*<sup>30</sup>, se non fosse venuta in tuo soccorso la misericordia dell’Onnipotente. E dopo aver detto così la curò toccandola, e così andò avanti. All’anima che chiedeva “Dove andiamo adesso?” l’angelo rispose: “Un torturatore assolutamente terribile aspetta il nostro arrivo: si chiama Fristino,

<sup>27</sup> Salmi 106:10

<sup>28</sup> Luca, 6:25

<sup>29</sup> Salmi, 85:10

<sup>30</sup> Romani 3:15-16

autem videntes animam sibi concessam, circumvenerunt eam, et magnis conviciis exprobrantes cum supradictis instrumentis in frustra dissipaverunt et dissipatam ignibus tradiderunt. Quid dicam de his, que intus erant in hac domo Phristini? Nam luctus et tristitia, dolor et gemitus<sup>33</sup> et stridor dentium<sup>34</sup>, lentus ignis extrinsecus, intrinsecus vero vastum condebatur incendium, aviditas inexplebilis semper inerat cibi, nec tamen satiari poterat nimietas gule. Doloribus quoque verendorum locorum cruciabantur quam maximis, set contra verenda ipsa putredine corrupta scaturire videbantur vermibus, et in ipsa verenda virorum ac mulierum non solum secularium, verum, quod est gravius, quod non sine gravi dolore possum dicere, sub religionis habitu conversantium, quam dire intrabant bestie ita ut ex omni parte cruciatibus fessis nulle sufficere vires, ad tolerantiam possent. Nullus sexus, nullus habitus immunis extitit ab his plagis, et quod dicere verebar, ipsa me cogit caritas, quod monasticus ipse habitus virorum et feminarum his intererat cruciatibus; et hi, qui sanctoris videbantur professionis, digni iudicabantur pene maioris. His et similibus illa anima incredibilibus cruciatibus longe toleratis in semet ipsam reversa, ream se esse ac dignam talibus confitebatur tormentis. Set quando divino numini placuit, nesciens quo ordine, sicut diximus, extra tormenta esse se sentit. Sedebat tamen in tenebris et umbra mortis<sup>35</sup>. Cumque non diu ibi sederet, vidit lumen, spiritum scilicet vite, qui eam ante conduxerat. Illa vero amaritudine simul et tristitia multum repleta dixit ad eum: Ut quid, domine, ego misera talia ac tanta passa sum tormenta? Et quid est, quod nobis dixerunt sapientes: Misericordia domini plena est terra?<sup>36</sup> Ubi est ejus misericordia et pietas? Respondens angelus dixit ei: Heu, inquit, o filia, quam multos decepit ista sententia minus intelligentes. Deus enim, licet sit misericors, est tamen justus. Iustitia reddit unicuique secundum sua merita, misericordia plurima ultionibus digna condonat delicta. Et tu quidem tuis exigentibus meritis juste pateris ista supplicia, set tunc ages gratias, quando videbis, que per misericordiam condonaverit tibi tormenta. Iterum si deus cuncta dimitteret, cur homo justus esset? Et si supplicia non pertimesceret, quare peccator parceret? Et quid opus esset, ut confessi peniterent, si deum non timerent? Igitur deus cuncta bene disponens, sicut justitiam temperavit misericordia, et misericordiam temperavit justitia, ut neutra illarum sit sine altera. Nam si in corpore peccatoribus penitentiam non agentibus misericorditer parcitur, hic tamen pro suis meritis dictante justitia digna patiuntur. Et licet justis pro suis excessibus temporale commodum juste in corpore degentibus tollitur, bona eis sine fine manentia cum angelis, dum exuunt corpora, misericorditer largitur. In hoc quoque misericordia ejus superat justitiam, quia nullum bonum opus ab ipso erit irremunerabile, multa vero mala opera condonat ipse. Nemo enim liber est a peccato nec infans unius noctis, multi

---

<sup>33</sup> Isaia 25:10

<sup>34</sup> Matteo 22:13

<sup>35</sup> Salmi 106:10

<sup>36</sup> Salmi 33:5



e non possiamo evitare la sua dimora in nessun modo. Benché questa dimora sia sempre piena di ospiti, il padrone di casa desidera trovare ancora ospiti per torturarli”.

## 8. La pena dei golosi e dei lussuriosi

Mentre attraversavano luoghi tenebrosi e aridi, apparve loro una casa aperta. La casa che vedevano era grandissima, simile a una montagna nelle dimensioni enormi, e rotonda come un forno in cui si mette a cuocere il pane. Ne usciva anche una fiamma che bruciava tutte le anime che incontrava nello spazio di mille passi. L’anima, che per esperienza aveva conosciuto un tormento in parte simile, non riusciva in nessun modo ad avvicinarsi di più. Per questo disse all’angelo che l’aveva accompagnata: “Povera me, cosa farò? *Ecco che ci avviciniamo alle porte della morte*<sup>31</sup>, e *chi mi libererà?*”<sup>32</sup>. In risposta l’angelo le disse: “Da questa fiamma qui fuori sarai liberata, ma entrerai in quella casa da cui esce”. E avvicinandosi di più videro davanti alle porte, in piedi in mezzo alle fiamme, dei boia con scuri, coltelli, rami secchi e forconi, con dolabre, trivelle e falci molto affilate, con vanghe, pale e con altri strumenti, che usavano per scorticare, decapitare, aprire e mutilare le anime; sotto le loro mani una moltitudine di anime soffriva tutto questo. Quando l’anima vide che questa pena era molto più grande di tutte quelle che aveva visto in precedenza, disse all’angelo: ”Ti scongiuro, mio signore, se sei d’accordo, liberami da quest’unico supplizio e io mi lascio consegnare agli altri che incontreremo più avanti”. Allora l’angelo: “Questo supplizio – disse – è più grande di tutti quelli che hai visto prima, tuttavia ne vedrai ancora uno che supera ogni tipo di tormento che tu abbia mai potuto vedere o anche solo pensare. Entra in questo supplizio, poiché all’interno dei cani rabbiosi aspettano il tuo arrivo”. L’anima, tremando tutta e sentendosi mancare per la paura, chiese di evitare questa pena con ogni preghiera possibile, ma non ottenne ciò che voleva. I demoni, vedendo l’anima lasciata a loro, la circondarono e, rimproverandola con grandi ingiurie, la fecero a pezzi con gli strumenti che abbiamo nominato prima e, fatta a pezzi, la consegnarono alle fiamme. Cosa potrei dire di coloro che erano in questa casa di Fristino? C’erano pianti e tristezza, *dolore e gemiti*<sup>33</sup> e *stridore di denti*<sup>34</sup>, fuori fuoco lento, mentre dentro si nascondeva un vasto incendio, l’appetito insaziabile mancava sempre di cibo e non poteva essere soddisfatta l’eccessiva gola. Erano torturati con grandissimi dolori anche nei genitali, genitali

---

<sup>31</sup> Salmi 107:18

<sup>32</sup> Romani 7:24

<sup>33</sup> Isaia 25:10

<sup>34</sup> Matteo 22:13

vero liberantur a pena, ut etiam non tangat eos umbra mortis. Set anima illa resumtis viribus ad sermonem consolationis dixit ad angelum: Domine, si placet, quia de justis est sermo, cum non merentur intrare portas mortis, cur deducuntur ad inferos? Respondens angelus dixit: Si hoc te movet, cur' justis, qui penas non patiuntur, ad videndas illas ducuntur, ideo fit, ut visis tormentis, a quibus liberantur per divinam gratiam, ardentius in laudem sui creatoris ferveant et amarem. Sic e contrario anime peccatorum, que digne eternis suppliciis judicantur, prius ad sanctorum gloriam perducuntur, ut visis premiis, que sponte deseruerant, cum ad penas venerint, magis doleant et ipsam gloriam, quam ante potuissent acquirere, in memoriam revocent ad augmentationem pene. Nullum enim est tam grave supplicium, sicut sequestratum esse a consortio divine majestatis et sanctorum angelorum<sup>37</sup>. Et propterea ille presbiter, quem primum pontem secure transire videbas, ductus est ad supplicia, ut visis penis ardentius arderet in amorem illius, qui eum vocavit ad gloriam<sup>38</sup>. Fidelis namque servus inventus est et prudens<sup>39</sup>, et ideo accipiet coronam vite, quam repromisit deus diligentibus se<sup>40</sup>. Et post hec verba dixit: Quoniam nondum omnia mala vidimus, proderit tibi, ut ad ea videnda, que nondum vidimus, properemus. Tunc anima, si, inquit, postmodum redire debemus ad gloriam, rogo ut quantocius me procedas ad penam.

## **De pena sub habitu et ordine religionis fornicantium vel quacunq;u condicione immoderate se coinquantium.**

Precedente igitur angelo viderunt bestiam omnibus, quas ante viderant, bestiis valde dissimilem, duos pedes et duas alas habentem, longissimum quoque collum et rostrum ferreum, ungulas etiam habebat ferreas, per cujus os flamma eructuabat inextinguibilis. Que bestia sedebat super stagnum glacie condensum. Devorabat autem bestia quascunq;u invenire poterat animas, et dum in ventre ejus per supplicia redigerentur ad nihilum, pariebat eas in stagnum glacie coagulatum, ibique renovabantur iterum ad tormentum. Impregnabantur vero omnes anime tam virorum quam mulierum, que descendebant in stagnum, et ita gravide prestolabantur tempus, quod eis conveniebat ad partum. Intus vero mordebantur in visceribus more viperino a prole concepta, sicque vegetabantur misere in unda fetida maris mortui glacie concreta. Cumque tempus esset, ut parerent, clamantes replebant inferos ululatibus et sic serpentes pariebant. Pariebant, dico, non solum femine, set et viri, non tantum per ipsa membra, que natura constituit tali officio

---

<sup>37</sup> Luca 9:26

<sup>38</sup> 1Pietro 5:10

<sup>39</sup> Matteo 24:45-46

<sup>40</sup> Giacomo 1:12

corrotti e putridi da cui in cambio si vedevano fuoriuscire dei vermi. Le bestie terribili s'insinuavano nei genitali di uomini e donne non solo laici, ma anche, cosa più grave e che non posso dire senza un grande dolore, che vivono indossando un abito religioso, cosicché, consumati da torture da ogni parte, le forze non potessero essere sufficienti per tollerarle. Nessun sesso, nessun abito era immune da queste piaghe e, mi vergogno a dirlo ma mi costringe la carità, anche l'abito monastico sia maschile sia femminile era in mezzo a queste torture; e coloro che sembravano rivestire ruoli più sacri erano giudicati degni di pene più grandi. Tollerate a lungo queste e simili incredibili torture, l'anima, tornata in sé, confessò di essere colpevole e degna di tali tormenti. Ma, come abbiamo detto, quando fu opportuno secondo la saggezza divina, non sapendo in che modo, sentì di essere fuori dai tormenti. *Sedeva però nelle tenebre e nell'ombra della morte*<sup>35</sup>. Quando non sedette più lì vide una luce, cioè lo spirito della vita, che l'aveva condotta in precedenza. Piena d'amaressimo e di tristezza nello stesso tempo, gli disse: "Perché, signore, ho dovuto patire, povera me, tanti e tali tormenti? E che ne è di ciò che ci hanno detto i sapienti: *Della misericordia di Dio è piena la terra*<sup>36</sup>? Dove sono la sua misericordia e la sua pietà?" L'angelo le rispose: "Ahimè, o figlia, questa frase inganna davvero molte persone meno avvedute. Dio infatti, benché sia misericordioso, è anche giusto. Per giustizia, restituisce a ciascuno secondo i suoi meriti, per misericordia condona molti peccati degni di castighi. Come richiedono i tuoi meriti, tu patisci questi supplizi, ma renderai grazie quando vedrai quali tormenti ti saranno stati risparmiati per la misericordia. D'altra parte, se Dio condonasse tutto, perché l'uomo dovrebbe essere giusto? E se i supplizi non facessero paura, per quale motivo il peccatore dovrebbe trattenersi? E a che scopo i confessi dovrebbero fare penitenza, se non temessero Dio? Dunque Dio, ordinando ogni cosa nel modo giusto, ha mitigato la misericordia con la giustizia e la giustizia con la misericordia, cosicché nessuna delle due esista senza l'altra. Infatti se sulla terra ai peccatori che non fanno penitenza molto viene risparmiato con misericordia, qui patiscono invece pene degne per i loro meriti, secondo giustizia. E benché ai giusti a motivo dei loro eccessi sia tolto giustamente l'agio terreno finché vivono nel corpo, quando escono dal corpo con misericordia vengono loro offerti beni senza fine insieme agli angeli. La sua misericordia supera la giustizia anche per il fatto che nessun'opera buona potrà essere da Lui non ripagata, mentre perdona molte azioni malvagie. nessuno è infatti libero dal peccato, neppure il bambino nato da una notte, ma molti vengono liberati dalla pena, affinché non tocchi anche loro l'ombra della morte". Ma l'anima, recuperate le forze grazie al discorso di consolazione disse all'angelo: "Signore, se vuoi spiegarmelo, visto che parliamo dei giusti, perché sono condotti attraverso gli inferi anche se non meritano di attraversare le porte della morte?". L'angelo rispose: "Se ti dà da pensare la ragione per cui i giusti, che non patiscono le

---

<sup>35</sup> Salmi 106:10

<sup>36</sup> Salmi 32:5

convenientia, verum per brachia simul et per pectora, exhibantque erumpentes per cuncta membra. Habebant vero ipse, que pariebantur, bestie capita ardentia ferrea et rostra acutissima, quibus ipsa, unde exhibant, dilaniabant corpora. In caudis autem suis eedem bestie multos habebant aculeos<sup>41</sup>, qui, quasi hami retro retorsi, ipsas, e quibus exhibant, pungebant animas. Bestie enim volentes exire, cum caudas suas secum non possent trahere, in ipsa, unde exhibant, corpora rostra ardentia ferrea retorquere non cessabant, donec ea usque ad nervos et ossa arida consumebant. Et sic simul conclamantes, stridor glacierum inundantium et ululatus animarum sustinentium et mugitus bestiarum exeuntium perveniebant in celum, ita ut et ipsi demones, si in eis esset ulla scintilla pietatis, merito moverentur ad misericordiam compassionis. Erant enim in omnibus diversis membris et digitis diversarum bestiarum capita, que ipsa membra mordebant usque ad nervos et ossa. Habebant quoque linguas vivas in modum aspidum, que totum palatum et arteria consumebant omnia usque ad pulmones. Verenda quoque ipsa virorum ac mulierum erant in similitudine serpentium, qui inferiores partes ventris lacerare et ipsa viscera inde studebant abstrahere. Tunc dixit anima: Dic, queso, mihi, quid mali iste operate sunt anime, quibus ista paratur pena incomparabilis omnibus, ut reor, quas unquam videram, penis? At angelus: Superius, inquit, tibi dixi, quod hi, qui sanctoris sunt propositi, si erraverint, durioribus judicantur suppliciis, sicut e contrario majorem consecuntur gloriam, si non merentur ista per culpam. Ista est enim, inquit, monachorum, canonicorum, sanctimonialium ceterorumque ecclesiasticorum ordinum, qui sive per tonsuram sive per habitum deo mentiri noscuntur. Et ideo eorum membra diversis penis consumuntur, quia non ea castigabant a prohibitis. Exacuebant enim linguas suas sicut serpentes<sup>42</sup> et ideo eas patiuntur ardentes. Verenda etiam, que non castigantur a coitu prohibite luxurie, vel in ipsa mittuntur vel ipsa efficiuntur feroces bestie ad cumulationem pene. Et adjunxit: De his satis diximus. Licet namque ista pena specialiter illorum esse debeat, qui se dicunt religiosos esse et non sunt<sup>43</sup>; tamen qui immoderata luxuria se maculant, ista sustinebunt. Et ideo hoc tu non poteris evadere, quia te ipsum, dum in corpore fueras, immoderate non verebaris coinquinare. Et post hec dicta venientes cum impetu demones rapuerunt animam et dederunt bestie devorandam. Devorata autem anima que vel intus passa fuerit vel in stagno fetido, quia ante diximus, repetere non debemus. Cum ergo post predicta tormenta esset in partu viperarum, affuit ei spiritus pietatis eamque blande alloquens consolabatur: Veni, inquit, amica mea carissima, non patieris amplius ista. Et tangens eam curavit et ad reliquum iter se sequi precepit, sicque longe profecti anima nesciebat, quo ibant; preter fulgorem enim spiritus vite nullum, ut predivimus, lumen habebant. Pergebant quidem per loca terribilia et multum precedentibus diriora. Erat quippe via valde angusta

<sup>41</sup> Apocalisse 9:10

<sup>42</sup> Salmi 140:3

<sup>43</sup> Apocalisse 2:9

pene, siano condotti a vederle, sappi che ciò accade perché, visti i tormenti da cui sono liberati per grazia divina, fervano ancora più ardentemente nella lode e nell'amore verso il loro Creatore. Viceversa le anime dei peccatori, che sono giudicate degne dei supplizi eterni sono prima condotte alla gloria dei santi, affinché, viste le ricompense a cui per loro scelta hanno rinunciato, una volta giunte alle pene, soffrano di più e, come accrescimento della pena, richiamino alla memoria la gloria che prima avrebbero potuto procurarsi. *Non c'è infatti alcun supplizio pesante quanto l'essere escluso dalla comunione con la maestà divina e gli angeli santi*<sup>37</sup>. Per questo quel prete che hai visto attraversare il ponte per primo e al sicuro è stato condotto ai supplizi, perché, viste le pene, arda ancora di più d'amore verso *Colui che lo ha chiamato alla gloria*<sup>38</sup>. *Si è infatti rivelato un servo fedele e assennato*<sup>39</sup>, e perciò riceverà la corona della vita, che Dio ha promesso a chi lo ama<sup>40</sup>. Dopodiché aggiunse: "Dato che non abbiamo ancora visto tutti i mali, ti gioverà se ci affrettiamo a vedere quelli che non abbiamo ancora visto". L'anima allora disse: "Se dopo dobbiamo raggiungere la gloria, ti chiedo di precedermi più in fretta possibile verso la pena".

## **9. La pena dei lussuriosi che vestono un abito o fanno parte di un ordine religioso e di coloro, di qualunque condizione, che si sono macchiati di lussuria smodata**

Con l'angelo che camminava davanti, videro una bestia molto diversa da tutte quelle che avevano visto prima: aveva due zampe, due ali, un collo lunghissimo e un becco di ferro; aveva anche le unghie di ferro e dalla sua bocca si sprigionava una fiamma inestinguibile. Questa bestia stava seduta su una palude ghiacciata. Divorava tutte le anime che poteva trovare, e, mentre nel suo ventre erano annichilite dai supplizi, le partoriva nella palude ghiacciata, e lì tornavano come prima per essere di nuovo tormentate. Tutte le anime che discendevano nella palude, sia di uomini sia di donne, venivano per di più ingravidate, e gravide aspettavano il momento adatto al parto. Dentro però erano morse nelle viscere dalla prole concepita, al modo delle vipere, e così passavano miseramente il tempo nella fetida onda ghiacciata di quello specchio d'acqua morto. Nel momento in cui erano pronte, urlando riempivano gli inferi di lamenti e partorivano dei serpenti. Partorivano, dico, non solo le donne, ma anche gli uomini, non solo dalle parti del corpo che la natura ha

---

<sup>37</sup> Luca 9:26

<sup>38</sup> 1Pietro 5:10

<sup>39</sup> Matteo 24:45-46

<sup>40</sup> Giacomo 1:12

et quasi de cacumine altissimi montis in precipitium semper descendens, et quanto plus descendebat, tanto minus anima reditum ad vitam sperabat.

## **De pena illorum, qui cumulant peccatum super peccatum<sup>44</sup>.**

Dixit igitur: Rogo, cum tot mala ante viderimus, quod non possint pejora non dico videri set nec cogitari, quo iterum ista ab eis tam longum ducit in precipitium. Respondit ei angelus dieens: Ista via ducit ad mortem. Et anima: Cum, inquit, ista via sit angustissima et durissima et neminem in ea viderimus preter nos, quid est quod evangelium dicit 'lata est via et spatiosa, que ducit ad mortem, et multi intrant per eam<sup>45</sup>? Non de ista, ait angelus, loquebatur tunc evangelista, set de illicita et impudica seculari vita, nam per ipsam venit ad istam. Ergo euntes longius et ultra modum laborantes venerunt in vallem ibique videntes fabricas fabrorum multas, in quibus maximus audiebatur luctus, dixit anima: Audis tu, domine mi, ista, que ego audio? Respondit: Audio et scio. Et anima: Quod nomen habet hoc supplicium? Iste tortor, ait angelus, vocatur Vulcanus, per cujus ingenium corruerunt plurimi et corruentes ab ipso sunt cruciati. Et anima: Numquid, ait, domine mi, ego ejus debeo pati supplicium? At ille: Debes, inquit. Et dicto hoc verbo precedebat eam, illa autem plorans sequebatur eum. Appropinquantes autem occurrerunt eis tortores cum ignitis forcipibus et angelo nihil dicentes ceperunt animam, que sequebatur, et tenentes projecerunt in caminum ignis ardentem, et sic follibus sufflantes, sicut solet examinari ferrum, ita examinabantur, donec ad nihilum redigeretur illa multitudo animarum, que ibi urebantur. Cumque ita liquefierent, ut nil aliud nisi aqua apparerent, jugulabantur tridentibus ferrea, et positi super incudem percutiebantur malleis, donec vicene vel tricene vel centene anime in unam massam redigerentur, et tamen, quod est gravius, non ita perirent; desiderabant enim mortem et invenire non poterant<sup>46</sup>.

Loquebantur vero tortores ad invicem dicentes: Nonne sufficit? Et alii in alia domo respondebant: Proicite nobis, ut videamus, si sufficit. Et proicientes alii capiebant eas in forcipibus ferreis, antequam terram tangerent, et sicut primi ita et ipsi eas ignibus tradiderunt, sicque misere modo huc modo illuc proiciebantur anime et ubique patiebantur et comburebantur, donec pelles simul et carnes, nervi et ossa in favillam redigerentur et flammam ignis. Anima autem illa cum diu in his versaretur suppliciis, affuit ei suus advocatus et more solito eam apprehendens de medio faville cepit dicere: Quomodo vales? Numquid fuerunt tibi tam dulcea carnis illecebre, ut pro eis tot et talia tormenta debeas sustinere? Illa autem ei respondere non poterat, quia vires ad loquendum post tale

---

<sup>44</sup> Isaia 30:1

<sup>45</sup> Matteo 7:13-14

<sup>46</sup> Apocalisse 9:6

disposto per tale scopo, ma nello stesso tempo anche dalle braccia e dal petto, e i serpenti saltavano fuori da tutto il corpo. Queste bestie che venivano partorite avevano delle teste di ferro ardenti e dei becchi molto appuntiti, con cui dilaniavano i corpi da cui uscivano. *Sulle loro code avevano molti aculei*<sup>41</sup> che, rivolti all'indietro come degli ami, pungevano le anime da cui uscivano. Volendo uscire e non riuscendo a tirarsi dietro le code, le bestie non smettevano di rivolgere i becchi ardenti di ferro all'indietro verso i corpi da cui uscivano finché non li consumavano fino ai nervi e alle nude ossa. E così lo stridore delle onde ghiacciate, i lamenti delle anime che soffrivano e i versi delle bestie che uscivano, risuonando tutti insieme, arrivavano al cielo, in un modo tale che persino i demoni, se ci fosse stata in loro qualche scintilla di pietà, a buon diritto sarebbero stati mossi alla misericordia della compassione. Su tutto il corpo e le dita delle bestie c'erano delle teste, che mordevano le membra fino ai nervi e alle ossa. Avevano anche delle lingue vive, simili ad aspidi, che consumavano tutto il palato e la trachea fino ai polmoni. Anche i genitali, maschili e femminili, erano a forma di serpenti, che s'impegnavano a lacerare la parte bassa del ventre e a tirar fuori le viscere. L'anima allora disse: "Per favore, dimmi che cos'hanno fatto di male queste anime, per le quali è disposta questa pena incomparabile, credo, a tutte quelle che io abbia mai visto". E l'angelo: "Prima ti ho detto che coloro che sono modelli di maggior santità, se hanno peccato, sono condannati a supplizi più duri, così come, viceversa, ottengono maggior gloria, se non si sono meritati queste pene con la colpa. Questo è infatti il tormento dei monaci, dei canonici, delle monache e degli appartenenti agli altri ordini religiosi di cui si sa che, con la tonsura o con l'abito, hanno mentito a Dio. E perciò le loro membra sono consumate da diverse pene, poiché non le frenavano da ciò che è proibito. *Affilavano le loro lingue come serpenti*<sup>42</sup> e ora le patiscono ardenti. Bestie feroci sono scagliate contro i genitali, che non sono frenati dalla lussuria proibita dell'accoppiamento, o sono generate dai genitali stessi, come accrescimento della pena". E aggiunse: "Abbiamo detto abbastanza di loro. Infatti, anche se questa pena è riservata in particolare a *coloro che si professano religiosi e non lo sono*<sup>43</sup>, dovranno sostenere tutto questo anche quelli che si macchiano di lussuria smodata. E perciò anche tu non potrai evitarla, visto che quand'eri nel corpo non hai esitato ad accoppiarti smodatamente". E quand'ebbe detto questo, dei demoni, accorrendo con furia, portarono via l'anima e la diedero da divorare alla bestia. Non dobbiamo ripetere ciò che l'anima divorata ha patito sia all'interno della bestia sia nello stagno, dato che ne abbiamo parlato prima. Quando, dopo questi tormenti, stava partorendo le vipere, le si avvicinò lo spirito della pietà e la consolò parlandole dolcemente: "Vieni, amica mia carissima, non patirai oltre questo tormento". Toccandola la curò, e le ordinò di seguirlo nel cammino restante: proseguirono

---

<sup>41</sup> Apocalisse 9:10

<sup>42</sup> Salmi 140:3

<sup>43</sup> Apocalisse 2:9

supplicium non habebat. Angelus igitur domini, cum eam vidisset nimis afflictam, blande alloquens consolabatur eam, dicens: Confortare, quia dominus est deducens ad inferos et reducens. Tu ergo esto fortis, quia licet sint mala, que huc usque passa es, majora sunt ea, a quibus liberaberis, si tamen voluntas fuerit nostri redemptoris. Ipse enim non desiderat mortem peccatoris, set ut convertatur et vivat<sup>47</sup>. Et post hec dixit: Omnes, quos vidisti superius, iudicium dei expectant, set isti, qui adlluc sunt in inferiori bus, jam iudicati sunt<sup>48</sup>; adhuc namque non pervenisti ad inferos inferiores. Et apprehendens eam more solito confortavit et reliquum iter arripere jussit.

## De descensu ad inferos.

Cumque simul pergerent et ad invicem sermocinarentur, ecce subitus horror et frigus intolerabile fetorque antea inexpertus et tenebre prioribus incomparabiles, tribulatio et angustie animam pariter invaserunt<sup>49</sup>, ita ut omnia fundamenta orbis terre<sup>50</sup> viderentur sibi contremiscere, et angelo, qui eam precedebat, compelleretur dicere: Heu, mi domine, quid est, quod minus solito stare possum? In tantum enim turbata sum, quod spiritum ad loquendum habere non possum. Cumque stando prestolaretur angeli responsum, non enim poterat se movere pre nimia formidine, ab oculis ejus angelus cito disparuit, et eum amplius videre non potuit<sup>51</sup>. Videns igitur misera longe se inferiorem esse ab omnibus, quos ante viderat, peccatoribus, et suo lumine ac solatio desolatam, quid aliud, nisi omnino de dei misericordia desperare, potuit? Non enim, ut ait Salomon, sapientia aut scientia erant apud inferos<sup>52</sup>, quo illa properabat, et ideo non habebat consilium, quando deerat sibi dei auxilium. Facta itaque mora, dum esset sola in tantis periculis, audivit clamores et ululatus mire multitudinis et tonitruum quoque ita horribile, ut nec parvitas nostra possit capere, nec lingua ejus, ut fatebatur, valeat enarrare.

---

<sup>47</sup> Salmi 50:3

<sup>48</sup> Giovanni 3:18

<sup>49</sup> Romani 2:9

<sup>50</sup> Salmi 18:15

<sup>51</sup> Atti 8:39

<sup>52</sup> Ecclesiaste 9:10



così a lungo, e l'anima non sapeva dove andassero; oltre al fulgore dello spirito della vita, come abbiamo già detto, non avevano altra luce. Proseguivano attraverso luoghi terribili e molto più spaventosi dei precedenti. Era una strada molto stretta e che scendeva sempre, come dalla vetta di un altissimo monte in un abisso, e quanto più scendeva, tanto meno l'anima sperava nel ritorno alla vita.

## 10. La pena di chi accumula peccato su peccato<sup>44</sup>

Disse dunque: “Ti chiedo, dato che abbiamo visto prima così tanti mali, peggiori dei quali non se ne potrebbero non dico vedere, ma nemmeno immaginare: dove porta invece questa strada, così lontano da loro, nell'abisso?”. L'angelo rispose: “Questa via porta alla morte”. E l'anima: “Se questa via è tanto stretta e faticosa, e a parte noi non vi abbiamo visto nessuno, di cosa parla il Vangelo quando dice *“larga e spaziosa è la via che conduce alla morte, e molti entrano per essa<sup>45</sup>”*?”. “L'evangelista non parlava di questa – disse l'angelo – ma della vita profana, illecita e immorale, attraverso cui infatti si giunge qui”. Avendo quindi proseguito a lungo e faticato moltissimo, giunsero in una valle; poiché lì vedevano molte officine di fabbri, da cui si sentiva giungere un fortissimo pianto, l'anima disse: “Senti anche tu, mio signore, ciò che sento io?”. Rispose: “Lo sento e so di cosa si tratta”. E l'anima: “Come si chiama questo supplizio?”. “Questo torturatore – disse l'angelo – si chiama Vulcano; molti sono stati rovinati dal suo ingegno e sono da lui torturati”. E l'anima: “Per caso, mio signore, devo patire anch'io il suo supplizio?”. E lui: “Devi”. E detto questo andò avanti, mentre l'anima lo seguiva piangendo. Mentre si avvicinavano corsero loro incontro dei torturatori con delle tenaglie infuocate e, senza dire una parola all'angelo, presero l'anima che lo seguiva e tenendola ferma la scagliarono in un camino ardente di fuoco; soffiavano con dei mantici, nel modo in cui si temprava il ferro, e così veniva temprata la moltitudine di anime che lì bruciava, fino a quando non era del tutto annichilita. Una volta sciolte al punto da non sembrare che acqua, erano infilzate con dei tridenti di ferro e, poste su un'incudine, venivano prese a martellate finché venti, trenta o persino cento anime non si riducevano a un'unica massa, e tuttavia, quel che è peggio, in queste condizioni non morivano; *desideravano infatti la morte, ma non potevano trovarla<sup>46</sup>*. Parlando tra loro i torturatori dicevano: “Non basta, forse?”; e altri, in un altro edificio: “Lanciatele a noi, così vediamo se basta”. Gli uni le lanciavano e gli altri le

<sup>44</sup> Isaia 30:1

<sup>45</sup> Matteo 7:13,14

<sup>46</sup> Apocalisse 9:6

## De inferno inferiori<sup>53</sup>.

Circumspiciens igitur si quo modo videre posset, unde advenerant hec sibi omnia, vidit fossam quadrangulam quasi cisternam, qui puteus putridam fiamme et fumi emittit columpnam, que columpna usque ad celos extendebatur. Erant enim in ipsa fiamma maxima multitudo animarum simul et demonum, que ascendebant more favillarum cum fiamma ascendentium et ad nihilum redacto fumo cum demonibus iterum cadebant in fornacem usque ad profundum. Viso autem hoc magno spectaculo volebat se anima retro retrahere, set non valebat pedem a terra levare. Set dum hoc sepius pavore persuadente temptaret facere et se, quod voluerat, cerneret non posse perficere, nimio furore repleta in semet ipsam exarsit et genas suas unguis lacerans clamavit: Ve mihi, ut quid ego non morior ? Et quare ego miserrima sanctis scripturis credere nolui? Que me dementia decepit? Audientes hec demones, qui cum flamma ascenderant, ilico eam circumvenerunt cum instrumentis, quibus miserorum animas ad tormenta rapuerunt, et circumdantes circumdederunt eam sicut apes et exarserunt sicut ignis in spinis<sup>54</sup>, et erat una vox omnium dicentium<sup>55</sup>: O misera anima, penis et cruciatibus digna, unde huc venisti? Ignara penarum nondum experta es penas; adhuc videbis dignum tuis operibus tormentum, de quo exire non poteris nec in eo perire valebis, set semper in cruciatu vivens ardebis. Nullam consolationem, nullum refugium, nullum videre aut invenire poteris lumen, nullum auxilium, nullam misericordiam amplius sperare valebis. Appropinquasti namque portis mortis<sup>56</sup> et inferioribus infernia sine mora presentaberis. Qui huc te duxit, ipse te decepit; liberet te, si potest, de nostris manibus, non enim eum videbis amplius<sup>57</sup>. Dole, misera, dole, plora, clama et ulula, lugebis enim cum lugentibus, flebis cum flentibus et in eternum ardebis cum ardentibus. Non est, qui te velit aut possit de manibus nostris liberare<sup>58</sup>. Et ad invicem loquebantur dicentes: Quid est, quod amplius moramur? Trahamus istam et ostendamus illi crudelitatem nostram, demus eam Lucifero devorandam, et sic arma sua vibrantes minabantur sibi mortem perpetuam. Ipsi autem spiritus erant nigri sicut carbones, oculi vero eorum ut lampades ignis ardentes, dentes etiam eorum nive candidiores, et caudas habebant ut scorpiones<sup>59</sup>, unguas quoque ferreas valde acutas et ut vultures habebant alas. Cum igitur se jactarent, quod sine mora illam secum raperent et flenti canticum mortis canerent, affuit spiritus lucis et fugatis tenebrarum

---

<sup>53</sup> Salmi 86:13

<sup>54</sup> Salmi 118:11-12

<sup>55</sup> Atti 19:34

<sup>56</sup> Salmi 107:18

<sup>57</sup> Atti 8:39

<sup>58</sup> Daniele 3:17

<sup>59</sup> Apocalisse 9:10

prendevano con le tenaglie di ferro prima che toccassero terra, e come i primi così anche questi le consegnavano alle fiamme, e nello stesso modo, miseramente, le anime venivano lanciate ancora di là, e dappertutto pativano e bruciavano, finché la pelle e la carne, i nervi e le ossa non erano ridotti in cenere e fiamme. Quando l'anima fu rimasta a lungo tra quei supplizi, le si avvicinò il suo patrono e, afferrandola in mezzo alla cenere nel solito modo, iniziò a dire: "Come stai? Ti sono state forse così dolci le lusinghe della carne da dover sopportare per loro tanti e tali tormenti?". Lei non riusciva a rispondergli, poiché dopo un tale supplizio non aveva la forza di parlare. Avendola vista tanto prostrata, l'angelo del Signore la consolò parlandole dolcemente: "Confortati, poiché è *il Signore che fa scendere agli inferi e risalire*.<sup>47</sup> Tu sii forte, poiché, anche se è male quello che hai patito finora, è molto peggio ciò da cui sarai liberato se avrai fatto la volontà del nostro Redentore. Lui infatti *non desidera la morte del peccatore, ma che si converta e viva*<sup>48</sup>". E poi disse: "Tutti quelli che hai visto più su attendono il giudizio di Dio, ma quelli che sono nella zona inferiore *sono già stati giudicati*<sup>49</sup>; infatti non sei ancora arrivata all'inferno inferiore". E stringendola la rinvigorì nel solito modo e le ordinò di avviarsi lungo il percorso restante.

## 11. La discesa agli inferi

Proseguivano insieme e dialogavano, quand'ecco un orrore improvviso, un freddo intollerabile, un fetore mai provato e delle tenebre senza paragone con le precedenti; *tormento e angoscia invasero insieme l'anima*<sup>50</sup>, al punto che tutte *le fondamenta della terra*<sup>51</sup> le sembravano tremare, e si rivolse all'angelo che la precedeva: "Oh, mio signore, cos'è? Faccio più fatica del solito a stare in piedi. Sono così turbata che non ho nemmeno la forza di parlare". Mentre aspettava ferma la risposta dell'angelo (non riusciva infatti a muoversi per la troppa paura), l'angelo sparì velocemente dai suoi occhi, *e non poté più vederlo*<sup>52</sup>. Vedendosi dunque molto più in profondità di tutti i peccatori che aveva visto prima e abbandonata dalla sua luce e consolazione, che altro poteva fare la poveretta se non perdere ogni speranza nella misericordia di Dio? Come disse Salomone,

---

<sup>47</sup> 1 Samuele 2:6

<sup>48</sup> Salmi 50:3

<sup>49</sup> Giovanni 3:18

<sup>50</sup> Romani 2:9

<sup>51</sup> Salmi 18:15

<sup>52</sup> Atti 8:39

spiritibus solitis eam consolabatur verbis, dicens: Gaude et letare, filia<sup>60</sup> lucis, quia misericordiam et non iudicium consequeris. Penas quidem videbis, set eas amplius non patieris.

## **De ipso principe tenebrarum.**

Veni ergo, inquit, et ostendam tibi pessimum humani generis adversarium. Et precedens venit ad portas inferi et dixit ei: Veni et vide, hoc tamen scito, quod lumen his, qui hic deputantur, minime lucet. Tu tamen illos videre valebis, set non valebunt ipsi videre te. Appropians autem anima vidit profundum inferni et quanta vel qualia et quam inaudita ibi viderit tormenta, si centum capita et in uno quoque capite centum linguas haberet, recitare nullo modo posset. Pauca tamen, que ipse nobis retulit, ut reor, pretermittere utile non erit. Vidit ergo ipsum principem tenebrarum, inimicum generis humani, diabolum, qui magnitudine precellebat universas, quas ante viderat, bestias. Cujus quantitati corporis nec ipsa, que vidit anima, comparabat aliquid, nec nos, quod ab ejus ore non didicimus, presumere audemus, set talem narrationem, qualem audivimus, pretermittere non debemus. Erat namque prefata bestia nigerrima sicut corvus, habens formam humani corporis a pedibus usque ad caput, excepto, quod illa plurimas habebat manus et caudam. Habet quoque illud horribile monstrum non minus mille manibus et una queque manus in longitudine quasi centum cubitos, in grossitudine decem. Est autem unaqueque manus digitis insita vicens, qui digiti habent in longitudine centenas palmas et in grossitudine denas, ungulas lanceis militum longiores, et ipsas ferreas, et in pedibus totidem ungulas, rostrum autem habet nimis longum et grossum, caudam etiam asperrimam et longam et ad nocendum animabus aculeis acutissimis preparatam. Iacet itaque illud horribile spectaculum pronum super cratem ferream suppositis ardentibus prunis ab innumerabili multitudine demonum follibus sufflatis. Circumdant autem ipsum tanta animarum et demonum multitudo, quanta nulli credibile esset, quod mundus tot animas pareret a principio. Ligatur vero prefatus humani generis hostis per singula membra et per omnes juncturas membrorum catenis ferreis atque ereis, ignitis et valde grossis. Cum autem sic versatur in carbonibus et undique comburitur, nimia ira exarsus vertit se de latere uno in aliud latum et omnes manus suas in illam animarum multitudinem extendit easque repletis omnibus constringit, ut sitiens rusticus racemos exprimit, ita ut nulla anima, que vel non divisa vel capite pedibus manibusve privata, evadere possit illesa. Tunc etiam quasi suspirans sufflat et spargit omnes animas in diversas gehenne partes, et statim eructuat puteus, de quo ante diximus, fetidam flammam. Et cum retrahit anhelitum suum dira bestia, revocat ad se omnes animas, quas ante sparserat et cum

---

<sup>60</sup> Lamentazioni 4:21

infatti, non c'erano *sapienza né scienza negli inferi*<sup>53</sup>, dove l'anima si affrettava, e perciò non sapeva prendere una decisione, dal momento che le mancava l'aiuto di Dio. Avendo dunque indugiato, mentre era sola tra tanti pericoli, sentì le urla e i lamenti di una straordinaria moltitudine, e anche un tuono più orribile di quanto potrebbe concepire la piccolezza del nostro ingegno e di quanto, come confessava, riuscirebbe a raccontare la sua lingua.

## 12. L'inferno inferiore<sup>54</sup>

Guardandosi intorno per vedere in qualche modo da dove le fosse arrivato tutto questo, vide una fossa quadrangolare, simile a una cisterna, un pozzo che sprigiona una putrida colonna di fiamme e fumo, colonna che arriva fino al cielo. Tra queste fiamme c'era una grandissima moltitudine di anime e insieme di demoni, che salivano come fa la cenere nella fiamma, e, quando il fumo si diradava, cadevano di nuovo nella fornace fino al fondo. Di fronte a una vista così terribile l'anima voleva tornare indietro, ma non riusciva nemmeno ad alzare i piedi da terra. Indotta dalla paura, ci provò molto spesso e si rese conto di non riuscire a fare ciò che voleva: piena di una rabbia incontenibile si scatenò allora contro sé stessa e, lacerandosi le guance con le unghie, gridò: "Ahimè, perché non muoio? E per quale motivo, poverissima me, non ho voluto credere alle Sacre Scritture? Quale follia mi ingannò?". Sentendo queste parole, dei demoni, che erano saliti con le fiamme, iniziarono immediatamente a girarle intorno con gli strumenti con cui trascinavano ai tormenti le anime dei disgraziati e *circondandola la circondarono come api e la fecero divampare come fuoco tra le spine*<sup>55</sup> ed era una sola la voce di tutti loro, che le dicevano<sup>56</sup>: "O povera anima, degna di pene e torture, da dove sei giunta qui? Non conosci le pene, non le hai ancora sperimentate; vedrai ancora un tormento degno delle tue azioni, da cui non potrai uscire e in cui non potrai perire: brucerai invece, vivendo sempre nello strazio. Non potrai vedere o trovare nessuna luce, nessuna consolazione, nessuno scampo, non riuscirai a sperare più in nessun aiuto, in nessuna misericordia. *Ti sei infatti avvicinata alle porte della morte*<sup>57</sup> e sarai introdotta senza indugio nell'inferno inferiore. Chi ti ha condotto qui, ti ha ingannato; ti liberi, se può, dalle nostre mani: *ebbene, non lo vedrai più*<sup>58</sup>. Soffri, disgraziata, soffri, piangi, grida e lamentati, soffrirai infatti con

<sup>53</sup> Ecclesiaste 9:10

<sup>54</sup> Salmi 86:13

<sup>55</sup> Salmi 118:11-12

<sup>56</sup> Atti 19:34

<sup>57</sup> Salmi 107:18

<sup>58</sup> Atti 8:39

fumo et sulphure in os ejus cadentes devorat. Set et quicumque manus ejus effugiunt, cum cauda percutit, et sic misera bestia percussus semper percussus, et tormenta animabus inferens in tormentis cruciatur. Videns hec anima angelo domini dixit: Rogo, domine mi, illud monstrum quod nomen habet? Respondens angelus dixit: Illa, quam vides, bestia vocatur Lucifer et ipsa est principium creaturarum dei<sup>61</sup>, qui versabatur in deliciis paradisi. Qui si absolutus fuerit, celum simul ac terram et usque ad inferos cuncta conturbabit. Hec autem multitudo partim angeli sunt tenebrarum et ministri Sathane<sup>62</sup>, partim vero de filiis Ade, qui non merentur misericordiam. Hi namque sunt, qui nec speraverunt misericordiam a deo nec in ipsum deum crediderunt, et ideo cum ipso principe tenebrarum pati talia sine fine meruerunt, quia domino glorie<sup>63</sup>, qui eis bona sine fine retribuere, verbis et operibus adherere noluerunt. Isti sunt inquit, qui jam judicati sunt, et multos adhuc alios expectant, qui promittunt quidem verbis benefacere, operibus autem negant. Talia, inquit, sustinebunt, qui vel Christum omnino negant, vel negantium opera faciunt, sicut sunt adulteri, homicide, fures, latrones, superbientes penitentiam dignam non agentes. Patiuntur quidem primitus ea, que ante videbas minora, et tunc ducuntur ad ista, de quibus nulus, qui semel intraverit, exire amplius poterit. Hic quoque prelati et potentes seculi, qui desiderant preesse, non ut prosint, set ut presint, patiuntur sine fine, qui potentiam suam vel ad regendos vel ad corrigendos subditos datam non estimant a deo sibi concessam et ideo non sicut debent in sibi commissos potentiam exercent. Quapropter scriptura clamat: Potentes potenter tormenta patiuntur. Tunc anima: Cum, inquit, dicis, potentiam a deo illis esse datam cur patiuntur propter illam? Et angelus ait: Potentia, que a deo est, non est mala, set malum est, male uti ea. Et anima: Quare omnipotens dominus non semper potentiam bonis tribuit., ut subditos suos emendarent et preessent ipsis, ut deberent? Respondit angelus: Aliquando bonis potestas tollitur, subditorum culpis exigentibus, quia mali non merentur bonos habere rectores, aliquando propter ipsos bonos, ut securius suarum provideant saluti animarum. Et anima: Vellem, inquit, scire, quam ob causam illud monstrum princeps vocatur tenebrarum, cum neminem possit defendere nec semet ipsum valeat liberare? Et angelus: Princeps, ait, non propter potentiam ipse vocatur, set propter primatum, quem tenet in tenebris. Licet namque plurimas ante istas videris penas, pro nihilo cuncte reputantur, cum huic immani supplicio comparantur. Et anima: Sic ego, inquit, indubitanter judico, nam videre tantummodo lacum istum magis me conturbat et fetorem ejus sustinere plus me gravat, quam pati omnia, que ante patiebar. Unde rogo, ut hinc me, si potest fieri, cito subtrahas et cruciari amplius me non permittas. Video namque in hoc tormento cognatos multos et sodales et notos, quos mecum in seculo gaudebam habere socios, quorum hic consortium multum abhorresco. Scio etiam pro certo, nisi mihi divina

<sup>61</sup> Apocalisse 3:14

<sup>62</sup> 2Corinzi 11:15

<sup>63</sup> 1Corinzi 2:8

chi soffre, piangerai con chi piange e in eterno brucerai con chi brucia. *Non c'è chi voglia o possa liberarti dalle nostre mani*<sup>59</sup>". E si dicevano tra loro: "Perché indugiamo oltre? Portiamola via e mostriamole la nostra crudeltà, diamola da divorare a Lucifero", e così, agitando le loro armi, le minacciavano la morte perpetua. Questi spiriti erano neri come carboni, i loro occhi sembravano torce ardenti di fuoco, i loro denti erano più bianchi della neve, e *avevano code da scorpione*<sup>60</sup>, unghie di ferro molto appuntite e ali come quelle degli avvoltoi. Mentre se la lanciavano – senza indugio l'avevano portata via con sé – e cantavano, a lei che piangeva, il canto della morte, comparve lo spirito della luce e, messi in fuga gli spiriti delle tenebre, la consolò con le solite parole: "*Gioisci e rallegri, figlia*<sup>61</sup> della luce, perché otterrai la misericordia e non il giudizio. Vedrai le pene, ma non le patirai più".

### 13. Il principe delle tenebre

"Vieni dunque – disse – e ti mostrerò il peggiore avversario del genere umano". E camminando davanti a lei giunse alle porte dell'inferno e le disse: "Vieni e guarda, ma sappi che la luce non risplende per coloro che sono destinati a questo posto. Tu potrai vedere loro, ma loro non potranno vedere te". Avvicinandosi l'anima vide la profondità dell'inferno, e non sarebbe in grado di pronunciare quanti, e quali e che inauditi tormenti vi abbia visto nemmeno se avesse cento teste e per ciascuna di esse cento lingue. Credo però che non sia il caso di tralasciare alcune delle cose che ci ha riferito. Ebbene, vide il principe delle tenebre, il nemico del genere umano, il diavolo, che superava in grandezza tutte le bestie che l'anima aveva visto in precedenza. Alla grandezza del suo corpo l'anima che lo vide non sapeva paragonare nulla, né noi osiamo presumere ciò che non abbiamo imparato dalla sua bocca: ma non dobbiamo tralasciare tale racconto così come l'abbiamo sentito. La bestia era nerissima, come un corvo, e aveva forma umana dai piedi alla testa, ad eccezione del fatto che aveva molte mani e la coda. L'orribile mostro aveva non meno di mille mani, e ogni mano misurava quasi cento cubiti in lunghezza e dieci in larghezza. Su ogni mano si trovavano venti dita, lunghe cento palmi e larghe dieci, con unghie di ferro e più lunghe di lance di soldati, e aveva altrettante unghie ai piedi; ha poi un becco molto lungo e grosso, e anche una coda lunga e molto ispida, pensata per far danno alle anime con aculei affilatissimi. Quella vista terribile è stesa prona su una graticola con sotto dei carboni ardenti, su cui soffia con dei mantici

<sup>59</sup> Daniele 3:17

<sup>60</sup> Apocalisse 9:10

<sup>61</sup> Lamentazioni 4:21

succurrat misericordia, meritis meis exigentibus non minus ego quam ipsi patiar ista. Et angelus: Veni, inquit, o felix anima, convertere in requiem tuam, quia dominus benefecit tibi<sup>64</sup>. Non enim patieris neque amplius, nisi iterum promerueris, ista videbis. Huc usque enim inimicorum dei carcerem, amodo autem amicorum ejus videbis gloriam.

### **De moderata pena non valde malorum.**

Conversa ergo anima sequebatur angelum se precedentem et cum non longe pergerent, fetor evanuit et destructis tenebris lux apparuit, fugatoque timore cita securitas rediit, et deposita preterita tristitia anima repleta est gaudio et letitia<sup>65</sup>, ita ut semet ipsam tam cito mutatam miraretur dicens: Domine mi, indica mihi, obsecro, quid est, quod tam cito me mutatam sentio? Eram namque ceca et modo video<sup>66</sup>, tristis et leta sum, passa per totam illam viam intolerabilem fetorem, nunc vero nullum malum sentio odorem. Timida eram et valde formidolosa, nunc autem gaudens sum et segura. Respondens angelus dixit ei: Benedicta sis, ne mireris; hec est namque mutatio dextere excelsi<sup>67</sup>. Per aliam enim viam debemus redire in regionem nostram<sup>68</sup>. Tu ergo benedic deum et sequere me. Euntes autem viderunt murum nimis altum et infra murum ex illa parte, qua ipsi venerant, erat plurima multitudo virorum ac mulierum pluviam ac ventum sustinentium. Et illi erant valde tristes, famem et sitim sustinentes<sup>69</sup>, lumen tamen habebant et fetorem non sentiebant. Interrogans autem anima: Qui sunt isti, qui in tali morantur requie? Angelus respondit: Isti sunt mali, set non valde, honeste quidem se observare studuerunt, set bona temporalia pauperibus non sunt largiti, sicut debuerunt, et ideo per aliquot annos merentur pati pluviam et tunc ducuntur ad requiem bonam.

### **De campo letitie et fonte vite et requie non valde bonorum.**

Et euntes paululum venerunt ad portam, que ultro aperta est eis<sup>70</sup>. Quam cum intrassent, viderunt campum pulchrum, odoriferum, floribus insitum, lucidum et satis amenum, in quo erat

---

<sup>64</sup> Salmi 116:7

<sup>65</sup> Salmi 51:8

<sup>66</sup> Giovanni 9:25

<sup>67</sup> Salmi 77:10

<sup>68</sup> Matteo 2:12

<sup>69</sup> 2Corinzi 11:27

<sup>70</sup> Atti 12:10



un'innumerabile moltitudine di demoni. La circonda una moltitudine di anime e demoni numerosa al punto che nessuno crederebbe che il mondo abbia generato così tante anime dalla Creazione. Il nemico del genere umano è legato in ogni parte del corpo e in tutte le loro giunture con catene di ferro e di bronzo, infuocate e molto grosse. Stando sui carboni e bruciandosi dappertutto, scoppia d'ira, si gira da una parte all'altra e allunga tutte le sue mani verso quella moltitudine di anime: avendone riempito le mani, le stringe, come il contadino assetato sprema l'uva, cosicché nessuna anima possa sfuggire illesa senza essere spezzata o privata della testa, dei piedi o delle mani. A questo punto soffiava, come espirando, e disperde tutte le anime nelle varie parti della gehenna, e subito il pozzo di cui abbiamo parlato prima sprigiona la fiamma fetida. Quando poi la terribile bestia inspira, richiama a sé tutte le anime che prima aveva disperso e, quando cadono nella sua bocca insieme a fumo e zolfo, le divora. E per di più colpisce con la coda qualunque anima sfugga alle sue mani, e così la bestia colpisce ed è sempre colpita, infligge tormenti alle anime e nei tormenti è torturata. Vedendo ciò, l'anima disse all'angelo del Signore: "Signore mio, come si chiama quel mostro?". L'angelo rispose: "La bestia che vedi è chiamata *Lucifero* ed è *la prima delle creature di Dio*<sup>62</sup>, che vivevano tra i piaceri del paradiso. Se venisse slegato, sconvolgerebbe ogni cosa sia in cielo che in terra, e perfino all'inferno. Questa moltitudine è composta in parte da angeli delle tenebre e *ministri di Satana*<sup>63</sup> e in parte da figli di Adamo che non hanno meritato misericordia. Sono infatti coloro che non hanno sperato nella misericordia da parte di Dio né in Dio hanno creduto, e perciò hanno meritato di patire questi tormenti in eterno insieme al principe delle tenebre, poiché non hanno voluto essere fedeli con le parole e con i fatti *al Signore della gloria*<sup>64</sup>, che li avrebbe ricompensati con gioie eterne. Questi sono infatti coloro che sono già stati giudicati, e ne aspettano molti altri, che a parole s'impegnano a fare il bene e nei fatti lo ripudiano. Sopporteranno questi tormenti – disse – coloro che rifiutano del tutto Cristo, o fanno comunque opera di negazione, così come gli adulteri, gli assassini, i ladri, i banditi, i superbi e chi non fa adeguata penitenza. Patiscono prima le pene minori che hai visto prima, poi sono condotti a queste, da cui nessuno, una volta entrato, potrà più uscire. Patiscono qui in eterno anche prelati e signori della terra che desiderano il potere non per rendersi utili ma di per sé stesso, che non ritengono che la potenza sia stata loro concessa da Dio per governare e correggere i subalterni, e perciò non la esercitano come si deve nei confronti di chi è loro affidato. Per questo la Scrittura dichiara: *Patiscono con potenza i potenti*<sup>65</sup>". L'anima chiese allora: "Visto che dici che la potenza è data loro da Dio, perché a causa sua soffrono?". E l'angelo: "La potenza che ha origine da Dio non è un male,

---

<sup>62</sup> Apocalisse 3:14

<sup>63</sup> 2Corinzi 11:15

<sup>64</sup> 1Corinzi 2:8

<sup>65</sup> Sapienza 6:6

multitudo animarum, quam dinumerare nemo poterat<sup>71</sup>. Et erat multitudo virorum ac mulierum exultantium et nox ibi non fuit<sup>72</sup> neque sol illic occidit<sup>73</sup> et est ibi fons aque vive<sup>74</sup>. Anima vero post talem tamque magnam amaritudinem, quam ante sustinuerat, in speciosi campi nimium delectata dulcedine, talem prorupit in vocem cum magna devotione: Sit nomen domini benedictum ex hoc nunc et usque in seculum<sup>75</sup>, qui de portis inferi<sup>76</sup> liberavit me secundum multitudinem miserationum suarum<sup>77</sup> et introduxit me in partem sortis sanctorum<sup>78</sup>. Nunc ego cognosco, verissima esse verba scripture sancte: Quod oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit, que preparavit deus diligentibus se<sup>79</sup>. Et adjunxit: Quarum, rogo, animarum est requies ista, et fons iste quod nomen habet? Respondens angelus dixit ei: Hic habitant boni non valde, qui de inferni cruciatibus erepti nondum merentur' sanctorum consortio conjungi. Fons quoque hic, quem vides, vocatur vivens : si quis gustaverit ex hac aqua, vivet in eternum nec sitiet ultra.

## **De Donacho et Conchober regibus.**

Et procedentes paululum viderunt notos sibi laicos, inter quos erant Conchober et Donacus reges. Quos cum ille vidisset, valde ammirans ait: Quid est, domine, quod video? Isti duo viri erant in vita sua multum crudeles et inter se invicem inimici, et quo merito huc venerunt aut quomodo amici facti sunt? Respondens angelus dixit: Hanc ante mortem penituerunt inimicitiam, ideo non eis imputatur ad culpam. Ille enim rex Conchober diu languit et votum vovit, quod, si vixisset, monachus fieret. Alter autem per multos annos vinculis religatus omnia, quecunque habuit, dedit pauperibus, et ideo justitia ejus manet in seculum seculi<sup>80</sup>. Set tu narrabis viventibus omnia hec. Et profecti sunt.

---

<sup>71</sup> Apocalisse 7:9

<sup>72</sup> Apocalisse 21:25

<sup>73</sup> Apocalisse 7:16

<sup>74</sup> Apocalisse 21:6

<sup>75</sup> Salmi 112:2

<sup>76</sup> Matteo 16:18

<sup>77</sup> Salmi 50:3

<sup>78</sup> Colossesi 1:12

<sup>79</sup> 1Corinzi 2:9

<sup>80</sup> Salmi 112:9

ma è un male usarla male”. L’anima disse: “Per quale ragione il Signore onnipotente non conferisce sempre la potenza ai buoni, in modo che perfezionino e governino i loro subalterni come dovrebbero?”. L’angelo rispose: “Qualche volta la potenza non viene affidata ai buoni perché lo richiedono le colpe dei subalterni: i malvagi non meritano guide buone; qualche altra volta a causa dei buoni stessi, perché provvedano più tranquillamente alla salute delle proprie anime”. L’anima disse poi: “Vorrei sapere per quale motivo quel mostro è chiamato “principe delle tenebre”, visto che non può difendere nessuno e non riesce nemmeno a liberare sé stesso”. E l’angelo: “È chiamato “principe” non per la potenza, ma per la preminenza che ha tra le tenebre. Benché infatti tu abbia visto molte pene prima di queste, nessuna di loro vale nulla quando viene paragonata a questo supplizio disumano”. L’anima disse: “Lo penso anch’io senza dubbio, mi sconvolge solo guardare questa cavità e mi opprime sopportare il suo fetore, più che patire tutto quello che ho patito in precedenza. Per questo ti chiedo, se è possibile, di portarmi via di qui in fretta e di lasciare che io non soffra più. Vedo infatti in questo tormento molti parenti, amici e conoscenti, che sulla terra ero lieto di avere come compagni e la cui compagnia qui ho in grande orrore. So anche per certo che, come richiedono i miei meriti, se non mi soccorresse la misericordia divina, patirei queste torture non meno di loro”. E l’angelo disse: “*Vieni, o anima felice, andiamo verso la tua quiete, poiché il Signore ti ha beneficato*<sup>66</sup>. Non patirai più e, se non te lo meriterai di nuovo, non vedrai più tutto questo. Fin qui infatti hai visto la prigione dei nemici di Dio, d’ora in avanti vedrai invece la gloria dei suoi amici.”

## 14. La pena moderata dei non troppo cattivi

Avviatasi, l’anima seguiva l’angelo che la precedeva, e quand’ebbero fatto poca strada il fetore svanì e infrante le tenebre apparve la luce, allontanato il timore tornò rapida la calma, e abbandonata la passata tristezza l’anima si riempì di *gaudio e letizia*<sup>67</sup>, al punto che si meravigliò di essere cambiata così velocemente e disse: “Signore mio, spiegami, per favore, qual è la ragione per cui mi sento cambiata così velocemente. *Ero cieca, infatti, e ora vedo*<sup>68</sup>, ero triste e ora sono allegra, per tutto la strada ho patito un fetore intollerabile e ora non sento nessun cattivo odore. Ero timorosa e molto spaventata, ora invece sono felice e calma”. L’angelo le rispose: “Sii benedetta e non

<sup>66</sup> Salmi 116:7

<sup>67</sup> Salmi 51:8

<sup>68</sup> Giovanni 9:25

## De Cormacho rege.

Cum autem modicum procederent, viderunt domum mirabiliter ornatam, cujus parietes et omnis structura ex auro erant et argento et ex omnibus lapidum pretiosorum generibus<sup>81</sup>; set fenestre ibi non erant nec ostium, et tamen omnes, qui intrare voluerant, intrabant. Erat vero domus intus tam splendida, ac si non dico unus sol, set quasi multi ibi splenderent soles. Verum ipsa domus erat ampia nimis atque rotunda nullisque columpnis fulcita et cum auro et lapidibus pretiosis totum ejus vestibulum erat stratum. Cum autem illa anima in talibus delectaretur edificiis, circumspiciens vidit unum sedile aureum, cum gemmis et serico et omnibus ornamentis ornatum, et vidit dominum regem Cormachum in ipso throno sedere vestitum talibus vestimentis, qualibus nec ipse nec aliquis regum terre unquam vestiri potuit. Dum igitur ipse ammirans aliquantulum staret, venerunt plurimi in illam domum cum munenrius ad regem et offerebant illi singuli cum gaudio munera sua. Et cum diutius ante dominum suum regem staret (erat enim dominus ejus, dum uterque viveret), venerunt multi sacerdotes et levite vestiti sollempniter sicut ad missam cum sericis casulis et ceteris ornatibus valde bonis, et ornabatur undique regia domus mirabili ornamento. Ponebant etiam ciphos et calices aureos et argenteos et eburneos pixides super paxillos et tabulas et sic domus ornabatur ita ut si maior gloria in regno dei non esset, ista sufficere posset. Omnes ergo illi, qui ministrabant venientes ante regem, coram eo genua flectebant dicentes: Labores manuum tuarum qui manducabis, beatus es et bene tibi erit<sup>82</sup>. Tunc anima dixit ad angelum: Miror, mi domine, unde huic domino meo tot ministri, inter quos nec unum de suis, dum esset in corpore, possum conicere. Non sunt isti, ait angelus, de ejus familia, quam habebat, dum esset in corpore. Nonne audis, ait, quomodo isti clamant, dicentes: Labores manuum tuarum qui manducabis beatus es et bene tibi erit? Isti enim, quos tu vides, omnes sunt pauperes Christi et peregrini, quibus ipse rex largiebatur bona temporalia, dum illic esset in corpore, et ideo per manus ipsorum retribuitur ei merces eterna hic sine fine. Vellem, ait anima, scire, si iste dominus meus rex passus est unquam tormenta, postquam relicto corpora venit ad requiem? Passus est, ait angelus, et cotidie patitur et adhuc patietur. Et adjunxit: Prestolemur paululum et videbimus ejus tormentum. Et cum non diu expectarent, obscurata est domus et omnes habitatores ejus ilico contristati sunt et conturbatus est rex flensque surrexit et exivit. Cumque illa anima sequeretur eum, vidit hanc multitudinem, quam intus antea viderat, expansis in celum manibus devotissime deprecantem deum atque dicentem: Domine deus omnipotens, sicut vis et scis, miserere servi tui. Et respiciens vidit ipsum regem in igne usque ad umbilicum et ab umbilico sursum cilicio indutum. Ait autem anima ad angelum:

---

<sup>81</sup> 1Corinzi 3:12

<sup>82</sup> Salmi 138:2

stupirti: infatti *questa conversione è opera della destra dell'Altissimo*<sup>69</sup>. *Attraverso un'altra strada dobbiamo tornare ai nostri luoghi*<sup>70</sup>. Tu benedici Dio, dunque, e seguimi". Mentre avanzavano videro un muro molto alto, e sotto il muro, dalla parte da cui venivano, una grandissima moltitudine di uomini e donne che sopportavano pioggia e vento. Erano molto tristi e *sopportavano la fame e la sete*<sup>71</sup>, ma avevano luce e non sentivano fetore. L'anima chiese: "Chi sono costoro, che dimorano in una tale quiete?". L'angelo rispose: "Costoro sono dei cattivi, ma non troppo, si sono indubbiamente impegnati a comportarsi virtuosamente, ma non hanno elargito beni temporali ai poveri come dovevano: hanno perciò meritato di patire la pioggia per un certo numero di anni, dopodiché sono condotti al buon riposo".

## 15. Il campo dell'allegria, la fonte della vita e il riposo dei non troppo buoni

*Avanzando un altro po' giunsero a un portone, che spontaneamente si aprì per loro*<sup>72</sup>. Una volta entrati videro un campo bello, profumato, pieno di fiori, luminoso e piuttosto ameno, e vi *era una moltitudine di anime, che nessuno avrebbe potuto contare*<sup>73</sup>. Era una moltitudine di uomini e donne in preda alla gioia; *lì non è mai scesa la notte*<sup>74</sup>, *né è mai tramontato il sole*<sup>75</sup>, *e c'è una fonte di acqua viva*<sup>76</sup>. L'anima, dopo la così grande amarezza che aveva sopportato in precedenza, godendo molto della soavità dello splendido campo, con grande devozione disse prorompendo: "*Sia benedetto da ora e per sempre il nome del Signore*<sup>77</sup>, *che nella sua grande bontà*<sup>78</sup> *mi ha liberato dalle porte degl'inferi*<sup>79</sup> *e mi ha fatto entrare a partecipare alla sorte dei santi*<sup>80</sup>. Ora riconosco che sono verissime le parole della Sacra Scrittura: *Le cose che occhio non ha visto e che orecchio non ha udito e che non sono salite in cuor d'uomo, sono quelle che Dio ha preparato per quelli che lo*

---

<sup>69</sup> Salmi 77:10

<sup>70</sup> Matteo 2:12

<sup>71</sup> 2Corinzi 11:27

<sup>72</sup> Atti 12:10

<sup>73</sup> Apocalisse 7:9

<sup>74</sup> Apocalisse 21:25

<sup>75</sup> Apocalisse 7:16

<sup>76</sup> Apocalisse 21:6

<sup>77</sup> Salmi 112:2

<sup>78</sup> Salmi 50:3

<sup>79</sup> Matteo 16:18

<sup>80</sup> Colossesi 1:12

Quam diu ista anima hec patietur? Et angelus: Cotidie per trium borarum patitur spatium et per spatia viginti et unius requiescit horarum. Domine, inquit anima, quare his et non aliis dignus judicatur suppliciis? Angelus respondit: Ideo ignem patitur usque ad umbilicum, quia legitimi conjugii maculavit sacramentum, et ab umbilico sursum patitur cilicium, quia jussit interficere comitem juxta sanctum Patricium et prevaricatus est jusjurandum. Exceptis his duobus cuncta sunt ejus crimina remissa. Et post hec ait: Ascendamus. Et cum paululum processissent, viderunt murum nimis altum et valde preclarum.

## **De gloria conjugalium.**

Erat enim murus argenteus, splendidus multum atque decorus. Et anime quidem nulla in eo apparebat porta, nesciens tamen, quomodo eam divina introduxit potentia, intravit et circumspiciens vidit choros sanctorum exultantium deo et dicentium: Gloria tibi, deus pater, gloria tibi, fili, gloria tibi, spiritus sancte. Hi vero, qui cantabant, viri et femine erant vestiti candidis vestimentis<sup>83</sup> et pretiosissimis et erant pulcherrimi sine macula et ruga<sup>84</sup>, jocundi et hilares, gaudentes semper et exultantes et in laude sancte sempiternae trinitatis perseverantes. Candor autem vestimentorum sicut nix recens erat, percussus solis radio. Voces vero diverse consonantes quasi musicum melos reddebant sonos. Claritas, jocunditas, amenitas, hilaritas, pulchritudo, honestas, sanitas, eternitas, unanimitas omnibus erat equalis et caritas. De odore quid dicam illius campi, in quo erant isti? Superabat enim omnium odoramentorum et aromatum species ille dulcissimus et delectabilis odor. Nox ibi non erat<sup>85</sup>, tristitia aberat, dilectione cuncti fervebant. Tunc ait anima: Placeat, domine mi, obsecro, ut in hac requie maneamus. Respondit angelus: Bene sit tibi, licet ista videantur magna, tamen majora sanctorum videbis premia. Et anima; Domine, ait, quarum ista premia sunt animarum? Angelus dixit; Conjugalium, illorum videdicet et illarum, qui maritalem thorum illiciti adulterii macula non coinquinaverunt et legitimi conjugii fidem servaverunt, set et familias suas bene regebant et bona sua temporalia pauperibus et peregrinis et Christi ecclesiis tribuebant, quibus iudex justus in extremo iudicio est dicturus: Venite, benedicti patria mei, possidete regnum vobis paratum ab origine mundi. Esurivi enim et dedistis mihi manducare, sitivi et dedistis mihi bibere, hospes fui et suscepistis me<sup>86</sup>. Qui expectantes illam beatam spem et adventum glorie magni dei<sup>87</sup>,

---

<sup>83</sup> Apocalisse 3:5

<sup>84</sup> Efesini 5:27

<sup>85</sup> Apocalisse 21:25

<sup>86</sup> Matteo 25:34-35

<sup>87</sup> Tito 2:12-13

*amano*<sup>81</sup>”. E aggiunse: “Di quali anime è questo il riposo, e come si chiama questa fonte?”. L’angelo rispose: “Qui abitano i non troppo buoni, che, sottratti alle torture dell’inferno, non hanno ancora meritato di unirsi alla comunità dei santi. Questa fonte che vedi è chiamata “vivente”: se qualcuno prenderà un sorso di quest’acqua, vivrà in eterno e non proverà più la sete”.

## 16. I re Donach e Conchober

Andando ancora un po’ avanti, videro dei laici che le erano noti, tra cui erano i re Conchober e Donach. Quando l’anima li vide, trovando la cosa molto strana, disse: “Che cosa vedo, o signore? In vita questi due uomini erano molto crudeli e tra loro nemici, per quale merito sono arrivati qui e come hanno fatto a diventare amici?”. L’angelo rispose: “Per quest’inimicizia fecero penitenza prima della morte, e perciò non viene loro imputata come colpa. Re Conchober fu malato a lungo e fece voto di farsi monaco, se fosse sopravvissuto. Re Donach invece, per molti anni recluso in catene, *diede ai poveri tutto ciò che aveva, e perciò la sua giustizia rimane per sempre*<sup>82</sup>. Ebbene, tu racconterai tutto questo ai viventi”. E si rimisero in cammino.

## 17. Re Cormach

Andati avanti un altro po’, videro una casa straordinariamente decorata, le cui pareti e *l’intera struttura erano d’oro, d’argento e d’ogni tipo di pietre preziose*<sup>83</sup>; non vi erano però finestre né una porta, e tuttavia tutti quelli che volevano entrare entravano. All’interno la casa era splendida come se vi risplendessero non uno, ma tanti soli. La casa era molto ampia e rotonda, non sorretta da nessuna colonna e tutto il suo atrio era rivestito d’oro e altre pietre preziose. Mentre l’anima apprezzava una tale costruzione, guardandosi intorno vide un sedile d’oro, decorato con gemme, seta e ogni ornamento, e vide re Cormach che sedeva su questo trono, vestito con abiti tali che né lui né alcun re della terra avrebbe potuto vestire. Mentre restava un po’ ad ammirarlo, molte anime giungevano nella casa con dei doni per il re e una alla volta glieli offrivano con gioia. Mentre l’anima restava a lungo ad ammirare il suo signore e re (era infatti il suo signore, quando entrambi

---

<sup>81</sup> 1Corinzi 2:9

<sup>82</sup> Salmi 112:9

<sup>83</sup> 1Corinzi 3:12

consolantur in tali requie. Magnum est enim legitimi conjugii sacramentum<sup>88</sup>; qui bene servant illud in corpore ,in hac requie gaudebunt sine fine. Et adjunxit: Oportet nos adhuc ascendere et illa, que superius sunt, videre. Et anima: Domine, inquit, si inveni gratiam in oculis tuis, fac me in ista requie permanere. Nolo enim altius, si tua fuerit voluntas, ascendere, set cum istis mihi carissimum est perseverare. Non quero neque curo nec melius habere desidero. Et angelus: Licet non promerearis, tamen his meliora videbis. Et post hec dicta profecti non multum laboraverunt; videbatur namque eis nullus labor, et quoscunque in omnibus turmis pertransibant, inclinatis capitibus et letis vultibus cum immani gaudio anime occurrebant et eam proprio vocantes nomine salutabant et deum, qui eam liberavit, glorificabant dicentes: Laus tibi, domine, rex eterne glorie, qui non vis mortem peccatoris, set ut convertatur et vivat, qui secundum misericordiam tuam ab inferni cruciatibus dignatus es animam istam er'ipere et sanctorum tuorum consortio sociare.

## **De gloria martyrum et continentium.**

Cum igitur sic plurimos pertransissent, apparuit alius murus tam altus, ut primus, de auro purissimo et preclarissimo, ita ut magis delectaretur, quecunque illum vidisset anima, in solo nitore metalli, quam in universa, quam ante viderat, gloria. Set cum simili modo pertransissent illum ut primum, apparuerunt illis plurima sedilia<sup>89</sup> de auro et gemmis et universis pretiosorum lapidum generibus constructa et pretiosissimis sericis cooperta, in quibus sedebant seniores<sup>90</sup> viri et femine, vestiti sericis et stolis candidis<sup>91</sup> et thiaris et universis ornatibus, qualia nec ante viderat nec cogitare anima poterat. Erat vero facies uniuscujusque ex eis splendida, sicut sol splendet in meridie<sup>92</sup>, et capillos habebant auro simillimos, et coronas habebant in capitibus aureas<sup>93</sup> hisdem gemmis ornatas. Set et lectoralia coram eis erant posita non inferioris metalli, quibus erant libri superpositi cum aureis litteris scripti et cantabant domino Alleluja cum novo cantico et tam dulci melodia ut cunctorum oblivisceretur preteritorum anima, que semel audiret voces eorum. Stetit igitur anima in illo loco ubi prius concentus viderat et sedilia mirabiliter delectata. Tunc ait angelus ad eam: Isti sunt sancti, qui pro testamento dei sua corpora tradiderunt et in sanguine agni laverunt stolas suas<sup>94</sup>. Isti sunt, inquit, continentes, qui per aliquod tempus carnis debitum persolventes, reliquum vite

---

<sup>88</sup> Efesini 5:32

<sup>89</sup> Apocalisse 4:4

<sup>90</sup> Apocalisse 4:4

<sup>91</sup> Apocalisse 3:5

<sup>92</sup> Apocalisse 1:16

<sup>93</sup> Apocalisse 4:4

<sup>94</sup> Apocalisse 7:14



erano in vita), giunsero molti sacerdoti e diaconi vestiti con abiti di seta e altre decorazioni molto belle, solennemente come per la messa, e ornavano dappertutto la casa del re con decorazioni stupende. Collocavano infatti coppe e pissidi d'oro, d'argento e d'avorio su ganci e mensole, e così la casa era ornata in modo tale che, se nel regno di Dio non ci fosse gloria più grande, questa potrebbe essere sufficiente. Tutti coloro che svolgevano quel servizio, presentandosi al re s'inginocchiavano davanti a lui dicendo: *“Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene”*<sup>84</sup>. L'anima disse allora all'angelo: “Mi chiedo, signore mio, per quale motivo questo mio signore abbia così tanti servitori, tra i quali non riesco a riconoscerne nemmeno uno di quelli che aveva mentre era in vita”. “Non fanno parte della servitù che aveva mentre era in vita, – disse l'angelo – non senti come proclamano *“Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene”*? Questi che tu vedi sono tutti poveri di Cristo e viandanti, a cui il re, al tempo in cui era in vita, aveva elargito beni temporali, e perciò dalle loro mani gli viene qui restituita la ricompensa eterna”. “Vorrei sapere – disse l'anima – se questo mio signore e re abbia mai patito dei tormenti, dopo che, abbandonato il corpo, è giunto al riposo”. “Ha patito, – rispose l'angelo – patisce ogni giorno e ancora patirà”. E aggiunse: “Aspettiamo un pochino e vedremo il suo tormento”. Non avevano aspettato a lungo e la casa si oscurò, tutti i suoi abitanti si rattristarono all'istante e il re si turbò e piangendo si alzò e uscì. Quando l'anima lo seguì, vide la moltitudine che prima aveva visto dentro, che, sollevate le mani al cielo, supplicava Dio con gran devozione e diceva: “Signore Dio onnipotente, come vuoi e sai, abbi pietà del tuo servo”. E voltandosi vide il re immerso nel fuoco fino all'ombelico, e dall'ombelico in su avvolto nel cilicio. L'anima disse all'angelo: “Per quanto tempo quest'anima patirà tale tormento?”. E l'angelo: “Ogni giorno soffre per tre ore e riposa per ventuno”. “Signore, - disse l'anima – perché è giudicato degno di questi supplizi e non di altri?”. L'angelo rispose: “Patisce il fuoco fino all'ombelico poiché ha macchiato il sacramento del matrimonio legittimo, e dall'ombelico in su patisce il cilicio poiché ha ordinato di uccidere un compagno vicino a San Patrizio e ha violato un giuramento. Escluse queste due, tutte le sue colpe sono state perdonate”. E dopodiché disse: “Saliamo”. E quando furono andati avanti un pochino videro un muro molto alto e davvero magnifico.

---

<sup>84</sup> Salmi 138:2

temporalis in servitio dei, sive martyrium pro Christo patientes, sive semet ipsos cum vitiis et concupiscentiis crucifigentes<sup>95</sup>, sobrie, juste et pie viventes<sup>96</sup>, duxerunt, et ideo coronas triumphales habere meruerunt. Isti sunt, ait, viri sancti facti amici dei<sup>97</sup>.

## **De gloria monachorum et sanctimonialium.**

Verum cum anima curiosius circumspiceret, vidit quasi castra et papiliones plurimas, purpura et bisso, auro quoque et argento et serica mira varietate confectas, in quibus cordas et organa, tympana quoque et cytharas cum organistris et cymbalis canentes<sup>98</sup> ceteraque omnia musicorum genera suavissimis sonis audierat concinentes, et ait ad angelum: Ista tentoria et papiliones quarum sunt animarum? Et angelus: Ista est, ait, monachorum et sanctimonialium requies, qui promissam obedientiam his, qui presunt, hilares impendunt atque devoti, qui magis subesse gaudent, quam preesse, qui voluntatem propriam relinquentes aliene voluntati obtemperant, ut veraciter dicere valeant: Posuisti homines super capita nostra, transivimus per ignem et aquam et eduxisti nos in refrigerium<sup>99</sup>. Qui celestia, dum sunt incorpore, sapiunt et prohibent linguas suas non solum a malis<sup>100</sup>, verum etiam taciturnitatis amore refrenant a bonis, qui domino dicere valent: Obmutuimus et humiliati sumus et a bonis siluimus<sup>101</sup> et auditu auris tibi obedivimus<sup>102</sup>. Hi tales habent thronos et papiliones, in quibus sine cessatione redemptori et omnium bonorum largitori cantant laudes. Et ait anima: Si tibi placet, volo propius accedere et illos, qui intus sunt, videre. Et angelus ait: Placet quidem, ut videas et audias illos, set non intrabis ad eos. Isti namque utuntur presentia sancte trinitatis, et si quis semel ad eos intraverit, omnium immemor preteritorum ulterius non disjungitur a consortio sanctorum, nisi forte virgo fuerit et conjungi mereatur choris angelorum. Et accedentes propius viderunt intus utriusque sexus monachos, qui angelis asimilabantur, quorumque voces suavitate atque dulcedine omnia musicorum instrumenta superare videbantur. Et licet omnes anime, quas in aliis locis ante viderat, fulgore nimio coruscabant, splendor tamen istorum et odor delectabilis et sonus suavissimus universam gloriam ante visam superabant. Omnia instrumenta nemine laborante sonos reddebant, set hanc omnem dulcedinem spirituum voces superabant, quibus nullus erat labor in extensione vocum. Non videbantur namque labia movere nec

---

<sup>95</sup> Galati 5:24

<sup>96</sup> Tito 2:12-13

<sup>97</sup> Giacomo 2:23

<sup>98</sup> Salmi 150:3-5

<sup>99</sup> Salmi 66:12

<sup>100</sup> Salmi 34:13

<sup>101</sup> Salmi 39:3

<sup>102</sup> Salmi 18:44

## 18. La gloria dei coniugi

Era un muro d'argento, molto splendido e sontuoso. L'anima non vi vedeva alcuna porta, ma entrò, senza sapere come avesse fatto la potenza divina a farla entrare, e guardandosi intorno vide cori di santi che esultavano in Dio e dicevano: "Gloria a te, Dio Padre, gloria a te, Figlio, gloria a te, Spirito Santo". Costoro che cantavano, uomini e donne, erano *vestiti con abiti candidi*<sup>85</sup> e preziosissimi ed erano bellissimi, *senza macchia o ruga*<sup>86</sup>, gioiosi e lieti, sempre allegri, felici, e costanti nella lode alla Trinità santa e sempiterna. Il candore degli abiti era come neve fresca, colpita dai raggi del sole. Le diverse voci in armonia emettevano suoni simili a una melodia musicale. Splendore, gioia, piacevolezza, allegria, bellezza, virtù, salute, immortalità, concordia e amore erano uguali per tutti. Cosa potrei dire del profumo del campo in cui erano costoro? Quel profumo dolcissimo e gradevole superava le spezie di tutte le essenze e gli aromi. *Lì non c'era la notte*<sup>87</sup>, era assente la tristezza, tutti fervevano nell'amore. Disse allora l'anima: "Signore mio, ti prego, ti sia gradito che restiamo in questa pace". L'angelo rispose: "Saresti felice, tuttavia, sebbene questi sembrano grandi premi, vedrai quelli più grandi di altri santi". E l'anima: "Signore, a quali anime appartengono questi premi?". L'angelo disse: "Ai coniugi, cioè quegli uomini e quelle donne, che non hanno macchiato il letto nuziale con l'onta di un illecito adulterio e sono rimasti fedeli al legittimo consorte, e che inoltre guidavano saggiamente la propria famiglia e concedevano i propri beni temporali ai poveri, ai viandanti e alle chiese di Cristo; a loro il giusto giudice dirà nel giudizio finale: *Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato*<sup>88</sup>. *Aspettando quella beata prospettiva e l'avvento della gloria del gran Dio*<sup>89</sup> sono confortati in questa pace. *Il sacramento del matrimonio legittimo è infatti molto importante*<sup>90</sup>; chi sulla terra lo osserva nel modo giusto, godrà in eterno in questa pace". E aggiunse: "Bisogna che saliamo ancora e vediamo le cose che sono più in alto". E l'anima disse: "Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi"<sup>91</sup>, fammi rimanere in questa pace. Se me lo consenti, non voglio salire più in alto, vorrei tanto rimanere con loro invece. Non cerco, non m'interessa e non desidero niente di meglio". E l'angelo: "Anche se non lo hai meritato, vedrai lo stesso cose migliori di queste". Messisi in cammino dopo queste parole, non faticarono molto;

---

<sup>85</sup> Apocalisse 3:5

<sup>86</sup> Efesini 5:27

<sup>87</sup> Apocalisse 21:25

<sup>88</sup> Matteo 25:34-35

<sup>89</sup> Tito 2:12-13

<sup>90</sup> Efesini 5:32

<sup>91</sup> Genesi 18:3

manus ad instrumenta musica levare curabant et ad libitum cujusque tamen melos resonabant. Firmamentum autem, quod super capita eorum erat, multum splendebat, de quo pendebant cathene auri purissimi virgulis intermixte argenteis, pulcherrima varietate contextis, de quibus cyphi et fiale, cymbala et tintinnabula, lilia et sperule pendebant auree. Inter quas maxima multitudo angelorum versabatur volantium et aureas alas habentium, qui levi volatu inter cathenas volantes, suavissimum et dulcissimum audientibus reddebant sonum.

## **De defensoribus et constructoribus ecclesiarum.**

Cum igitur anima his delectata visionibus vellet ibidem stare, dixit ei angelus: Respice. Et respiciens vidit unam arborem maximam et latissimam, frondibus et floribus viridissimam omniumque frugum generibus fertilissimam. In cujus frondibus aves multe diversorum colorum et diversarum vocum cantantes et organizantes morabantur, sub cujus etiam ramis lilia et rose multe nimis et cunctarum herbarum specierumque oderiferarum genera oriebantur. Erant autem sub eadem arbore multi viri et femine in cellis aureis et eburneis, et ipsi sine cessatione laudabant et benedicebant deum omnipotentem pro universis beneficiis ac donis, et habebat unusquisque illorum auream coronam in capite suo mirabiliter ornatam, et sceptrum aureum in manu sua quisque tenebat, et erant vestiti talibus vestimentis, qualibus ante monachi induti fuerant. Anima autem, ad angelum conversa ait: Que est ista arbor et ille, que sub ea sunt anime? Quid boni agebant, dum erant in corpore? Et ait angelus: Hec arbor typus est sancte ecclesie, et isti, qui sub ea sunt viri et femine, constructores et defensores erant sanctarum ecclesiarum, qui vel edificare vel defensare studebant ecclesias et pro beneficiis, que sanctis largiebantur ecclesiis, ipsarum fraternitatem consecuti sunt et per illorum commonitionem relinquentes secularem habitum, continebant se a carnalibus desideriis, que militant adversus animam<sup>103</sup>; sobrie et juste et pie vixerunt in hoc seculo, expectantes beatam spem<sup>104</sup>, que, ut vides, eos non confundit<sup>105</sup>. Et addidit: Proficiscamur.

---

<sup>103</sup> 1Pietro 2:11

<sup>104</sup> Tito 2:12-13

<sup>105</sup> Romani 5:5

sembrava loro di non fare nessuna fatica, e chiunque superassero, in ogni schiera, correva incontro all'anima con la testa inclinata, il volto lieto e un'immensa gioia, la salutava chiamandola col suo nome e con queste parole celebrava Dio, che l'aveva liberata: "*Lode a te, Signore, Re della gloria eterna, che non vuoi la morte del peccatore, ma che si converta e viva, che secondo la tua misericordia*<sup>92</sup> hai ritenuto giusto strappare quest'anima alle torture dell'inferno e congiungerla alla comunità dei santi".

## 19. La gloria dei martiri e dei continenti

Quand'ebbero superato in questo modo molte anime, apparve loro un altro muro alto quanto il primo, d'oro purissimo e splendido, cosicché qualsiasi anima l'avesse visto avrebbe tratto più piacere dalla sola lucentezza del metallo che da tutta la gloria che aveva visto prima. Quando l'ebbero oltrepassato come il primo, *apparvero loro molti sedili*<sup>93</sup> fabbricati con oro, gemme e tutti i tipi di pietre preziose e coperti da sete preziosissime; *vi sedevano uomini e donne anziani*<sup>94</sup>, *vestiti con sete, candide stole*<sup>95</sup>, tiare e tutti i tipi di ornamenti, quali l'anima non aveva visto né potuto immaginare prima. *L'aspetto di ciascuno di loro era splendido, come il sole a mezzogiorno*<sup>96</sup>, e *avevano capelli molto simili all'oro e corone d'oro sul capo*<sup>97</sup>, ornate con le stesse gemme. Davanti a loro erano collocati dei leggi di metallo non meno prezioso, su cui erano posati dei libri scritti con lettere d'oro, e le anime cantavano l'*Alleluia* al Signore con un inno straordinario e una melodia tanto dolce che l'anima che sentisse una sola volta le loro voci dimenticherebbe tutte le cose passate. L'anima rimase quindi ferma nel punto in cui aveva dapprima visto il concerto e i sedili, meravigliosamente allietata. L'angelo le disse allora: "*Questi sono i santi che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello*<sup>98</sup>. Questi sono i continenti, che, pagando per un certo periodo il debito della carne, condussero il resto della vita *in modo sobrio, giusto e pio*<sup>99</sup>, al servizio di Dio o patendo il martirio

---

<sup>92</sup> Salmi 50:3

<sup>93</sup> Apocalisse 4:4

<sup>94</sup> Apocalisse 4:4

<sup>95</sup> Apocalisse 3:5

<sup>96</sup> Apocalisse 1:16

<sup>97</sup> Apocalisse 4:4

<sup>98</sup> Apocalisse 7:14

<sup>99</sup> Tito 2:12-13

## De gloria virginum et novem ordinibus angelorum.

Cumque profecti fuissent, viderunt murum altitudine, pulchritudine et splendore ceteris dissimilem. Erat namque ex omnium lapidum pretiosorum bene constructus variis coloribus metallis interpositis, ita ut habere videretur aurum pro cemento. Lapidem autem ejus erant cristallus, crisolitus, berillus, iaspis, iacinctus, smaragdus, saphirus, onichinus, topazius, sardius, crisoprassus, ametistus, turcatus atque granatus<sup>106</sup>. His et similibus murus splendens lapidibus multum

in sui amorem videntium mentes provocabat. Ascendentes ergo murum videre procul dubio, quod oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit, que preparavit deus diligentibus se. Viderunt namque ibidem novem ordines beatorum spirituum, videlicet angelos, archangelos, virtutes, principatus, potestates, dominationes, thronos, Cherubin, Seraphin. Audierunt autem inenarrabilia verba, que nec potest homo nec licet homini loqui<sup>107</sup>. Tunc dixit angelus ad animam: Audi, filia, et vide et inclina aurem tuam et obliviscere populum tuum et domum patris tui, et concupiscet rex speiem tuam<sup>108</sup>. Quid dicam? Cunctis patet, quanta amenitas, quanta jocunditas, quanta dignitas et qualia sublimitas sit, interesse sanctorum choris angelorum, patriarcharum et prophetarum cernere laudabilem numerum, martyrum videre candidatum exercitum, virginum audire novum canticum, gloriosum aspicere apostolorum chorum, confessorum mereri consortium, et quod precellit omne gaudium, eum, qui panis est angelorum<sup>109</sup> et vita omnium, sentire clementem et pium. Ab illo ergo loco, in quo tunc stabant, non solum omnem, quam ante viderant, gloriam, verum etiam predictarum supplicia penarum videbant, et quod magis miramur, terrarum orbem quasi sub uno solis radio videre valebant. Non enim quicquam poterat creature visum obtundere, cui semel concessum est, omnium creatorem videre. Et miro modo, cum starent in eodem loco, in quo prius steterant, non se vertentes in aliam partem, cunctos tamen ex eodem loco ante et retro positos videbant. Non solum autem visus, verum etiam scientia dabatur ei insolita, ita ut non sibi esset opus interrogare amplius aliqua, set omnia sciebat aperte et integre, quecunque volebat.

<sup>106</sup> Apocalisse 21:19-20

<sup>107</sup> 2Corinzi 12:4

<sup>108</sup> Salmi 45:11-12

<sup>109</sup> Salmi 78:25

per Cristo o *crocifiggendosi con le passioni e i desideri della carne*<sup>100</sup>, e per questo *hanno meritato di possedere le corone trionfali. Questi sono uomini santi resi amici di Dio*<sup>101</sup>”.

## 20. La gloria dei monaci e delle monache

Guardandosi intorno con maggior curiosità, l'anima vide quelli che sembravano moltissimi accampamenti e padiglioni, fabbricati con porpora e lino, e anche con oro, argento e un'eccezionale varietà di sete; l'anima aveva sentito che al loro interno *suonavano corde e organi, tamburi e cetre con organistri e cembali*<sup>102</sup>, e che tutti insieme vi suonavano con toni soavissimi tutti gli altri tipi di strumenti musicali, e disse all'angelo: “A quali anime appartengono queste tende e padiglioni?”. E l'angelo: “Questa è la pace dei monaci e delle monache, che allegri e devoti offrono la promessa obbedienza a chi è loro a capo, che si rallegrano più a essere subordinati che a comandare, che rispettano la volontà altrui tralasciando la propria, così che possano dire a ragione: *Hai fatto cavalcare uomini sul nostro capo; siamo passati attraverso il fuoco e l'acqua, ma poi ci hai tratti fuori in un luogo di refrigerio*<sup>103</sup>. Costoro assaporano le cose celesti mentre sono in vita e non solo *tengono la loro lingua lontana dai mali*<sup>104</sup>, ma per amore del silenzio la frenano anche rispetto alle cose buone, e possono dire al Signore: “*Siamo rimasti in silenzio, siamo stati umili, abbiamo taciuto le cose buone*<sup>105</sup> e *con l'udito ti abbiamo ascoltato*<sup>106</sup>”. Costoro occupano dei troni e dei padiglioni, in cui senza smettere mai cantano lodi al Redentore e dispensatore di ogni bene”. L'anima disse: “Se sei d'accordo, voglio avvicinarmi di più e vedere quelli che sono all'interno”. E l'angelo: “Va benissimo che tu li veda e senta, ma non entrerai da loro. Godono infatti della presenza della santa Trinità, e se qualcuno vi entra una volta, immemore di ogni cosa passata, non viene più separato dalla comunità dei santi, a meno che non sia un vergine e meriti di unirsi ai cori degli angeli”. Avvicinandosi di più, videro all'interno monaci di entrambi i sessi, che somigliavano agli angeli e le cui voci sembravano superare in soavità e dolcezza ogni strumento musicale. Anche se tutte le anime che aveva visto prima negli altri luoghi brillavano di un grande fulgore, lo splendore di questi, il profumo piacevole e il suono soavissimo superavano tutta quanta la gloria vista in precedenza. Tutti gli strumenti mandavano i suoni senza nessuno che li suonasse, ma

<sup>100</sup> Galati 5:24

<sup>101</sup> Giacomo 2:23

<sup>102</sup> Salmi 150:3-5

<sup>103</sup> Salmi 66:12

<sup>104</sup> Salmi 34:13

<sup>105</sup> Salmi 39:3

<sup>106</sup> Salmi 18:44

## **De sancto Ruadano confessore.**

Cum autem ita esset, affuit ei sanctus Ruadanus confessor cum magna letitia salutans eam et amplectens intime caritatis visceribus ait: Dominus custodiat introitum tuum et exitum tuum ex hoc nunc et usque in seculum<sup>110</sup>. Ego sum, ait, Ruadanus, patronus tuus, cui jure debitor es sepulture. Et cum hoc dixisset, stetit, nil amplius dicens.

## **De sancto Patricio et quattuor notis episcopis.**

Illa vero respiciens vidit sanctum Patricium Hiberniensium apostolum cum magna turba episcoporum, inter quos quatuor sibi notos vidit ipsa episcopos, videlicet Celestinum, Arthmachanum archiepiscopum, et Malachiam, qui predicto viro successit in archiepiscopatu, qui Romam tempore Innocentii pape veniens, ab ipso legatus et archiepiscopus constitutus est, qui omnia, quecunque habere poterat, sanctis cenobiis et pauperibus dividebat. Hic constructor extitit quinquaginta quatuor congregationum monachorum, canonicorum, sanctimonialium, quibus omnia necessaria providebat et nihil omnino sibi retinebat. Ibi etiam vidit Christianum Lugdunensem episcopum, ipsius predicti Malachie fratrem uterinum, mire continentie virum et voluntarie paupertatis amatorem, et Nemiam Cluanensis civitatis antistitem, virum simplicem atque modestum, sapientia quoque et castitate pre ceteris fulgentem. Hos quatuor cognovit episcopos. Erat quoque juxta illos unum sedile mirabiliter ornatum, in quo nemo sedebat. Dixit autem anima: Cujus est istud sedile, aut quare sic vacat? Respondit ei Malachias, dicens: Ista sella est cujusdam de fratribus nostris, qui nondum migravit a corpore, set, dum migraverit, in tali sede sedebit. Set cum in his omnibus anima valde esset delectata, affuit angelus domini, qui eam antecedebat, et blando alloquens illam dicebat:

## **De reditu anime ad corpus.**

Vidisti, inquit, hec omnia? Et respondens anima dixit: Video, domine, obsecro, sine me hic esse. Et angelus: Debes, inquit, ad corpus tuum redire et omnia, que vidisti, ad utilitatem

---

<sup>110</sup> Salmi 121:8



superavano tutta questa dolcezza le voci degli spiriti, che non facevano nessuna fatica a modularle. Non sembravano infatti muovere le labbra né si preoccupavano di portare le mani agli strumenti, eppure facevano risuonare la melodia secondo il desiderio di ciascuno. Inoltre splendeva molto il firmamento che era sopra le loro teste, da cui pendevano catene d'oro purissimo miste a bacchette d'argento, intrecciate in modo stupendamente vario, da cui pendevano a loro volta coppe e ampolle, cembali e tintinnaboli, gigli e asperule d'oro. In mezzo a tutto questo si muoveva un'enorme moltitudine di angeli, che volavano e avevano ali d'oro, e che volando leggeri tra le catene, mandavano a chi li ascoltava un suono soavissimo e dolcissimo.

## 21. I difensori e i costruttori di chiese

Poiché l'anima, godendo di questa vista, voleva restare lì, l'angelo le disse: "Osserva". E osservando l'anima vide un albero enorme e larghissimo, completamente ricoperto di foglie e fiori e molto ricco di tutti i tipi di frutti. Tra le fronde stavano molti uccelli di vario colore e varia voce, che cantavano e cinguettavano, e sui rami crescevano in abbondanza gigli e rose e tutti i tipi di erbe e spezie profumate. Sotto l'albero, in cappelle d'oro e d'avorio, stavano molti uomini e donne, che senza mai smettere lodavano e benedicevano Dio onnipotente per tutti quanti i benefici e i doni; ciascuno di loro aveva in testa una corona d'oro straordinariamente decorata e teneva in mano uno scettro, e tutti erano vestiti con abiti uguali a quelli che prima avevano indossato i monaci. Rivolta all'angelo, l'anima disse: "Cos'è quest'albero? E le anime che vi stanno sotto? Cosa facevano di buono mentre erano in vita?". E l'angelo disse: "Quest'albero è un'immagine della santa Chiesa, e costoro, gli uomini e le donne che vi stanno sotto, erano costruttori e difensori di sante chiese, che s'impegnavano a edificare o difendere le chiese, e in cambio dei servizi che alle sante chiese offrivano si unirono alle loro comunità e, abbandonando l'abito laico per il loro ammonimento, si trattenevano *dai cattivi desideri della carne, che fanno guerra all'anima*<sup>107</sup>; vissero con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza<sup>108</sup>, che, come vedi, non li delude<sup>109</sup>". E aggiunse: "Avviamoci".

<sup>107</sup> 1Pietro 2:11

<sup>108</sup> Tito 2:12-13

<sup>109</sup> Romani 5:5

proximorum memoriter retinere. Verum cum anima audisset, quod ad corpus eam redire oporteret, cum magna tristitia et fletu respondens ait: Domine, quid tanti mali egi umquam, ut ad corpus meum, relicta tanta gloria, redire debeam? Istam, ait angelus, non merentur intrare nisi virgines, qui corpora sua a tactu carnalis concupiscentie custodiunt et aduri magis pro tanta ac tali gloria, quam coinquinari turpis concupiscentie volutabris malunt. Tu vero noluit scripturarum verbis credere, et ideo non poteris hic manere. Revertere ergo ad corpus tuum, unde exieras, et stude abstinere ab his, que ante faciebas. Consilium nostrum simul et auxilium tibi non deerunt, set presentialiter atque fideliter tibi manebunt. Et cum hoc dixisset angelus, conversa est anima, et cum se movere conaretur, sensit cito, se mole corporis esse gravatam. Nullum enim intervallum nec unum temporis sensit interesse momentum, set in uno atque eodem temporis puncto in celis loquebatur ad angelum et in terris se sensit induere corpus suum. Tunc debilis corporales aperuit oculos et suspirans nihilque dicens respexit circumstantes clericos. Sumens igitur corpus domini cum gratiarum actione omnia, que habuit, pauperibus dispersit et signum sancte crucis suis vestimentis, quibus vestiebatur, superponi iussit. Cuncta vero, que viderat, nobis postmodum recitavit, et bonam vitam nos ducere monuit, verbumque dei, quod ante nescierat, cum magna devotione et humilitate ac scientia predicabat. Set nos, quia vitam ejus imitari non possumus, hec saltem ad utilitatem legentium scribere studuimus. Unde nos vestram, o preclara G., humillima et devotissima prece precamur clementiam, ut nostri licet indigni memoriam in vestris habeatis orationibus<sup>111</sup>, quatinus illi placeamus, qui superest cunctis, que ante diximus, Jesu Christo, domino nostro, cui honor est et gloria per infinita secula seculorum. Amen.

### **Explicit visio cujusdam militis nomine Tnugdali.**

---

<sup>111</sup> Romani 1:9

## 22. La gloria dei vergini e i nove ordini degli angeli

Avviatisi, videro un muro diverso dagli altri per altezza, bellezza e splendore. Era infatti ottimamente costruito, con ogni tipo di pietre preziose, di vari colori, e con metalli pregiati sistemati tra esse, cosicché sembrasse avere l'oro al posto del cemento. *Le sue pietre preziose erano cristallo, crisolito, berillo, diaspro, giacinto, smeraldo, zaffiro, onice, topazio, sarda, crisoprasio, ametista, turchese e granato*<sup>110</sup>. Splendente di queste pietre e altre simili, il muro suscitava nelle menti di chi lo vedeva un grande amore nei suoi confronti. Arrampicandosi dunque sul muro, videro senza dubbio *Le cose che occhio non ha visto e che orecchio non ha udito e che non sono salite in cuor d'uomo, quelle che Dio ha preparato per quelli che lo amano*<sup>111</sup>. Lì videro infatti i nove ordini degli spiriti beati, cioè gli angeli, gli arcangeli, le virtù, i principati, le potenze, le dominazioni, i troni, i Cherubini e Serafini. *Sentirono parole indicibili, che né l'uomo riesce a dire né all'uomo è consentito dire*<sup>112</sup>. L'angelo disse allora all'anima: *“Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre; al re piacerà la tua bellezza*<sup>113</sup>”. Cosa potrei dire? È chiaro a tutti quanto piacevole, quanto gioioso, quanto maestoso e quanto sublime sia stare tra i cori degli angeli, riconoscere il numero degno di lode di patriarchi e profeti, vedere l'esercito dei martiri reso candido, ascoltare il canto straordinario dei vergini, osservare il coro glorioso degli apostoli, meritare la compagnia dei confessori e, gioia superiore a ogni altra, sentire clemente e pio colui che è *pane degli angeli*<sup>114</sup> e vita di tutti. Dal luogo dove si trovavano vedevano non solo ogni gloria che avevano visto in precedenza, ma anche i supplizi delle pene di cui abbiamo parlato e, ciò che ci stupisce di più, riuscivano a vedere il globo terrestre come sotto un unico raggio di sole. Nulla poteva infatti debilitare la vista della creatura a cui è stato concesso una volta di vedere il creatore di tutto. E in modo meraviglioso, pur restando fermi nello stesso luogo in cui erano stati prima e senza girarsi in un'altra direzione, riuscivano lo stesso a vedere tutti coloro che si trovavano davanti e dietro quel luogo. Inoltre non le era data solo la vista, ma anche una conoscenza fuori dal comune, così che non aveva più bisogno di domandare nulla, ma conosceva in modo chiaro e completo tutto ciò che voleva.

---

<sup>110</sup> Apocalisse 21:19-20

<sup>111</sup> 1Corinzi 2:9

<sup>112</sup> 2Corinzi 12:4

<sup>113</sup> Salmi 45:11,12

<sup>114</sup> Salmi 78:25



## 23. San Ruadán confessore

Mentre era in questa condizione, le si avvicinò salutandola con gioia san Ruadán confessore, e abbracciandola calorosamente con l'affetto più profondo le disse: *“Il Signore vegli su di te, quando esci e quando entri, da ora e per sempre<sup>115</sup>*. Io sono Ruadán, il tuo patrono, sii debitore a me per il funerale”. E quand’ebbe detto questo rimase fermo, senza dire altro.

## 24. San Patrizio e i quattro vescovi conosciuti

Guardandosi intorno, l’anima vide san Patrizio, l’apostolo degli Irlandesi, con una gran folla di vescovi, tra cui ne notò quattro che conosceva, cioè: Celestino, arcivescovo di Armagh; Malachia, che succedette a Celestino nell’arcivescovato, che quando si recò a Roma al tempo di papa Innocenzo fu da lui nominato legato e arcivescovo, che divideva tutto ciò che poteva avere con i santi cenobi e i poveri. Questi costruì cinquantaquattro congregazioni di monaci, canonici e monache, a cui forniva tutto il necessario senza trattenere per sé proprio nulla. L’anima vide poi Cristiano di Lione, fratello di sangue di Malachia, uomo di straordinaria continenza e amante della povertà volontaria, e Neemia, abate di Cluny, uomo semplice e modesto, che brilla sugli altri uomini per saggezza e castità. Riconobbe questi quattro vescovi. C’era vicino a loro un sedile straordinariamente decorato, su cui non sedeva nessuno. L’anima disse allora: “A chi appartiene questo sedile, o per quale motivo è vuoto?”. Le rispose Malachia, dicendo: “Questo scranno appartiene a uno dei nostri fratelli, che non ha ancora abbandonato il corpo, ma quando lo avrà fatto siederà in questa sede”. Mentre l’anima godeva molto di tutto questo, le si avvicinò l’angelo che l’aveva preceduta, e parlandole dolcemente le disse quanto segue.

---

<sup>115</sup> Salmi 121:8



## 25. Il ritorno dell'anima al corpo

“Hai visto tutto questo?”. E l'anima disse in risposta: “Vedo, signore, e ti prego, permettimi di stare qui”. E l'angelo: “Devi ritornare al tuo corpo e ricordare tutto ciò che hai visto perché sia utile al prossimo”. Avendo sentito che avrebbe dovuto ritornare al corpo, con gran tristezza e pianto l'anima rispose: “Signore, cosa mai ho fatto di tanto cattivo per dover tornare, lasciata alle spalle una così grande gloria, al mio corpo?”. “Non meritano di entrarvi – disse l'angelo – che i vergini, che hanno preservato il proprio corpo dal contatto del desiderio carnale e hanno preferito bruciare per una tale e così grande gloria piuttosto che sporcarsi col lurido pantano del desiderio. Tu invece non hai voluto credere alle parole delle Scritture e per questo non potrai rimanere qui. Torna dunque al tuo corpo, da dove sei uscita, e impegnati a tenerti lontana dalle cose che facevi prima. Nello stesso tempo non ti mancheranno il nostro consiglio e il nostro aiuto, ma rimarranno con te presenti e fedeli”. E come l'angelo ebbe detto questo, l'anima cambiò e, provando a muoversi, si sentì subito appesantita dalla massa del corpo. Non sentì alcun intervallo né momento di separazione, ma parlava con l'angelo in cielo e nello stesso identico istante si vestiva del suo corpo sulla terra. Aprì allora i deboli occhi del suo corpo e, sospirando e senza dire nulla, notò i clerici che lo circondavano. Prendendo dunque il corpo del Signore rendendo grazie, elargì ai poveri tutto ciò che aveva e ordinò di porre sugli abiti che vestiva il segno della santa Croce. In seguito ci raccontò tutto ciò che aveva visto e ci raccomandò di condurre una buona vita, e predicò con gran devozione, umiltà e competenza la parola di Dio, che prima aveva ignorato. Ebbene, noi, visto che non possiamo imitare la sua vita, ci siamo almeno impegnati a scrivere queste cose perché siano utili a chi le legge. Per questo, illustre G., con un'umilissima e devotissima supplica supplichiamo la vostra clemenza, *affinché vi ricordiate di noi, seppur indegni, nelle vostre preghiere*<sup>116</sup>, perché siamo graditi a colui che è superiore a tutte le cose di cui abbiamo parlato prima, a *Gesù Cristo, nostro Signore, di cui sono l'onore e la gloria nei secoli dei secoli. Amen.*

### Si conclude la visione di un soldato di nome Tnugdál.

---

<sup>116</sup> Romani 1:9





### ***3. La “Visio Tnugdali”- Commento***

### 3.1 Il prologo e l'inizio della visione (cap. 1-2)

Per il nostro commento alla *Visio Tnugdali* abbiamo scelto di prendere le mosse dall'inizio dell'opera propriamente detta, ignorando la prefazione; la nostra decisione è motivata non da un'irrilevanza delle prime pagine composte da Marco, bensì, al contrario, dalla loro centralità rispetto ai temi che abbiamo trattato nel primo capitolo di questa tesi e che ci hanno già portato ad analizzarle nel dettaglio: tornarvi qui ci sembrerebbe un'inutile ripetizione.

Conclusa la prefazione, il relatore dedica un breve prologo alle vicende terrene di Tnugdál (un inquadramento che mostra come l'attenzione all'individualità dei visionari sia ormai irrinunciabile nel secolo XII), innanzitutto collocando il suo protagonista nello spazio (le coordinate temporali, lo sappiamo, sono già state esplicitate al termine della dedica alla badessa G.): l'Irlanda, e più precisamente l'importante città di Cashel, nel sud dell'isola, è il luogo dove si è svolta l'esistenza di Tnugdál, su cui poi si concentra l'attenzione di Marco, che lo ritrae come un cavaliere tanto ricco di virtù "laiche" quanto totalmente disinteressato a tutto quanto concerne il mondo della spiritualità.

La descrizione dell'Irlanda, di cui, prima ancora che ne siano definiti i confini e l'organizzazione ecclesiastica, sono messe in luce le mitiche caratteristiche che ne fanno un *locus amoenus*, non è originale, né mostra elementi di nostalgia da parte del relatore (solo l'aggettivo *precellentissima*<sup>1</sup> dedicato a Cashel potrebbe lasciar trasparire un certo senso d'appartenenza di Marco<sup>2</sup>, che, ricordiamolo, in quella città avrebbe fatto parte della corte di re Cormach MacCarthy): la fonte su cui l'autore basa la propria riscrittura è Beda, che nel primo capitolo dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* descrive l'isola in termini estremamente simili<sup>3</sup>.

Pressoché unica nell'intero panorama visionario è invece la fisionomia di Tnugdál, un cavaliere e, soprattutto, un accanito peccatore; soltanto un'altra delle maggiori visioni ha per protagonista una figura simile: si tratta del *Tractatus de Purgatorio sancti Patricii*, l'altro grande resoconto oltremondano ambientato in Irlanda intorno alla metà del secolo XII, che racconta il viaggio nell'aldilà del nobile cavaliere Owein. Due sono le fondamentali differenze tra Tnugdál e Owein: se il cammino di entrambi li porta a espiare le proprie colpe, Owein decide spontaneamente d'intraprendere il doloroso e salvifico percorso, mentre Tnugdál non ha la facoltà di scegliere, la

<sup>1</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 6.

<sup>2</sup> Pontfarcy, 1989, p.32.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 86.

visione viene fatta calare su di lui dall'alto, dalla misericordia divina, e l'uomo non può che sottoporvisi; Tnugdál inoltre viaggia solo con l'anima, mentre Owein attraversa l'aldilà all'interno del suo corpo (l'aldilà del *Tractatus*, d'altronde, non è un luogo separato dal mondo terreno, a cui si può accedere solo dopo la morte o per mezzo di un prodigio: il suo ingresso è una caverna situata su un isolotto nel Lough Derg, ancora oggi meta di pellegrinaggi).

Spostatosi a Cork per saldare un debito che un amico aveva contratto nei suoi confronti, Tnugdál vi si ferma per tre giorni, al termine dei quali l'amico gli rivela di non essere in grado di pagare; Tnugdál, furioso, decide di tornare a Cashel, ma l'amico lo persuade a mangiare prima qualcosa con lui. A tavola, Tnugdál viene colto da un malore e perde i sensi, e, almeno apparentemente, anche la vita: il solo motivo che convince gli abitanti della città a non seppellirlo è un *calor modicus*<sup>4</sup> proveniente dal suo cuore. Il cavaliere riprenderà i sensi solo tre giorni dopo al cospetto dell'intera comunità, cambiato e intenzionato a modificare anche il suo stile di vita.

L'espedito narrativo utilizzato qui per giustificare la separazione dell'anima del corpo, ne abbiamo parlato nel capitolo 1, è tipico: salvo rarissime eccezioni (Owein è per l'appunto una di queste), soltanto l'anima del visionario è ammessa nell'altro mondo, mentre il corpo rimane sulla terra, in uno stato di morte apparente (come in questo caso) o, seppur solo temporaneamente, morto a tutti gli effetti. Nello specifico, lo stato di Tnugdál è particolarmente vicino a quello di Thurkill, coricatosi e risvegliatosi due giorni dopo di fronte al suo intero villaggio, accorso ad assisterlo e ad ammirare il prodigio; anche la realistica descrizione della concitazione degli astanti si ritrova nella *Visio Thurkilli*<sup>5</sup>: somiglianze che non ci meravigliano, dal momento che il relatore di quest'ultima,

<sup>4</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 8.

<sup>5</sup> *uxor eius mane consurgens, ut ad ecclesiam procederet pro tante diei sollempnitate, mirabatur valde, quare vir eius nondum surrexisset, sicut moris habebat. reputabat vero intra se, quod pre nimia laboris fatigatione precedentis diei sic fessus iaceret; unde ad ecclesiam illa progrediens virum excitare noluit. post missam autem ad domum rediens reperit virum adhuc stertentem. que ulterius moram non passa, accessit propius ad lectum eius turbida indignatione et cum clamosa voce et muliebri procacitate nomen eius crero ingeminans et membra singula cum motu concutiens excitare eum voluit, sed nil proficere potuit. statimque exiit rumor inter vicinos et notos, quod homo ille tanto sopore deprimeretur, quod a nullo expergisci potuerit. accurrunt vicini et parochiani, senes cum iunioribus utriusque sexus; omnes nomen viri repetitis et clamoris vocibus personant, omnes excitare conantur. sed non erat vox neque sensus aut motus aliquis membrorum, nisi gravis et continuus sopor. affuit et diaconus parochialis ecclesie diligenter explorans, utrum viaticum dominici corporis, antequam ex toto expirasset, suscipere posset, frustra nomen eius frequenter inclamans. denique cum omnis conatus humane subventionis prorsus defuisset, ad divine miserationis concurratur auxilium. nam presbiter eiusdem ecclesie dominica subsequenti parochianos admonere curavit, ut pro incolumitate viri decumbentis sic preces effunderent, quatinus divina pietas eidem largiri dignaretur tempus confitendi, et ut exitum suum vivifico sacramento dominici corporis secundum morem universalis ecclesie posset munire. circa horam vespertinam quidam assistentium circa corpus eius consilium inierunt, ut os eius cum cuneo violenter aperirent atque aquam benedictam ad cor eius refrigerandum inicerent. quo facto mox ille expergefactus est et super lectum, resedit, residensque 'benedicite' dixit, quod antea minime dicere consuevit; sicque nudus de accubitu suo*

che scrive circa mezzo secolo dopo Marco, nel suo prologo fa riferimento proprio alla *Visio Tnugdali*, rivelandosene implicitamente debitore. Se però nella *Visio Thurkilli* l'attenzione è rivolta più propriamente alle sfumature psicologiche e il resoconto riporta i fatti salienti dell'intero sonno del visionario, il racconto di Marco si concentra solo sui momenti successivi al malore e al risveglio, e denota un intento che potremmo definire "espressionistico": la lunga serie di brevi proposizioni coordinate, tutte composte solo da soggetto e predicato, che il relatore utilizza per descrivere i segni della morte e l'affanno dei presenti trasmette efficacemente il senso d'agitazione che domina la scena, e i verbi al presente (*variatio* rispetto al perfetto, tempo preferito nel resto dell'opera) ci catapultano all'interno della rappresentazione.

Una suggestiva interpretazione del sottotesto dell'episodio del malore di Tnugdal è quella fornita da Melita Cataldi<sup>6</sup>: la studiosa immagina infatti che l'amico di Tnugdal, insolvente, abbia deciso di svincolarsi dal proprio debito avvelenando il suo creditore; il cavaliere si sarebbe reso conto *in extremis* dell'azione dell'uomo, e per questo, non nutrendo più fiducia nei suoi confronti, avrebbe affidato la scure che aveva con sé alla di lui moglie; per la stessa ragione i primi peccatori incontrati nell'aldilà sarebbero omicidi e traditori (colpe che si direbbero più gravi di gola e lussuria, e quindi degne di una collocazione più profonda nell'inferno superiore): si tratterebbe di un riflesso dell'inconscio del cavaliere, rimasto legato al suo ultimo pensiero cosciente; la struttura della visione stessa, inoltre, rispecchierebbe l'azione del veleno nell'organismo di Tnugdal: prima l'inferno (peraltro colmo d'immagini legate al bruciore, all'annullamento, alla digestione), in concomitanza con i momenti di maggior sofferenza, poi sensazioni via via più piacevoli che accompagnano l'uscita dall'intossicazione fino al risveglio. Un'interpretazione curiosa e leggera, che abbiamo voluto riportare nonostante la sua stessa ideatrice ne riconosca il carattere poco scientifico, più vicino al romanzo giallo che alla filologia. Più fondata è invece l'osservazione di

---

exiliens ad quandam fenestram, que erat ad caput eius, voluit eam aperire, nondum advertens de turba, que in domo eius confluerat et que circa lectum eius assistebat. quod illi cernentes estimabant eum incurrisse amentiam et ligare eum decreverunt. quos cum advertisset, ad lectum regreditur nuditatemque suam honeste tegens cum eisdem sane ac rationabiliter sermocinatur interrogatque, quenam sit hora diei aut cur ibidem convenissent. non enim tunc arbitrabatur se amplius dormisse quam per unam noctem. sed cum recordabatur visionis, intellexit verum esse, quod presentes asserebant de mora dormitionis sue (Violante, 2016/2017, pp. 18-22).

<sup>6</sup> M. Cataldi, «Boni non valde. Mali non valde». *Lo spazio del Purgatorio nella «Visio Tnugdali»*, in *Purgatorio e purgatori. Viaggi nella storia, nell'immaginario, nella coscienza e nella conoscenza. Atti del Convegno (Sassari, 23-26 novembre 2005)*, a cura di G. Pissarello e G. Serpillo, Pisa, 2006, pp. 63-70, pp. 69-70.

Jan Swango Emerson<sup>7</sup>, che nota come Marco adoperi l'espressione *si nullatenus spiritus antea ibi fuisset*<sup>8</sup> scrivendo del corpo di Tnugdali privo di conoscenza; il relatore starebbe qui operando un beffardo contrasto tra le condizioni del protagonista prima e dopo il malore: non ha mai dato importanza al suo spirito, e ora il suo corpo giace come se uno spirito non l'avesse mai avuto.

Ritrovatosi fuori dal suo corpo, lo spirito di Tnugdali reagisce, di nuovo, in modo realistico, naturale: cosciente delle sue colpe e, ora, consapevole della realtà dell'aldilà, l'anima è colta dal terrore, tenta invano di rientrare nel corpo, piange, si dispera e, non sapendo cosa fare o dove andare, finisce per spostarsi avanti e indietro, in preda al panico, senza mai riuscire ad allontanarsi dalle sue spoglie mortali. Il suo orrore non può che crescere quando le viene incontro una gran folla di demoni; si dice che ne sia piena non solo la casa dove giace Tnugdali, ma l'intera città. Anche questo è un procedimento topico: i prodigi dell'aldilà, buoni e cattivi, sono sempre iperbolicamente ingigantiti, poiché, a causa della loro indicibilità, questo è l'unico modo per permetterne una pur limitata comprensione.

I demoni deridono l'anima, si fanno beffe di lei e dei suoi atteggiamenti: ci sembra quasi di vedere Tnugdali che ride grossolanamente, fa cenni con lo sguardo, *parla col dito*; di nuovo, un ritratto che contrasta impietosamente con l'anima in lacrime di cui stiamo leggendo. A salvarla interviene uno spirito di luce, che sorprende Tnugdali chiamandolo per nome: è l'ultima volta, da qui in avanti il visionario sarà sempre definito come "l'anima", dall'autore, dall'angelo e persino da sé stesso. Lo spirito di luce, che si rivela essere l'angelo custode di Tnugdali, ricopre il tradizionale ruolo di guida (funzione svolta in genere, nel *corpus* visionario, proprio da angeli, arcangeli e santi) del visionario e, sotto la sua protezione, concessa da Dio perché Tnugdali possa conoscere l'aldilà e convertire sé stesso e altri, l'anima è salva dalle grinfie degli orribili demoni, che maledicono l'ingiusta divinità e si scagliano l'uno contro l'altro, incapaci di contenere la propria sete di violenza (il messaggio ci sembra chiaro: una volta intrapresa la via del peccato diventa impossibile trattenere i propri impulsi perversi, le cui conseguenze non possono che ritorcersi contro chi li asseconda).

Questo episodio e la fisionomia della guida ricalcano, di nuovo, l'*Historia* di Beda, in particolare quella *Visio Drythelmi* cui abbiamo fatto riferimento nel primo capitolo: Drythelm è accompagnato nell'aldilà da uno spirito luminoso e biancovestito, che, abbandonatolo nei pressi della bocca dell'inferno, torna a soccorrerlo poco prima che un gruppo di spiriti maligni lo precipiti

<sup>7</sup> J. S. Emerson, *Harmony, Hierarchy, and the Senses in the «Vision of Tundal»*, in *Imagining Heaven in the Middle Ages. A Book of Essays*, a cura di J. S. Emerson e H. B. Feiss, New York-Londra, 2000, pp. 3-46, p. 5.

<sup>8</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 8.

nell'orrendo pozzo<sup>9</sup>. Inoltre, la reazione dei demoni, che sull'anima di Tnugdál avanzano un'istanza di legittimo possesso destinata a scontrarsi con l'onnipotenza divina, ci sembra uno sviluppo di un altro tema tipico del genere visionario, quello dell'anima contesa tra forze del bene e del male<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> *Ecce subito apparent ante nos crebri flammaram tetrarum globi ascendentes quasi de puteo magno rursusque decedentes in eundem. Quo cum perductus essem, repente ductor meus disparuit, ac me solum in medio tenebrarum et horridae visionis reliquit. At cum idem globi ignium sine intermissione modo ima baratri repeterent, cerno omnia quae ascendebant fastiga flammaram plena esse spiritibus hominum, qui instar favillarum cum fumo ascendentium nunc ad sublimiora proicerentur, nunc retractis ignium vaporibus relaberentur in profunda. Sed et fetor incomparabilis cum eisdem vaporibus ebulliens omnia illa tenebrarum loca repleta. Et cum diutius ibi pavidus consisterem, utpote incertus quid agerem, quo verterem gressum, qui me ne finis maneret [...] ascenderunt quidam spirituum obscurorum de abyssis illa flammivoma, et adcurrentes circumdederunt me, atque oculis flammantibus et de ore ac naribus ignem putidum efflantesangebant; forcipibus quoque igneis, quos tenebant in manibus, minitabantur me comprehendere, nec tamen me ullatenus contingere, tametsi terrere, praesumebant. Qui cum undique versum hostibus et caecitate tenebrarum conclusus, huc illucque oculos circumferrem, si forte alicunde quid auxilii quo salvarer adveniret, apparuit retro via qua veneram quasi fulgor stellae micantis inter tenebras, qui paulatim crescens, et ad me ocius festinans, ubi adpropinquavit, dispersi sunt et aufugerunt omnes qui me forcipibus rapere quaerebant. Ille autem, qui adveniens eos fugavit, erat ipse qui me ante ducebat (Ciccarese, 1987, pp. 312, 314).*

<sup>10</sup> Il prototipo di quest'immagine risale alla *Visio Pauli*: l'Apostolo assiste all'uscita dal corpo di due anime, una buona e una cattiva, entrambe sottoposte al doppio esame di angeli a loro volta buoni e cattivi.

### 3.2 L'inferno (cap. 3-13)

Guidata dall'angelo, l'anima di Tnugdál si avvia dunque lungo il sentiero che la condurrà attraverso l'aldilà. Significativa è la prima osservazione che l'autore ci riferisce: l'angelo è in questo frangente l'unica fonte di luce in un percorso altrimenti del tutto avvolto nell'oscurità; è il primo segnale che ci fa intuire come la prima tappa del viaggio sia un luogo di pena. Di più: proseguendo nella lettura, ci si rende conto di come l'intero inferno (superiore e inferiore) si trovi nella medesima condizione; i supplizi di chi è stato giudicato degno delle sofferenze infernali devono essere totali, niente di piacevole può trovare posto in questi luoghi, anche se ciò implica la paradossale descrizione di un inferno ricco di fiamme che bruciano ma, malgrado Tnugdál possa vedere ogni cosa, non illuminano. La prima tappa, dunque, è la valle in cui sono puniti gli assassini. Profondo, fetido e ricoperto da carboni ardenti, questo luogo è racchiuso da un enorme coperchio, più bollente dei carboni stessi, lungo la cui superficie le anime si sciolgono e scivolano fino al suolo, dove sui carboni ardenti si rigenerano per poter essere nuovamente sottoposte alla terribile tortura. Siamo qui di fronte a una particolare reinterpretazione dell'immagine del calderone, particolarmente apprezzata e variamente sviluppata dai relatori del secolo XII, figlia della tradizione iconografica che ha associato l'oggetto in questione alla rappresentazione dell'inferno<sup>11</sup>. Boyle, inoltre, mette in relazione questo supplizio con un passaggio degli *Scéla na Esérgi*<sup>12</sup> in cui si dice che nel giorno del Giudizio le anime saranno *dissolved and melted by the heat of the fire*<sup>13</sup> e poi rigenerate; la sostanziale differenza tra le due immagini sta nel destino delle anime rigenerate: se negli *Scéla na Esérgi* ottengono una forma nuova e migliore, purificata dai peccati<sup>14</sup>, nella *Visio Tnugdali*, come detto, il solo scopo della ricomposizione è il perpetuarsi della pena<sup>15</sup>.

Superata la valle, il visionario e la guida raggiungono una grande montagna, dove patiscono insidiatori e traditori; il passaggio da uno scenario all'altro ci dà modo di fare un'ulteriore osservazione generale sull'aldilà attraverso cui Marco ci sta accompagnando, comune peraltro alla

<sup>11</sup> Morgan, 2012, pp. 45-46.

<sup>12</sup> “*Segni della resurrezione*”; composti in Irlanda alla fine del secolo XI o all'inizio del XII, sono riflessioni sulla fisicità del corpo dopo la resurrezione finale, composte sotto forma di omelia.

<sup>13</sup> Boyle, 2005, p. 127, n. 19.

<sup>14</sup> *All those, after being smelted and purified by the fire of judgement, will be cast into a form more beautiful by far than the form in which they existed* (Ibidem).

<sup>15</sup> Ibidem, pp. 127-128.

quasi totalità dei testi appartenenti al *corpus* visionario<sup>16</sup>. La geografia in cui Tnugdali e l'angelo si muovono non è affatto definita: i diversi luoghi che ci vengono descritti non sono collegati in modo chiaro, si tratta piuttosto d'immagini giustapposte, presentate in sequenza al lettore come ai protagonisti, che si spostano lungo una sola strada a senso unico dal momento del loro incontro a quello del congedo; manca, insomma, una struttura topografica unitaria che faccia da *pendant* alla classificazione dei peccati e delle pene. Quanto al supplizio dei traditori, esso consiste nell'essere scagliati alternativamente nel fuoco o nel ghiaccio, che lambiscono i due cigli del sentiero da attraversare per varcare il monte; la fonte di questo motivo<sup>17</sup>, che Marco sta qui ricalcando in maniera evidente, è ancora una volta la *Visio Drythelmi* di Beda, in cui la medesima tortura ricopre, da sola, la funzione d'inferno superiore.

Il terzo ambiente dell'inferno superiore è un'altra valle, questa volta estremamente profonda e valicabile soltanto attraverso una lamina tanto lunga quanto stretta che funge da ponte; soltanto gli eletti possono raggiungere il versante opposto (ci riesce infatti, sotto gli occhi di Tnugdali, un prete pellegrino), mentre i dannati sono destinati a precipitare nel fiume di fuoco che scorre più in basso. L'idea di un fiume di fuoco che purifichi dalle colpe viene elaborata dai teologi antichi sulla base di un passo della Prima lettera ai Corinzi<sup>18</sup>, in cui Paolo fa esplicito riferimento alla salvezza del peccatore attraverso il fuoco<sup>19</sup>; a trasmetterla all'immaginario visionario medievale è la *Visio Pauli*, in cui l'apostolo delle Genti vede una moltitudine di anime espianti immersa nel fiume di fuoco a differenti profondità, secondo un principio di contrappasso rispetto alle colpe commesse in vita. Il *topos* del ponte, evoluzione dell'antico motivo giudaico-cristiano del "sentiero stretto" (già presente nel *Quarto Libro di Esdra*), viene introdotto nella letteratura visionaria da Gregorio Magno e Gregorio di Tours: in entrambi gli autori, proprio come nella *Visio Tnugdali*, il ponte assolve il compito di separare gli eletti, in grado di superarlo senza difficoltà, dai dannati, che invece sprofondano nel fiume sottostante; l'episodio narrato da Marco riprende<sup>20</sup> elementi di tutti e due i predecessori<sup>21</sup>, dal momento che, come lui, Gregorio di Tours insiste sulla strettezza del ponte<sup>22</sup>,

<sup>16</sup> La *Visio Tnugdali* si presenta anzi come un'innovazione, dal momento che, benché appena accennata, si riesce a intravedere una struttura che lega i diversi ambienti.

<sup>17</sup> D'ispirazione biblica, tratto da Salmi 66:12 (*siamo entrati nel fuoco e nell'acqua, ma tu ci traesti fuori in luogo di refrigerio*) e, soprattutto, da Giobbe 24:19 (*siccità e calore assorbono le acque nevose*) e dal relativo commento di Gerolamo (*Duas gehennas, ignis et frigoris*) (Cavagna, 2017, pp. 225-226).

<sup>18</sup> *ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco* (1 Cor., 3:15).

<sup>19</sup> Morgan, 2012, p. 56. Dalla stessa fonte ha inoltre origine l'onnipervasività del fuoco nelle pene infernali e purgatoriali delle visioni medievali, concretizzata in un vasto campionario di torture sempre più elaborate.

<sup>20</sup> Riprese che, è bene ricordarlo, non è detto siano coscienti, data la natura del genere letterario.

<sup>21</sup> Cavagna, 2017, pp. 227-230.



mentre anche in Gregorio Magno il visionario assiste alla buona riuscita della prova da parte di un prete pellegrino<sup>23</sup>.

Proseguendo lungo il loro percorso, Tnugdál e l'angelo incontrano un'enorme bestia, denominata Acheronte, che divora gli avidi e li sottopone, nel suo ventre, a torture di ogni sorta che, come osserva Pontfarcy, somigliano a un inferno nell'inferno, in cui sono concentrati tutti i tipi di tormenti che s'incontrano nei vari ambienti di questo regno oltremondano (fiere, demoni, caldo, gelo, fetore, oscurità)<sup>24</sup>. La creatura mostruosa sembra essere stata ispirata dalle descrizioni del Leviatano e del Behemoth nel libro di Giobbe<sup>25</sup> e ha tratti che ricordano da vicino il drago Parthemon apparso nella *Visio Pauli*<sup>26</sup>; cionondimeno, osserva Cavagna, la presenza di esseri di questo genere non è affatto frequente nella letteratura visionaria medievale ed è probabile che l'origine di questa figura sia da ricercare in ambito anglosassone<sup>27</sup>. Certamente d'ascendenza irlandese sono le due figure che tengono spalancate le fauci del mostro: si tratta di Fergus MacRoich e Conall Cernach, personaggi mitologici appartenenti al Ciclo dell'Ulster. Non è chiara tuttavia la ragione per cui Fergus e Conall sono stati inseriti nella *Visio Tnugdali* e, nello specifico, nella collocazione a dir poco peculiare che gli è riservata; Seymour ipotizza che si nasconda qui un'allusione a un racconto irlandese di cui si è persa ogni traccia<sup>28</sup>. Di certo, la prima tremenda creatura incontrata nell'inferno superiore è figlia di un'amalgama tra cultura irlandese e continentale, come risulta chiaramente dal nome stesso della bestia: Acheronte è infatti uno dei fiumi infernali citati nel libro VI dell'Eneide (che racconta peraltro la catabasi di Enea)<sup>29</sup>, così come nella *Visio Pauli*.

Dopo aver patito per la prima volta una delle pene infernali ed essere stata risanata dall'angelo, l'anima di Tnugdál può procedere nel suo viaggio, che suo malgrado la conduce verso la punizione riservata ai ladri: per la seconda volta di fronte al visionario si allunga un ponte, che sovrasta ora una palude popolata da bestie che si nutrono delle anime che precipitano; più lungo e

<sup>22</sup> *Erat enim et pons super fluvium positus ita angustus, ut vix unius vestigiū latitudinem recipere possit* (Ciccarese, 1987, p. 154).

<sup>23</sup> *Ibi se etiam quemdam peregrinum presbiterum vidisse fatebatur, qui ad praedictum pontem veniens, tanta per eum auctoritate transiit, quanta et hic sinceritate vixit* (Ciccarese, 1987, p. 134).

<sup>24</sup> Pontfarcy, 1989, p. 52.

<sup>25</sup> Giobbe 40-41 (Cavagna, 2017, p. 235).

<sup>26</sup> *Intrinsecus lacu draco igneus centum capita habens in collo eius et mille dentes in unoquoque capite, et ut leo unusquisque dens ardebat. Et erant oculi eius quasi gladii acuti, semper ore aperto et degluciebat animas. Et erat nomen eius Parthemon* (Ciccarese, 1987, p. 48)

<sup>27</sup> Cavagna, 2017, p. 236.

<sup>28</sup> Seymour, 1926, p. 104.

<sup>29</sup> Boyle, 2005, p. 129.

stretto del precedente, il ponte è anche cosparso di chiodi, e dev'essere attraversato portando con sé ciò che si è rubato in vita, icastica rappresentazione del peso della colpa che grava su chi l'ha commessa. Abbiamo trattato poco fa l'origine del motivo del ponte nel genere visionario, ma stavolta l'episodio sembrerebbe essere stato ispirato da un passo della quarta redazione della *Visio Pauli*<sup>30</sup>: vi ritroviamo infatti i mostri in attesa nello specchio d'acqua sottostante e, importante indizio, il termine *fasciculos*, inserito in una citazione evangelica<sup>31</sup> ed evolutosi poi nei concreti *fasciculi* portati sulle spalle dall'anima che Tnugdali incontra sul ponte. La presenza dei chiodi e le ferite ai piedi, che Emerson associa all'immagine della crocifissione<sup>32</sup>, sembra essere invece un'innovazione della *Visio Tnugdali*, da essa trasmessa a testi successivi come la *Visio Godeschalci*<sup>33</sup> (in cui le ferite ai piedi sono procurate da una brughiera spinosa) e la *Visio Thurkilli* (che invece riprende in modo preciso l'immagine della *Visio Tnugdali*).

La tappa successiva del viaggio di Tnugdali è la casa di Fristino<sup>34</sup>, un gigantesco edificio circolare in cui soffrono golosi e lussuriosi; le anime, dapprima arse da una fiamma che le investe fuori dalla dimora del torturatore, sono poi fatte a pezzi da demoni armati di strumenti di vario genere e gettate nel fuoco a cuocere; i golosi sono inoltre condannati a un appetito insaziabile, mentre dai genitali dei lussuriosi fuoriescono vermi. Il principale motivo d'interesse di questa sezione del testo, ne abbiamo parlato nel capitolo 1.3, è il palesarsi di uno dei "rattoppi" operati da Marco sul racconto originario, in cui la dimora di Fristino era probabilmente il luogo di pena destinato ai soli golosi: lo dimostrerebbero la forma dell'edificio, esplicitamente paragonato a un forno dove si cuoce il pane, e il destino delle anime, sminuzzate e cucinate<sup>35</sup>; il nome stesso del torturatore Fristino rimanderebbe al termine *pistrinum/pilistrinum*, "forno", che Isidoro di Siviglia

<sup>30</sup> *Postea vidit flumen orribile, in quo multe bestie dyabolice erant quasi pisces in medio maris, que animas peccatrices devorant sine ulla misericordia quasi lupi devorant oves. Et desuper illud flumen est pons, per quem transeunt anime iuste sine ulla dubitatione, et multe peccatrices anime merguntur unaqueque secundum meritum suum. Ibi sunt multe bestie dyabolice multeque mansiones male preparate, sicut dicit Dominus in Ewangelio: "Ligate eos per fasciculos ad comburendum"* (Cavagna, 2017, p. 31)

<sup>31</sup> Matteo 13:30

<sup>32</sup> Emerson, 2000, p. 14.

<sup>33</sup> Contadino tedesco, Godescalco esperisce la sua visione nel 1189; accompagnato da due angeli, l'uomo visita l'aldilà e vi riconosce vari volti a lui noti.

<sup>34</sup> Seymour riconosce nel termine *hospitium* con cui è definita la dimora di Fristino un'allusione alla tradizione irlandese delle *houses of hospitality*.

<sup>35</sup> Giuseppe Tardiola parla di un "immaginario culinario" che soggiace tanto a questa pena quanto a quella degli assassini, di cui si dice vengano cotti come in padella; alle spalle di questi passi starebbe il concetto di ciclo, tipico di uno schema mentale d'origine contadina: dalla morte, attraverso l'inumazione e la decomposizione dei resti nel ventre della terra, rinasce la vita, così come il cibo, decomposto e digerito nel ventre umano, si trasforma in materia organica nutrimento per la terra stessa (Tardiola, 1993, p. 175). Nella *Visio Tnugdali*, tuttavia, la rigenerazione che fa seguito alla decomposizione/digestione è finalizzata non alla rinascita quanto piuttosto alla continua ripetizione del processo di decomposizione, e quindi di morte e, in ultima analisi, deumanizzazione.

tratta nel quindicesimo libro delle *Etymologiae*<sup>36</sup>. Il supplizio dei lussuriosi sarebbe stato dunque introdotto qui da Marco, che, mosso dall'intento di sferzare quei comportamenti non conformi alla dottrina cristiana messi in atto da esponenti del clero, non solo accorpa questa categoria di peccatori ai golosi in modo da "liberare" lo spazio successivo e riservarlo agli ecclesiastici, ma già qui si sofferma sulla presenza di clero secolare e, ancora peggio ai suoi occhi di benedettino, regolare tra i lussuriosi torturati, probabilmente accentuando un particolare già incluso nella versione originaria del racconto (o, in alternativa, creando una duplicazione non solo inutile, ma anche contraddittoria: la pena del capitolo seguente è infatti assegnata nello specifico agli ecclesiastici lussuriosi; la loro presenza in questa sezione si spiegherebbe facilmente immaginandoli puniti come golosi, mentre non sarebbe chiara la motivazione dietro un loro inserimento *ex novo*).

Rilevante è anche il dialogo che Tnugdali e l'angelo intrattengono una volta liberato il cavaliere. Rispondendo alle perplessità del visionario, la sua guida torna a insistere sul concetto di misericordia divina (una costante dell'opera, che ritroviamo spesso nei momenti di maggior sconforto del visionario): è solo grazie a essa se a Tnugdali è concessa la possibilità di riscattarsi dalle proprie gravi colpe e il cavaliere non patirà tormenti ben peggiori. Lo stesso principio vale anche per ogni altro essere umano, dal momento che nessuno è immune al peccato ma non tutti sono condannati (nemmeno temporaneamente): Dio ricompensa ogni buona azione, ma non punisce tutte le colpe. Marco inoltre non fa nulla per nascondere l'intento ammonitorio dietro le sue orrende descrizioni:

*Iterum si deus cuncta dimitteret, cur homo justus esset? Et si supplicia non pertimesceret, quare peccator parceret? Et quid opus esset, ut confessi peniterent, si deum non timerent?*<sup>37</sup>

chiede l'angelo, mettendo a nudo la visione come strumento mirato a indirizzare la condotta dell'uditorio (magari incolto e non dotato delle competenze intellettuali necessarie per riconoscere il carattere finzionale del resoconto) attraverso il terrore e la ripugnanza suscitati dalle pene e (in misura minore, aggiungerei noi) la speranza negli straordinari premi attribuiti a chi ha vissuto in modo conforme alle indicazioni delle autorità ecclesiastiche. Un'ultima importante informazione fornita dall'angelo riguarda l'aspetto psicologico dei supplizi e delle ricompense: prima di essere accompagnati alle rispettive sedi, beati e dannati vengono condotti gli uni attraverso le dimore degli

<sup>36</sup> Pontfarcy, 1989, pp. 73-74.

<sup>37</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, pp. 25-26.

altri, in modo da rallegrarsi ulteriormente per la consapevolezza della sorte che si è riusciti a evitare o, viceversa, perché il dolore sia acuito a dismisura dalla realizzazione di ciò a cui si è rinunciato per inseguire vani piaceri terreni<sup>38</sup>. Di nuovo, come detto prima riguardo all'oscurità onnipervasiva (a cui, sebbene meno spesso messi in evidenza, si accompagnano fetore e suoni agghiacciati e terribili), nel regno della sofferenza e della disperazione non può trovare posto niente di buono: le pene sono multisensoriali e totalizzanti, e non può esserne escluso il piano psicologico (la riflessione, in termini opposti, è naturalmente valida anche per i premi degli eletti); non è un caso, ci pare, che lo stesso Tnugdál, che a differenza dei compagni di sventura è consapevole della natura temporanea delle sue sofferenze, venga costantemente tratto in salvo dall'angelo solo nel momento di maggior sofferenza fisica e mentale, quando quella consapevolezza vacilla e il cavaliere inizia a temere che non sarà più liberato.

Superata anche la dimora di Fristino, Tnugdál può raggiungere la seconda bestia tremenda che abita l'aldilà: l'orribile creatura, una sorta di mostruoso uccello seduto su una palude ghiacciata, divora, ingravida ed espelle le anime degli ecclesiastici lussuriosi e dei laici eccessivamente lussuriosi, che sono poi dilaniate dall'interno dalla prole che portano in grembo. Tra tutti i tormenti accuratamente riportati nella *Visio Tnugdali*, questo è certamente il più raccapricciante: le anime partoriscono infatti serpi<sup>39</sup> dalla testa di ferro rovente e dotate di un becco appuntito e lingue ispide con cui annichiliscono gli spiriti dai quali fuoriescono, ostacolate dalla loro stessa coda coperta di aculei ricurvi all'indietro, che si direbbero atti proprio a rendere più difficoltoso e doloroso possibile il loro parto; i genitali stessi dei miseri torturati si trasformano in serpenti. Assistiamo insomma a un orrendo sovvertimento della naturale fisiologia umana, su cui l'autore insiste mettendo in evidenza il fatto che a partorire siano tutte le anime, anche quelle maschili, e che le serpi fuoriescano da ogni parte del corpo e non solo da quelle *que natura constituit tali officio convenientia*<sup>40</sup>; alla perversione morale di cui i malcapitati si sono resi colpevoli in vita, corrisponde ora la perversione delle loro funzioni corporee, secondo una legge del contrappasso che, non a caso, va a colpire in primo luogo gli organi riproduttivi macchiati dalla lussuria. Quanto al mostro

<sup>38</sup> Il medesimo concetto viene espresso anche da Onorio Augustodunense in *Elucidarium* III, 5; il teologo sottolinea inoltre come i beati possano sempre vedere i dannati tormentati (il sollievo viene pertanto costantemente rinnovato): l'angelo della *Visio Tnugdali* non fa alcun riferimento a questo particolare, che però si rivela nei fatti mantenuto nel testo, almeno per quanto riguarda la schiera di beati più vicina a Dio, a cui è concesso vedere ogni cosa.

<sup>39</sup> La scelta del serpente come "base" su cui innestare le mostruose caratteristiche di queste creature dev'essere stata dettata dalla credenza, diffusa dai bestiari, secondo cui le vipere nascono facendosi strada a morsi attraverso il ventre della madre; nel testo viene fatto esplicito riferimento a quest'idea quando si afferma che il tremendo parto avvenga *more viperino*.

<sup>40</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 28.

gigante, Cavagna nota come nella letteratura cristiana gli uccelli siano dotati di una connotazione positiva e siano spesso associati a Gesù (basti pensare alla colomba); la demonizzazione dell'animale deve essere dunque un retaggio celtico<sup>41</sup>.

L'ultima pena dell'inferno superiore, infine, è riservata a coloro che hanno accumulato peccato su peccato; in delle officine di fabbri collocate lungo la via che conduce all'inferno inferiore e poste sotto il controllo del torturatore Vulcano, le anime degli sventurati sono dapprima sciolte sul fuoco e poi compattate a decine dalle martellate dei demoni, che continuano a tormentarle fino a ridurle in cenere. Il motivo degli attrezzi del fabbro come strumenti di tortura infernale non è estraneo alla tradizione cristiana, e dipende anzi dall'immagine biblica del martello, citata da Geremia (*malleus universae terrae*)<sup>42</sup> e, soprattutto, nei Proverbi (*mallei percutientes stultorum corporibus*)<sup>43</sup>; commentando questi passi, poi, Gregorio Magno interpreta il martello come una metafora che rappresenta i demoni che puniscono i peccatori<sup>44</sup>; Onorio Augustodunense, infine, cita le martellate dei demoni al quinto posto nella lista dei tormenti infernali contenuta in *Elucidarium*, III, 4 (*flagra caedentium, ut mallei ferrum percutientium*)<sup>45</sup>. L'origine del motivo nella *Visio Tnugdali*, però, è più probabilmente da ricercarsi nel suo sostrato celtico: già nel ventitreesimo capitolo della *Navigatio Sancti Brendani* l'inferno è situato su un'isola occupata da fucine e fabbri, che, avvistata la nave di Brendano, le scagliano contro delle tenaglie infuocate<sup>46</sup>, ossia gli stessi strumenti che i demoni della *Visio Tnugdali* usano per prelevare il visionario e condurlo all'interno delle officine. È probabile che l'immagine dell'inferno come officina fosse dunque diffusa in area celtica, e che nella versione originaria del racconto rielaborato da Marco quest'ambiente fosse il vero inferno, poi declassato con l'introduzione del *puteus*<sup>47</sup>; si spiegherebbero così in modo più immediato l'affermazione pronunciata dall'angelo prima di

<sup>41</sup> Cavagna, 2017, p. 237.

<sup>42</sup> Geremia 50:23

<sup>43</sup> Proverbi 19:29.

<sup>44</sup> *In scriptura enim sacra mallei nomine aliquando diabolus designatur, per quem nunc delinquentium culpaeferuntur* (Moralia in Job, XXXIV, 23).

<sup>45</sup> Cavagna, 2017, p. 239.

<sup>46</sup> *Transactis autem diebus octo viderunt insulam non longe, valde rusticam, saxosam atque scoriosam, sine arboribus et herba, plenam officinis fabrorum. [...] Ecce unus ex habitatoribus eiusdem insulae egrediebatur foras [...]. Era tulle hispidus valde et igneus atque tenebrosus. Cum vero vidisset famulos Christi [...], reversus est in suam officinam. [...] Citius dicto ecce praedictus barbarus occurrit ad litus illis e regione, portans forcipem in manibus cum massa ignea de scoria immensae magnitudinis atque fervoris. Qui statim super famulos Christi iactavit praedictam massam [...], omnes qui in illa insula erant occurrerunt ad litus portantes singuli singulas massas. Alii iactabant post famulos Christi massas in mare, alii alter super alterum iactabant suam massam, revertentes in illorum officinas, incendentes eas* (*Navigatio Sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, a cura di R. E. Guglielmetti e G. Orlandi, Firenze, 2014).

<sup>47</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 33.

raggiungere la fucina<sup>48</sup> (*Ista via ducit ad mortem*)<sup>49</sup> e la mancanza di una precisa attribuzione di colpa ai peccatori qui puniti, mentre il numero di pene dell'inferno corrisponderebbe all'altamente simbolica cifra di sette. Per quanto riguarda il nome del torturatore, come nei casi di Acheronte e Frisino, l'origine è classica, e risale naturalmente all'omonimo dio romano del fuoco, dei vulcani e della metallurgia, comunemente raffigurato all'opera nel suo laboratorio situato all'interno dell'Etna. Dalla *Visio Drythelmi* è tratta invece la perentoria espressione *adhuc namque non pervenisti ad inferos inferiores*<sup>50</sup>, particolarmente vicina a quel *non enim hic infernus est ille, quem putas*<sup>51</sup> con cui lo spirito che accompagna Drythelm risponde "telepaticamente" al dubbio del suo protetto riguardo l'entità dell'area purgatoriale appena visitata. Se, dunque, anche la fucina di Vulcano si rivela un mosaico di suggestioni di varia provenienza, come giustamente osserva Cavagna<sup>52</sup> l'episodio della *Visio Tnugdali* è caratterizzato da un'inedita vivacità espressiva dovuta alle figure dei demoni, non esseri muti e quasi elementi di sfondo, di scenografia, ma creature pensanti e parlanti che non si limitano a torturare le loro vittime, ma si fanno beffe di loro, suscitando forse nell'uditorio una sommessa risata mista all'orrore per il destino delle anime, che di nuovo, come in molti dei supplizi precedenti, vengono annichilite, annullate nelle loro caratteristiche umane, private di ogni seppur minimo scampolo di dignità e, come sempre, impossibilitate persino a sperare nel sollievo della morte, che non interverrà mai a liberarle, provocando quella che, ci viene detto esplicitamente, è la sofferenza più profonda e pungente.

Superato anche l'ultimo luogo di pena temporanea, Tnugdali e l'angelo si avviano verso l'inferno propriamente detto. Lungo il cammino Tnugdali viene investito da fetore, freddo e tenebre tali da non poter essere paragonati ai precedenti; questo passaggio ci permette di osservare un particolare della *Visio Tnugdali* passato fin qui sotto silenzio, benché sotto i nostri occhi sin dall'inizio del viaggio: la progressività verso sofferenze sempre maggiori (e, più avanti, sempre maggiori beatitudini) è resa da Marco attraverso l'istituzione di un confronto tra l'elemento in esame e tutto ciò che l'ha preceduto, confronto che naturalmente si chiude sempre in favore del nuovo, in varia misura superiore al già noto. Attraverso questo espediente, Marco riesce a costruire un inferno in cui ogni gradino è sensibilmente peggiore del precedente<sup>53</sup>, indipendentemente dal genere di torture e dalle sensazioni che queste susciterebbero se presentate senza tali notazioni ad

<sup>48</sup> Carozzi, 1994, p. 602.

<sup>49</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 30.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>51</sup> Ciccarese, 1987, p. 312.

<sup>52</sup> Cavagna, 2017, p. 240.

<sup>53</sup> Pontfarcy, 1989, pp. 52-53.

accompagnarle (se non ci venisse detto esplicitamente il contrario, è probabile che tutti considereremmo più dolorosa e raccapricciante la pena degli assassini sciolti in padella, per esempio, del ponte che punisce i superbi e che è collocato più avanti).

Terrorizzata dall'ambiente a cui si sta avvicinando, l'anima di Tnugdali viene anche abbandonata dall'angelo e catturata da dei demoni, pronti a gettarla nella fossa infernale, da cui poco prima il cavaliere osservava atterrito fuoriuscire altissime colonne di fiamme e fumo piene di spiriti; è il ritorno della guida a salvare Tnugdali dalla triste fine che stava per abbattersi su di lui. Questa scena, di nuovo, ricalca il medesimo passo della *Visio Dryhtelmī* già citato prima<sup>54</sup>, questa volta in modo ancora più evidente: la forma dell'inferno<sup>55</sup>, la sparizione dell'angelo, l'assalto dei demoni, il ritorno dell'angelo sono le fondamenta dell'episodio tnudgaliano, e sono tutti tratti dall'opera di Beda, che Marco riprende fino al preciso dettato testuale<sup>56</sup>.

Al sicuro, il cavaliere può infine vedere, primo tra i visionari medievali, l'interno del pozzo infernale e Lucifero, ma l'orrendo panorama supera i limiti della comprensione umana; confrontando la presentazione di questo scenario e quella di Acheronte, il *topos* dell'indicibilità in azione qui si mostra in modo evidente: Acheronte è più grosso di una montagna e la sua bocca può contenere novemila uomini armati, così come sono migliaia le anime torturate all'interno del suo ventre; per le dimensioni di Lucifero invece non si trovano paragoni idonei, né si può quantificare il numero di anime da lui seviziate, di cui si dice solo che sono più di quelle che si crederebbe siano state create. Quanto all'espressione che esprime l'inadeguatezza delle facoltà umane rispetto a un tale spettacolo (*quanta vel qualia et quam inaudita ibi viderit tormenta, si centum capita et in uno quoque capite centum linguas haberet, recitare nullo modo posset*)<sup>57</sup>, i precedenti più vicini sono l'*Eneide*<sup>58</sup> e la quarta redazione della *Visio Pauli*<sup>59</sup>. Trattando le categorie di peccatori qui punite, poi, Marco non perde l'occasione per ammonire nuovamente le gerarchie ecclesiastiche (ma anche politiche), scrivendo che *potentes potenter tormenta patiuntur*<sup>60</sup>, e nello stesso tempo mette in guardia anche l'uomo comune, sottolineando come Tnugdali riconosca tra i torturati anche vari

<sup>54</sup> Cfr. CAP. 3.1.

<sup>55</sup> Se Beda è quasi certamente la fonte di Marco, il *topos* dell'inferno come fossa è in realtà molto più antico e deriva dalla *Visio Pauli*.

<sup>56</sup> Cavagna, 2017, p. 249; l'espressione *more favillarum cum flamma ascendentium* (*Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 33) è ripresa dall'analogo *instar favillarum cum fumo ascendentium*. (Ciccarese, 1987, p. 312)

<sup>57</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 35.

<sup>58</sup> *non mihi si linguae centum sint oraque centum, ferrea uox, omnis scelerum comprehendere formas, omnia poenarum percurrere nomina possim* (*Aen*, VI, 625-627).

<sup>59</sup> *Et si essent C viri loquentes ab inicio mundie et uniusquisque C III linguas ferreas haberent, non possent dinumerare penas inferni* (Cavagna, 2017, p. 250, n. 311).

<sup>60</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 38.

compagni di scorribande, con cui ora non vuole avere più niente a che fare (che il relatore stia incoraggiando non solo comportamenti consoni alla morale cristiana ma addirittura una forma di stigma sociale verso chi a quei comportamenti non si adegua?).

Il gigantesco Satana<sup>61</sup> di Marco si direbbe costruito sulla base di un principio di deformazione (non di annullamento, come nel caso delle anime dannate) della forma umana, operata attraverso l'innesto di caratteristiche fisiche animalesche o la moltiplicazione di parti del corpo<sup>62</sup>: quello che era il primo angelo di Dio, ribellandosi al suo Creatore, ha sostanzialmente meritato la perdita dei suoi gloriosi connotati e la loro sostituzione con tratti tanto mostruosi quanto quelli erano splendidi. La sua figura è, ancora una volta, figlia di una commistione di fonti diverse: assimilabile alle stesse bestie che hanno ispirato Acheronte (Leviatano, Behemoth, Parthemon) e certamente influenzato dalle rappresentazioni iconografiche (che dal secolo IX avevano iniziato a trattare più costantemente la materia infernale), il Lucifero marciano sembra trovare i suoi più diretti predecessori proprio in ambito irlandese<sup>63</sup>. Uno dei protagonisti dell'*Ua Corra*<sup>64</sup>, ricevendo una visione dell'inferno, osserva un serpente con molte teste e molte zampe<sup>65</sup>; negli *Scela laí brátha*<sup>66</sup> compare invece un Demonio particolarmente simile a quello della *Visio Tnugdali*: come osserva acutamente Boyle, è verosimile che Marco e l'autore dell'omelia si siano basati su una comune fonte latina, perduta o comunque non identificata, che riportava l'espressione *centenas palmas*, che il nostro relatore interpreta correttamente come misura spaziale (le mani di Lucifero sono lunghe cento palmi) ed è invece fraintesa negli *Scela* (le mani di Lucifero hanno cento palmi)<sup>67</sup>. La caratteristica più rappresentativa del Diavolo di Marco è tuttavia la sua impotenza<sup>68</sup>: benché il suo supplizio sia naturalmente il più terribile, questa creatura non è dotata di alcuna autorità sugli altri demoni, e, come spiega l'angelo, l'epiteto di "principe delle tenebre" gli è attribuito solo in virtù del suo status di "primo peccatore"; addirittura, Lucifero è a sua volta torturato, incatenato e posto su una graticola, a creare un ambiente di sofferenza ancora più totale di quella esperita negli ambienti precedenti, dal momento che qui nemmeno il torturatore può restare illeso. La fonte d'ispirazione per questa particolare condizione sembrerebbero essere di nuovo gli

<sup>61</sup> Un Diavolo colossale appare già nella versione latina della visione di Esdra (Cavagna, 2017, p. 255).

<sup>62</sup> Cavagna, 2017, p. 256.

<sup>63</sup> Ibidem, ppp. 252-256.

<sup>64</sup> Datato al secolo IX, rientra nel genere degli *imrama*.

<sup>65</sup> Cavagna, 2017, p. 256.

<sup>66</sup> "*Segni del Giudizio universale*"; composti in Irlanda e datati al secolo XI, sono un trattato in forma omiletica dedicato alla sorte delle anime nel Giorno del giudizio.

<sup>67</sup> Boyle, 2005, pp. 128-129.

<sup>68</sup> Seymour 1926, p. 105.



*Scela laí brátha*, il cui Demonio è torturato in proporzione alla quantità di male da lui causato<sup>69</sup>. L'immagine del Lucifero marciano sembrerebbe inoltre aver giocato un qualche ruolo nell'ispirazione della sua controparte dantesca<sup>70</sup>: entrambi giganteschi, neri (come l'oscurità) e antropomorfi ma dotati di membra bestiali, i due Satana sono immobilizzati nel fondo dell'inferno e risultano i responsabili dei cataclismi che sconvolgono il loro ambiente, l'uno generando col respiro la colonna di fuoco che emerge dal pozzo infernale, l'altro congelando Cocito<sup>71</sup> con il battito delle ali<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> Seymour, 1923, p. 188; lo studioso rintraccia inoltre delle ulteriori possibili influenze in due poesie anglosassoni.

<sup>70</sup> Abbiamo visto come Palgen consideri questo capitolo una delle prove della dipendenza di alcuni motivi danteschi dalla *Visio Tnugdali*.

<sup>71</sup> L'ambientazione glaciale del Lucifero dantesco potrebbe inoltre essere in qualche misura debitrice allo stagno dove l'uccello mostruoso punisce i lussuriosi.

<sup>72</sup> Cavagna, 2017, p. 257.

### 3.3 I luoghi d'attesa e il paradiso (cap. 14-25)

Lasciatisi alle spalle Lucifero, l'anima di Tnugdali si sente improvvisamente liberata dalle sensazioni orribili provate fino a quel momento: non svaniscono solo i fattori "ambientali" come oscurità e fetore, ma scompaiono anche tristezza e paura, sostituite da gioia e calma; ancora una volta, a posteriori, il testo ribadisce che all'inferno non possono trovare dimora che esperienze fortemente negative.

Il primo ambiente incontrato da visionario e guida dopo l'uscita dall'inferno è delimitato da un muro, ai cui piedi i *non valde mali* sono sferzati da pioggia e vento e soffrono la fame e la sete, senza però doversi sottoporre ad altri tormenti; oltre il muro si estende invece un prato luminoso e profumato, dove sgorga la miracolosa fonte della vita e i *boni non valde* conducono una serena esistenza in attesa dell'ingresso nelle aree dedicate ai beati. Abbiamo già fatto riferimento nel primo capitolo all'origine agostiniana<sup>73</sup> delle due categorie intermedie, e alla presenza di una simile suddivisione nella *Visio Drythelmi* (benché Beda non usi la stessa terminologia), ma è importante sottolineare come la dottrina dei *boni non valde* e *mali non valde* fosse ampiamente diffusa anche in Irlanda, accanto a una parallela suddivisione tripartita che non prevedeva distinzione tra le anime non ancora giudicate; entrambe le classificazioni, inoltre, erano considerate, a seconda delle scuole di pensiero, come da realizzarsi nel Giorno del giudizio o come già in atto subito dopo la morte; Marco sembrerebbe aderire dunque a quest'ultima corrente<sup>74</sup>, ma osservando più attentamente notiamo che in realtà non è propriamente così, dal momento che varie anime (tutte quelle dell'inferno superiore, i *mali non valde* e i *boni non valde*), ci viene detto esplicitamente, non sono ancora state giudicate (e, d'altro canto, sono già state giudicate tutte le altre, senza aspettare il Giorno del giudizio)<sup>75</sup>. Per quanto riguarda l'aspetto dei due luoghi d'attesa e le condizioni delle anime che lì si trovano, ciò che salta agli occhi è l'estrema somiglianza che li lega a due passaggi del *Tractatus de Purgatorio sancti Patricii*: Owein, nel corso del suo viaggio nel Purgatorio, s'imbatte infatti in una folla di penitenti prosternati sul versante di un monte che patiscono le medesime privazioni dei *non valde mali*; il muro, il prato fiorito e i *non valde boni* sono invece

<sup>73</sup> Agostino tratta questo tema nell'*Enchiridion*.

<sup>74</sup> Seymour, 1923, pp. 191-193.

<sup>75</sup> Non solo la *Visio Tnugdali*, ma in generale i testi del *corpus* visionario non risolvono in modo chiaro la questione del rapporto tra giudizio universale e giudizio individuale; nel far coincidere le due diverse concezioni, Gurevič conia la paradossale espressione *futuro presente*: la sentenza che verrà proclamata alla fine del mondo appare già emessa nel momento in cui i visionari effettuano il loro viaggio nell'oltretomba.

analoghi fin nei dettagli (come la notazione relativa all'assenza della notte) al paradiso terrestre del *Tractatus*, in cui le anime attendono liete la chiamata divina<sup>76</sup>. Rappresentando in questo modo lo spazio dei *non valde boni*, inoltre, la *Visio Tnugdali* si pone sulla scia della tradizione visionaria medievale, che scinde le compresenti immagini paradisiache della Gerusalemme celeste, e, appunto, del paradiso terrestre, l'una adoperata come fonte d'ispirazione per il paradiso celeste, luogo di permanenza definitiva dei beati, l'altra costruita sulla base della descrizione dell'Eden nella Genesi<sup>77</sup> e modello per le aree d'attesa temporanea delle anime non ancora perfette<sup>78</sup>. È interessante poi notare, con riferimento al destino dei *non valde boni*, come Marco scriva che queste anime siano state sottratte alle pene dell'inferno; cosa intende? I *non valde boni* hanno attraversato l'inferno superiore prima di giungere al prato fiorito o quelle sofferenze gli sono state risparmiate? E perché non viene detto lo stesso dei *non valde mali*?<sup>79</sup> Noi crediamo che queste anime non siano state sottoposte alle pene dell'inferno superiore: risulterebbe altrimenti particolarmente arduo spiegare sia perché Cormach stia ancora spiando delle colpe che nell'inferno superiore avrebbero dovuto essere purificate, sia perché vengano condonati i peccati di Donach e Conchober; anzi, era stato l'angelo stesso a spiegarci come la misericordia divina permetta a molti peccatori di sfuggire ai supplizi infernali; lo stesso ragionamento vale anche per i *non valde mali*, rispetto alla cui condizione Marco sottolinea come non debbano patire che i disagi di cui abbiamo scritto poc'anzi. I defunti verrebbero quindi sottoposti a una sorta di giudizio preventivo, sulla base del quale verrebbero indirizzati in paradiso (le anime "perfette"), nell'inferno inferiore (coloro che non hanno creduto in Dio o sperato nella sua misericordia), o, sulla base dei loro meriti, nell'inferno superiore

<sup>76</sup> *Vidit ante murum quendam magnum et altum in aere erectum. Erat autem murus ille mirabilis, et incomparandi decoris structure, in quo muro portam unam clausam videbat [...]. Qui cum appropinquasset [...] porta illa contra eum aperta est, et tante suavitatis odor ei occurrens per eam exiit ut [...] si totus mundus in aromata verteretur, non vinceret huius magnitudinem suavitatis. [...] Respiciens intra portam, patriam solis splendorem claritate nimia vincente lustratam vidit [...]. Erat autem tota patria quasi prata amena atque virentia diversis floribus fructibusque, herbarum multiformium et arborum decorata [...]. Nox illam nunquam obscurat [...]. Tantam que vidit in ea sexus utriusque multitudinem hominum, quantam in hac vita neminem estimabat unquam vidisse mortalium.* (H. di Saltrey, *Tractatus de Purgatorio sancti Patricii*, in Maria di Francia, *Il Purgatorio di san Patrizio*, a cura di G. Lachin, Roma, 2003, pp. 322, 324).

<sup>77</sup> *Dio il Signore piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi pose l'uomo che aveva formato. Dio il Signore fece spuntare dal suolo ogni sorta d'alberi piacevoli a vedersi e buoni per nutrirsi, tra i quali l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, e di là si divideva in quattro bracci. Il nome del primo è Pison, ed è quello che circonda tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro; e l'oro di quel paese è puro; qui si trovano pure il bdellio e l'ònice. Il nome del secondo fiume è Ghion, ed è quello che circonda tutto il paese di Cus. Il nome del terzo fiume è Chiddechel, ed è quello che scorre a Oriente dell'Assiria. Il quarto fiume è l'Eufrate* (Genesi 2:8- 14). Si noti non solo la descrizione della vegetazione, ma anche la presenza del fiume, ripresa anche dalla *Visio Pauli*, che ci sembra essere il modello per la fonte della vita.

<sup>78</sup> Anche la *Visio Drythelmi*, testo capitale per Marco, rispetta questa suddivisione.

<sup>79</sup> M. Cavagna, *La "Visione di Tnugdali" e la scoperta dell'inferno*, «Studi Celtici» 3 (2004), pp. 207-260, p. 233.

o nelle due aree d'attesa intermedie; queste ultime tre categorie sarebbero poi sottoposte in un secondo momento al giudizio finale (le anime dell'inferno superiore, salvate o condannate all'inferno inferiore) o ammesse al Regno di Dio. Al di là della nostra ipotesi, resta in ogni caso molto efficace quanto scritto da Cavagna: *L'articolazione tra l'Inferno superiore e questi due luoghi intermedi costituisce uno dei punti più problematici del testo*<sup>80</sup>.

Donach, Conchober e Cormach, citati poco fa, sono i tre sovrani irlandesi che Tnugdál riconosce tra i *non valde boni*. Alla vista dei primi due il cavaliere si meraviglia: li ricordava come persone malvagie e tra loro ostili, non si aspettava d'incontrarli qui, tantomeno di vederli in rapporti amicali; a Cormach è riservato invece un trattamento particolare: onorato dalle persone beneficate in vita all'interno di una casa meravigliosamente decorata, per tre ore al giorno il sovrano è avvolto dal cilicio dalla testa all'ombelico e dal fuoco dall'ombelico in giù, cosicché possa espiare le due colpe che non gli sono state perdonate, l'omicidio e l'adulterio. Ma chi sono questi tre personaggi? Conchober O'Brien e Cormach MacCarthy furono i sovrani rispettivamente di Thomond (la regione meridionale del Munster) e Desmond (la regione settentrionale), collocati sui propri troni da Turlough O'Conor, re del Connacht, che, imposta la propria supremazia sul Munster approfittando della crisi dinastica successiva alla morte di Muirchertach O'Brien (zio di Conchober e fino al 1114 unico sovrano del Munster), con l'intento di mantenere il Munster diviso, nel 1118 assegna il Thomond a Conchober e a suo fratello Turlough e il Desmond a Tadgh MacCarthy, a cui il fratello Cormach succede nel 1123. Coinvolto in una congiura per spodestare Turlough O'Conor, Cormach viene sconfitto e deposto e nel 1127 la sua corona viene assegnata dal re del Connacht a Donach MacCarthy, suo fratello nonché il terzo sovrano incontrato da Tnugdál nell'aldilà. Ritiratosi in monastero a Lismore, Cormach viene convinto dagli O'Brien (intenzionati a svincolarsi dall'obbedienza a Turlough) a riprendere il potere<sup>81</sup> e, destituito ed esiliato Donach, torna a sedere sul trono dopo appena pochi mesi; il conflitto tra l'alleanza O'Brien/MacCarthy e il sovrano del Connacht si conclude nel 1133 con la vittoria dei primi e la fine delle ambizioni di Turlough O'Conor sul Munster. Liquidata la minaccia esterna, il sodalizio tra Thomond e Desmond, rafforzato dal matrimonio tra Cormach e la nipote di Conchober, si rompe rapidamente e, dopo anni di scontri, Cormach viene ucciso nel 1138 dal suocero Turlough O'Brien. Morto il fratello, Donach, che più volte aveva già provato a riprendere il potere, torna all'attacco, ma viene sconfitto ed

<sup>80</sup> Ibidem, pp. 233-234.

<sup>81</sup> A persuadere Cormach, intenzionato a restare in monastero, sarebbero state però le pressioni delle stesse gerarchie ecclesiastiche; la ragione dietro questo coinvolgimento sarebbe il tentativo da parte delle autorità riformiste di ridimensionare il potere del monastero di Clonmacnois, il principale del Connacht e fortemente controriformista.

esiliato dagli O'Brien e nel 1142 il suo ultimo tentativo, successivo alla morte di Conchober, si conclude con la cattura da parte di Turlough O'Brien; Donach muore nel 1144 dopo aver trascorso imprigionato gli ultimi due anni della sua vita<sup>82</sup>.

Non stupisce dunque la meraviglia di Tnugdhal nell'incontrare Donach e Conchober insieme in una zona tanto tranquilla dell'aldilà; l'angelo risponde alla perplessità del visionario affermando che le penitenze compiute in vita hanno fatto in modo che la loro faida fosse perdonata; inoltre Donach, che ha trascorso molti anni in catene, ha lasciato i suoi beni ai poveri, mentre Conchober aveva fatto voto di entrare in monastero se fosse sopravvissuto a una grave malattia. Il riferimento dev'essere evidentemente alla causa della morte del sovrano (dal momento che Conchober non si fece mai monaco), probabilmente legata a un'intossicazione alimentare che lo avrebbe colpito insieme a vari membri del suo seguito. La menzione di Donach è invece il primo indizio che fa pensare a una preferenza di Marco per la famiglia MacCarthy, innanzitutto per l'appellativo stesso di sovrano, di cui, a ben guardare, Donach poté fregiarsi solo per pochi mesi, quindi per l'esagerazione dell'espressione *per multos annos*, riferita alla durata della sua prigionia (protrattasi, come abbiamo visto, solo due anni), infine per l'evocazione della sua generosità verso i *pauperes*, che potrebbero essere nient'altro che gli stessi monaci dello *Schottenklöster*, nei cui documenti vengono riportati, tra i nomi dei benefattori, anche i nomi di vari sovrani irlandesi: tra questi Conchober O'Brien, delle cui donazioni Marco non parla. Proprio la liberalità dei tre re (anche di Cormach naturalmente, che proprio per questo viene onorato nell'aldilà), accanto alla loro devozione e al sostegno alla causa riformatrice, potrebbe essere la motivazione dietro l'inserimento di queste figure nella *Visio Tnugdali*<sup>83</sup>.

Il favore con cui Marco guarda ai MacCarthy, e a Cormach in particolare, emergerebbe poi anche dallo spazio preminente riservato al re del Desmond, cinque volte più ampio di quello dedicato a Donach e Conchober, e al suo inquadramento unico all'interno del prato luminoso; Seymour, come detto<sup>84</sup>, ritiene che questa predilezione sia una spia di un rapporto stretto tra Marco e Cormach, di un'appartenenza del primo alla corte del secondo; anche senza volersi spingere a tanto, è certo che quella del sovrano fosse una figura assai nota all'interno dello *Schottenklöster* e altrettanto ben voluta: la generosità di Cormach verso la Chiesa è infatti ben documentata, in particolare con riferimento alla sua attività di costruttore di chiese, culminata con l'edificazione

---

<sup>82</sup> Pontfarcy, 1989, pp. 32-40.

<sup>83</sup> Ibidem, pp. 40-41.

<sup>84</sup> Cfr. CAP. 1.2.1.

della Cappella di Cormach nel complesso della Rocca di Cashel<sup>85</sup>. Inoltre, un legame molto stretto univa Cormach e il monastero di san Paolo a Ratisbona, dove Marco probabilmente risiedeva<sup>86</sup>: l'abate Christian, di cui abbiamo già parlato<sup>87</sup>, apparteneva infatti proprio al clan MacCarthy, e nello spazio dedicato ai suoi familiari nella *Visio Tnugdali* è difficile non riconoscere un motivo encomiastico a lui rivolto.

La collocazione di Cormac in una casa ricorda da vicino le dimore dei beati che sorgono oltre il ponte attraversato dal prete pellegrino nella visione del soldato di Gregorio Magno<sup>88</sup>, mentre l'architettura splendida dell'edificio è caratterizzata da connotati tipici delle descrizioni ricalcate sul modello della Gerusalemme celeste; il fuoco che avvolge il re fino all'ombelico riprende invece con precisione la pena patita dagli adulteri nella *Visio Pauli*<sup>89</sup>, così come dalla *Visio Pauli* deriva il *topos* della pena sospesa, su cui Marco opera un originale rovesciamento: nel caso di Cormach, infatti, non è la pena a essere interrotta per un periodo di tempo determinato, è, al contrario, la pace del sovrano a essere turbata per tre ore ogni giorno. Le due colpe per cui Cormach non è stato ancora perdonato, adulterio e omicidio, sono state indagate dagli studiosi: l'assassinio di cui il sovrano si sarebbe macchiato è quello, datato 1136 negli *Annali dei Quattro Maestri*<sup>90</sup>, di un tale Donach, un nobiluomo del Munster, tradito e ucciso dal re all'interno della cattedrale di san Patrizio a Cashel, in aperta violazione del diritto d'asilo riconosciuto dall'istituzione ecclesiastica; l'adulterio a cui Marco fa riferimento dovrebbe invece corrispondere non a una relazione extraconiugale del re (di cui, nel caso, non avremmo alcuna notizia), bensì al matrimonio con la nipote di Conchober O'Brien: Cormach era infatti in quel momento già sposato. La poligamia era, a quest'altezza cronologica, non solo accettata, ma comunemente praticata in Irlanda, tanto che il Sinodo di Cashel, datato 1101, atto iniziale della riforma della Chiesa irlandese, non si espresse in merito, nel timore che un'iniziativa di contrasto a quel costume avrebbe suscitato resistenze e opposizioni alla riforma nel suo complesso; cionondimeno, Marco non si esime dal condannare lo stimato monarca per quello che ai suoi occhi è un grave peccato (l'adulterio è l'ultimo dei delitti

<sup>85</sup> Ibidem, pp. 41-42.

<sup>86</sup> Cfr. CAP. 1.2.

<sup>87</sup> Ibidem.

<sup>88</sup> *Ibi mansiones diversorum singulae magnitudine lucis plenae* (Ciccarese, 1987, p. 134).

<sup>89</sup> *Ho visto un fiume di fuoco [...] e vi era una moltitudine di uomini e donne immersa [...]. Questi che sono immersi fino all'ombelico sono coloro che, dopo aver ricevuto il corpo e il sangue di Cristo hanno commesso adulterio* (Gardiner, 1989, p. 36; traduzione mia).

<sup>90</sup> Importante opera annalistica irlandese composta negli anni Trenta del Seicento; raccoglie perlopiù annali precedenti, ma contiene anche testo originale.

puniti nell'inferno superiore, quello più vicino a Lucifero e quindi quello più grave), la rottura di un vincolo sacro, il cui rispetto comporta invece premi nell'altro mondo<sup>91</sup>.

I coniugi sono in effetti la prima categoria di beati che, varcato un magnifico muro d'argento, Tnugdál incontra sul suo cammino; oltrepassato un altro muro, stavolta d'oro, il cavaliere e la sua guida approdano a un ambiente tripartito, in cui risiedono martiri e continenti, monaci e monache e difensori e costruttori di chiese; infine, scavalcato un terzo muro, i nostri compagni di viaggio raggiungono l'area in cui, al cospetto della divinità, gioiscono i più felici tra i beati, i vergini e gli ordini angelici. Qui Tnugdál incontra anche alcuni santi e vescovi irlandesi: Ruadán, Patrizio, Malachia, Celestino, Cristiano e Neemia. Poco si sa riguardo al culto di Celestino e Cristiano, ma possiamo supporre che, come gli altri, fossero figure venerate nell'ambito dello *Schottenklöster*: se infatti non ci sono dubbi sul culto riservato a Patrizio e a Malachia per via della loro capitale importanza per la Chiesa irlandese, sappiamo che anche i meno noti Ruadán<sup>92</sup> e Neemia erano oggetto di devozione per i monaci irlandesi in Germania (Neemia sembrerebbe addirittura essere stato uno di loro, prima di assumere la carica di vescovo di Cloyne)<sup>93</sup>. Un'altra sede, poi, accanto a quelle dei santi irlandesi, rimane vuota: Malachia spiega che quel posto è riservato a un confratello ancora in vita, che la critica ha identificato all'unanimità con Bernardo di Clairvaux<sup>94</sup>.

Il paradiso della *Visio Tnugdali* è costruito<sup>95</sup>, è evidente, attraverso una sistematica opera di rovesciamento rispetto agli scenari infernali: se in quei luoghi non poteva trovare dimora alcuna emozione positiva, qui, al contrario, le anime possono provare solo sensazioni positive, e a oscurità, fetore, urla terribili, tristezza e sofferenza si sostituiscono luce, profumo, canti armonici, gioia e salute. Come sempre, anche il visionario è condizionato dall'atmosfera: se all'inferno Tnugdál supplicava l'angelo perché lo facesse allontanare indenne da ogni orrendo supplizio, qui lo prega di essere lasciato in compagnia delle anime beate che vede (non cambia però la risposta dell'angelo, che non concede nulla alla debolezza umana di Tnugdál ed è interessato esclusivamente al compimento della missione per cui è stato inviato). Alle mostruose forme assunte dalle anime

<sup>91</sup> Pontfarcy, 1989, pp. 32-40.

<sup>92</sup> Non c'è quindi motivo di seguire Seymour quando, basandosi solo sull'inserimento di Ruadán nella *Visio Tnugdali*, ipotizza che Marco sia originario di Lorrha, villaggio di cui il santo è patrono.

<sup>93</sup> Pontfarcy, 1989, pp. 14-15

<sup>94</sup> Cavagna, 2017, p. 271.

<sup>95</sup> Le immagini di cui questa costruzione si compone sono quelle tradizionali: dallo splendore architettonico della Gerusalemme celeste riflesso nelle mura paradisiache alla vegetazione edenica, dagli abiti candidi o meravigliosamente decorati dei beati, agli edifici dove le anime vivono, alla loro felicità, accompagnata da canti e lodi al Signore.

dannate rispondono qui spiriti dall'aspetto stupendo, luminosi e meravigliosamente vestiti. Alla materialità esasperata delle pene infernali fa ora da contraltare un paradiso sostanzialmente spirituale<sup>96</sup>, in cui nemmeno il canto è davvero un atto fisico, dal momento che le melodie si spandono da sole nell'aria, accompagnate da strumenti che nessuno fisicamente suona; lo stesso accesso alle aree paradisiache è spirituale: i muri che delimitano le diverse zone non sono infatti dotati di alcun portone, e Tnugdál li oltrepassa senza capire come. Al totale ottundimento delle facoltà mentali caratteristico dell'inferno inferiore (*Non enim [...] sapientia aut scientia erant apud inferos*)<sup>97</sup>, infine, si contrappone la conoscenza globale esperita da Tnugdál nel momento in cui, primo tra i visionari latini del Medioevo<sup>98</sup>, viene ammesso al cospetto di Dio, completando un viaggio che lo ha portato a vedere tutto, sia l'aldilà nella sua interezza, dal massimo male al massimo bene, sia, in quel momento, l'intero creato.

---

<sup>96</sup> La superiore rilevanza della dimensione spirituale rispetto a quella corporale nell'opera di Marco sembra essere confermata dal trattamento che il relatore riserva alle "perversioni" del corpo: gola e lussuria sono gli ultimi peccati a essere puniti all'inferno, mentre i vergini e i continenti, che dai piaceri del corpo si sono astenuti, vengono accolti tra le anime che godono della maggiore beatitudine. A metà strada si collocano i coniugi, che hanno sì meritato la beatitudine rispettando il sacramento matrimoniale, ma una beatitudine di grado inferiore rispetto a quella dei vergini.

<sup>97</sup> *Visio Tnugdali*, ed. Wagner, p. 33.

<sup>98</sup> A vedere Dio riesce però il protagonista del *Fis Adamnáin*, che Marco certamente conosceva.



## Bibliografia

### Fonti:

M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in occidente. Fonti, modelli, testi*, Firenze, 1987

H. di Saltrey, *Tractatus de Purgatorio sancti Patricii*, in Maria di Francia, *Il Purgatorio di san Patrizio*, a cura di G. Lachin, Roma, 2003

E. Gardiner, *Visions of Heaven and Hell Before Dante*, New York, 1989

*Navigatio Sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, a cura di R. E. Guglielmetti e G. Orlandi, Firenze, 2014

G. Puleio, *Le due redazioni della visione di Godescalco: analisi e traduzione*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, 2017/2018  
(<http://www.studilefili.unimi.it/extfiles/unimidire/56101/attachment/puleio-visio-godeschalci.pdf>)

E. F. Violante, *Le visioni dell'aldilà prima di Dante: la Visio Thurkilli*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, 2016/2017  
(<http://www.studilefili.unimi.it/extfiles/unimidire/56101/attachment/violante-visio-thurkilli.pdf>)

*Visio Tnugdali: Lateinisch und Altdeutsch*, ed. A. Wagner, Hildesheim-Zurigo-New York, 1989

### Studi:

S. M. Barillari, *Le visioni dei laici: (auto)biografismo, oralità, scrittura*, in «Il mondo errante». *Dante fra letteratura, eresia e storia*, a cura di M. Veglia, L. Paolini e R. Parmeggiani, Spoleto, 2013, pp. 137-187

- E. Boyle, *Stranger in a Strange Land: an Irish Monk in Germany and a Vision of the Afterlife*, «Quaestio Insularis» 6 (2005), pp. 120-134
- C. Carozzi, *Structure et fonction de la Vision de Tnugdali*, in *Faire croire : modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du 12. au 15. siècle : Table Ronde organisée par l'École française de Rome, en collaboration avec l'Institut d'histoire médiévale de l'Université de Padoue, Rome, 22-23 juin 1979*, Roma, 1981, pp. 223-234
- C. Carozzi, *Le Voyage de l'âme dans l'au-delà d'après la littérature latine (Ve-XIIIe siècle)*, Roma, 1994
- M. Cataldi, «*Boni non valde. Mali non valde*». *Lo spazio del Purgatorio nella «Visio Tnugdali»*, in *Purgatorio e purgatori. Viaggi nella storia, nell'immaginario, nella coscienza e nella conoscenza. Atti del Convegno (Sassari, 23-26 novembre 2005)*, a cura di G. Pissarello e G. Serpillo, Pisa, 2006, pp. 63-70
- M. Cavagna, *La "Visione di Tundal" e la scoperta dell'inferno*, «Studi Celtici» 3 (2004), pp. 207-260.
- M. Cavagna, *La vision de Tondale et ses versions françaises (13.-15. siècles) : contribution à l'étude de la littérature visionnaire latine et française*, Parigi, 2017
- P. Dinzelbacher, *The Latin «Visio Tnugdali» and its French Translations*, in *Margaret of York, Simon Marmion and the Vision of Tondal. Papers Delivered at a Symposium Organised by the Department of the J. Paul Getty Museum in Collaboration with the Huntington Library and Art Collections, June 21-24, 1990*, a cura di T. Kren, Malibu, 1992, pp. 111-118
- J. C. Douglas Marshall, *Three Problems in The "Vision of Tundale"*, «Medium Aevum» 44 (1975), pp. 14-22
- R. Easting, *Access to heaven in medieval visions of the otherworld*, in *Envisaging heaven in the middle ages*, a cura di C. Muessig e A. Putter, Londra-New York, 2007

J. S. Emerson, *Harmony, Hierarchy, and the Senses in the «Vision of Tundal»*, in *Imagining Heaven in the Middle Ages. A Book of Essays*, a cura di J. S. Emerson e H. B. Feiss, New York-Londra, 2000, pp. 3-46

E. Gardiner, *A Solution to the Problem of Dating in the Vision of Tundal*, «Medium Aevum» 51 (1982), pp. 86-90

E. Gardiner, *Medieval Visions of Heaven and Hell: A sourcebook*, New York-London, 1993

M-O. Garrigues, *L'auteur de la «Visio Tnugdali»*, «Studia Monastica» 29.1 (1987), pp. 19-62

A. J. Gurevič, *Per un'antropologia delle visioni ultraterrene nella cultura occidentale del Medioevo*, in *La semiotica nei paesi slavi: problemi, programmi, analisi*, a cura di C. Prevignano, Milano, 1979, pp.443-462

A.J. Gurevič, *Oral and Written Culture of The Middle Ages: Two "Peasant Visions" of The Late Twelfth-Early Thirteenth Centuries*, «New Literary History» 16, 1, (1984), pp. 51-66

A. J. Gurevič, *La «Divina Commedia prima di Dante»*, in *Contadini e santi. Percorsi delle culture popolari nel Medioevo*, Torino, 1986

H. J. Lawlor, *The Biblical Text in Tundal's Vision*, «Proceedings of The Royal Irish Academy» 36.c.19 (1924), pp. 351-374

M. Lecco, *La visione di Tungdal*, Alessandria, 1999

J. Le Goff, *L'immaginario medievale*, Roma-Bari, 1988

Maria di Francia, *Il Purgatorio di san Patrizio*, a cura di G. Lachin, Roma, 2003

A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale*, Roma, 2012

A. Mussafia, *Sulla Visione di Tundalo*, in «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», 67, 1871, pp. 157-206

R. Palgen, *La Visione di Tundalo nella Commedia di Dante*, «Convivium» 37 (1969), pp. 129-47.

N. F. Palmer, «*Visio Tnugdali*». *The German and Dutch Translations and Their Circulation in the Later Middle Ages*, Monaco-Zurigo, 1982

J.-M. Picard, Y. De Pontfarcy, *The Vision of Tnugdali, translated from Latin*, Dublino, 1989

Y. De Pontfarcy, *L'au-delà au Moyen Age. «Les visions du chevalier Tondal» de David Aubert et sa source la «Visio Tnugdali» de Marcus. Edition, traduction et commentaires*, Berna, 2010

S. D. Seymour, *The Eschatology of The Early Irish Church*, «Zeitschrift für celtische Philologie» 14 (123), pp. 179-211

S. D. Seymour, *Studies in The Vision of Tundal*, «Proceedings of The Royal Irish Academy» 37.c.4 (1926), pp. 87-106

G. Tardiola, *I viaggiatori del Paradiso. Mistici, visionari, sognatori alla ricerca dell'Aldilà prima di Dante*, Firenze, 1993

C. S. Watkins, *Doctrine, Politics and Purgations: The Vision of Tnuthgal and the Vision of Owein at St. Patrick's Purgatory*, «Journal of Medieval History» 22 (1996), pp. 225-236